

Capitolo Primo. Quale equilibrio?

Vattel, *la guerre en forme* e la ricerca dell'equilibrio possibile

Guerre inutili e guerre di conquista

L'antidoto all'escalation. Politica e dinamica delle forze.

Il dispositivo diplomatico-militare.. La tecnica come destino delle nuove forme di guerra.

La critica illuminista. La modernità come politica oltre la guerra.

Capitolo Secondo. la *Métaphysique de la guerre.*

Guerra e percorsi della soggettività

Napoleone, la guerra assoluta e la volontà di potenza.

Clausewitz. La realtà della guerra smarrita nel caleidoscopio filosofico.

Jomini: il trionfo della scienza bellica.

Capitolo Terzo. Mezzi senza fine.

Due paradigmi possibili per le guerre del XIX secolo.

La Guerra di Crimea. Ritorno della politica nelle forme della guerra di coalizione.

La Guerra civile americana. Verso la mobilitazione totale.

La Guerra franco prussiana. Nel solco del mito di Clausewitz.

La guerra Ispano Americana, un modello per i futuri interventi USA?

Le guerre anglo boere.

Un ritorno all'Ottocento?

Mezzi senza fine.

Capitolo I

Quale equilibrio?

E' la storia di una crisi, quella del rapporto fra modernità e guerra; una crisi la cui cifra è la progressiva depotenziazione di tutti i saperi e degli strumenti, che coloro che hanno provato ad avviare una riflessione sulla guerra, hanno messo a disposizione di chi deteneva la prerogativa politica della decisione. Una genealogia di questa crisi, una ricostruzione storica delle dinamiche con cui la guerra divenne un fenomeno la cui gestione, controllo e comprensione divenne relegato nel campo delle cose impossibili per l'azione umana, non può prescindere da una riflessione sull'esperienza napoleonica. Riuscire a comprendere la guerra per governarla, fu la missione che si diedero coloro che vissero la frattura che l'esperienza napoleonica produsse in modo drammatico nella coscienza europea dell'epoca.

Ma ogni crisi è preceduta da una critica^[1], parliamo, cioè, di uno strano destino, il destino di chi provando a negare qualsiasi "ragione" alla guerra, delegittimò ogni fondamento giuridico e negò l'efficacia degli strumenti con

cui essa veniva condotta. L'illuminismo fornì l'apparato ideologico con cui fu possibile una liquidazione della guerra dall'orizzonte culturale dei suoi contemporanei^[2]; ma come in ogni rimozione, quella che riguarda la guerra dalla coscienza europea, si ripropose in modo decisamente più problematico quando le armate napoleoniche spazzarono via l'utopistico disegno che aveva alimentato il desiderio degli intellettuali illuministi di pianificare una filosofia della storia senza fare i conti con la guerra.

Il processo che attraverso lo strumento della razionalità gli illuministi tentarono alla guerra, in realtà aveva un obiettivo molto ambizioso: la neutralizzazione della "fatticità storica". Il tribunale illuminista sancendo la condanna della guerra, in realtà compiva la vendetta della morale sulla politica. Con gli illuministi la morale, che solo la razionalità di cui si eressero unici detentori, poteva individuare e cogliere, divenne un'arma con cui fu pianificata la nascente filosofia della storia. Sacrificare la guerra, il frutto più problematico della contingenza storica, sull'altare del progresso e della realizzazione di una moralistica visione del mondo, deve essere sembrato agli illuministi necessario e per certi versi addirittura scontato; in realtà ci troviamo all'origine della rappresentazione, tipicamente moderna, dell'opposizione radicale fra una concezione in cui la guerra è un naturale strumento della politica e un irriducibile evento della dinamica storica, e una visione in cui la guerra come strumento politico dell'umano agire nella storia non ha alcun valore e ragione d'essere. Una genealogia che si ponga l'obiettivo di far emergere le criticità interne alla riflessione europea sulla guerra, non può non cogliere questo punto cruciale, la critica illuminista produce per la prima volta una neutralizzazione di ogni elemento polemico e conflittuale interno ad ogni discorso politico e parallelamente nega ogni valenza positiva e "ragione" al fenomeno bellico

all'interno della dinamica storica. Aspetti, questi, assolutamente correlati e organici alla pianificazione utopistica dei processi storici, che risponde al nome di "filosofia della storia". Nel progetto illuminista, la banalizzazione degli aspetti autenticamente "storici" della guerra è propedeutica alla neutralizzazione della natura irriducibilmente polemica della politica e dei suoi aspetti che pongono come centrale il momento della decisione.

La riflessione degli illuministi prende corpo da una analisi dei cambiamenti che prendono forma sotto i loro occhi; se le guerre dinastiche del settecento sembrano essere semplicemente l'esercizio di un sovrano capriccioso, mosso solo da un indistinto desiderio di conquista, lo si deve a un tentativo di razionalizzazione che opera a più livelli. E' facile riscontrare una profonda discontinuità, fra le guerre settecentesche e le guerre del seicento, di quello che non a caso fu chiamato il secolo di ferro^[3]; c'è un profondo cambiamento, cambiamento che fece pensare agli illuministi che la guerra potesse essere facilmente addomesticata, se non, addirittura, finalmente eliminata dalle vicende umane. Ma gli illuministi non seppero o non vollero comprendere la natura, l'essenza del cambiamento che stava maturando.

Durante le guerre settecentesche, si era trovato un equilibrio fra i fini dell'azione militare e i mezzi con cui essa doveva essere condotta, cioè l'equilibrio che permetteva che la guerra rimanesse nei limiti che la politica si riproponeva di darle. La vittoria ad ogni costo non rientrava nei piani dei governi settecenteschi, la guerra non prevedeva un impegno assoluto e all'equilibrio fra fini e mezzi corrispondeva l'equilibrio fra le potenze, che in definitiva era l'obiettivo a cui si mirava, non prevedeva sovvertimenti radicali. Come vedremo più avanti, la critica illuminista, negando ogni ragione a questo tipo, come del resto a qualsiasi tipo, di condotta della guerra, metterà in crisi

questo modo pragmatico e razionale di fare la guerra, aprendo la via a una progressiva “ingovernabilità” della stessa. Forse proprio nel Settecento, si riesce a concretizzare la visione di Clausewitz^[4] secondo il quale la guerra non è altro che la << prosecuzione della politica con altri mezzi>> . Parliamo di un equilibrio fra politica e guerra che mai più verrà raggiunto- la parentesi della guerra fredda ripresentò, alla coscienza dei suoi contemporanei, l’illusione che questo equilibrio fosse possibile^[5]- equilibrio che possiamo riscontrare su più livelli. La tecnica militare aveva raggiunto uno sviluppo sostanzialmente identico in tutti gli eserciti europei dell’epoca, e gli obiettivi cui miravano le forze in campo non prevedevano in alcun modo l’annientamento dell’avversario. Una guerra la cui “ragione” aveva la sua cifra nell’equilibrio fra fine e mezzi e che aveva come scopo il raggiungimento di un equilibrio fra potenze, l’arte della guerra settecentesca non conosceva, quindi, una sua autonomia, ma si riproponeva grazie a un insieme di dispositivi che comprendevano rigide norme e prescrizioni di ricondurre i fenomeni bellici all’interno di una “governabilità” progressiva. Una guerra “intelligente”^[6], quindi, una guerra utile, i cui costi umani ed economici non sopravanzarono mai quelli previsti. Un opportuno pragmatismo fornì i giusti strumenti affinché la guerra fosse costantemente ricondotta nell’alveo della ragionevolezza, di quella sfera all’interno della quale si poteva avanzare costantemente la pretesa che tutto sommato la guerra non fosse qualcosa di così lontano dalle altre manifestazioni della condotta umana. L’arte della guerra settecentesca fu sicuramente il momento più alto dell’illusione, tutta moderna e occidentale, che la guerra fosse semplicemente una delle tante possibili attività dell’uomo e che essa potesse essere in qualche modo strumento della politica; nella storia della ricerca dell’equilibrio fra politica e guerra, il Settecento è sicuramente il

periodo storico in cui questo equilibrio sembrò possibile, equilibrio che prima delle vicende napoleoniche, fu messo radicalmente in crisi dalla critica illuminista.

Sotto traccia, però è possibile individuare i discorsi, sui quali si sovrappose la critica illuminista, discorsi che permettono di guardare oltre il modo in cui i contemporanei tentarono di rappresentare la propria concezione della guerra.

Vattel, la *guerre en forme* e la ricerca dell'equilibrio possibile

Il Settecento è sicuramente il secolo della *guerre en forme*, il secolo in cui il pragmatismo e gli strumenti del diritto internazionale, trovarono una interessante combinazione; in realtà ogni velleitaria giustificazione della guerra giusta è accantonata - sostanzialmente l'unica morale a cui è riconosciuta una qualche forma di autorità, è quella del sovrano il quale si presume abbia a cuore l'aspirazione morale del suo popolo- e quello con cui si deve fare i conti è il fatto che nella realtà storica confluiscono diversi piani dell'agire umano che, nella concezione dell'epoca, hanno nella forma statale la loro sintesi più concreta. Risposte concrete a un problema decisamente concreto: l'individuazione di "corrette" e "applicabili" norme in grado di rendere la guerra "regolare", combattuta, cioè, da eserciti ordinati con una ferrea disciplina, e "disciplinata" in quanto combattuta secondo una logica che venga a patti con la conflittuale realtà storica, riuscendo in qualche modo a governarla. Si trattava, cioè, di dare una forma a qualcosa la cui natura magmatica poneva da sempre problemi di difficile soluzione a chi provava a gestirli. Questo tentativo, che ha forse in Emmerich De Vattel il suo protagonista principale, di certo animato da una sorta di volontarismo- strano destino quello della guerra, che in un modo o nell'altro deve fare i conti con un qualche tipo di volontarismo- dovette fare i conti con un doppio assedio. La *guerre en forme* e l'apparato teorico su cui poggiava, si trovò schiacciata fra

progressi dell'arte della guerra, che oramai era destinata al raggiungimento della sua piena autonomia, e la critica illuminista la quale non faceva distinzione le settecentesche forme "civili" di fare la guerra e i brutali massacri del secolo precedente. Il prendere atto che la guerra fosse una inevitabile contingenza storica con cui fare i conti, era cosa ben diversa dalla apologia della guerra che in qualche modo prenderà corpo nelle epoche successive, ma era la base sui costruire progressivamente un impianto giuridico, parziale e sempre migliorabile, con cui provare ad addomesticarla. Lo Stato rivendicando la sua centralità e la sua particolarissima razionalità è il soggetto di questo di questo tentativo, che si legittima e si alimenta proprio in questo modo.

Lo Stato settecentesco e l'equilibrio fra potenze all'interno del quale esso prese forma, subirono un fortissimo contraccolpo dalla crisi della *guerre en forme*, e anche in questo caso la critica illuminista ebbe un ruolo centrale, come lo ebbe il progressivo autonomizzarsi dell'arte della guerra, che con la vicenda napoleonica raggiunse la sua massima espressione.

La consapevolezza, tutta settecentesca, che il rapporto conflittuale fra politica di potenza e ragione non potesse avere una soluzione definitiva era costretta a vacillare. La modernità richiedeva certezze, le conquiste parziali e provvisorie della razionalità politica settecentesca erano poca cosa a fronte delle verità enunciate dagli illuministi, e la pianificazione del processo storico da loro teorizzata non poteva accontentarsi di vittorie temporanee. Contemporaneamente la *guerre en forme* era semplicemente uno stadio intermedio dello sviluppo della tecnica militare, un momento del passaggio dall'arte della guerra alla scienza bellica ottocentesca^[7]. L'aspirazione alle forme assolute travolse in modo impetuoso le forme della razionalità politica settecentesca; potremo dire che a un volontarismo debole, quello che cioè

realista e pragmatico nel rapporto con la guerra, si sostituì un volontarismo che progressivamente finì per autorappresentarsi come assoluto .

La distanza che separa Vattel da Kant e Hegel è la cifra di questo cambiamento epocale. E' possibile rintracciare le tracce di questo cambiamento nella crisi del giusnaturalismo^[8]. La pace raggiunta a Westfalia nel 1648, a conclusione delle guerre di religione, si sostanzia in quello che è il nascente sistema degli Stati europei, basato sostanzialmente sulla conservazione di una forma di pace garantita sull'equilibrio dei rapporti di forza fra le potenze europee. Un equilibrio che si basa su una irriducibile complessità: se l'affermazione dell'autorità dello Stato - che si fonda sulla neutralizzazione di istanze che hanno l'aspirazione a rappresentarsi come detentrici ultime della verità, come, ad esempio, le fazioni in lotta durante le guerre di religione, in nome della quale si sentono legittimati ad intraprendere una lotta senza esclusione di colpi contro il nemico politico - si va definendo come l'affermazione monopolistica della politica di una sovranità assoluta e incontestabile, ma che in realtà poggia su un reticolo di relazioni interstatali la cui logica va compresa essenzialmente nella dimensione del realismo e del pragmatismo. L'assetto raggiunto a Westfalia costituisce il contesto all'interno del quale si vanno delineando le linee generali di quello che diventerà il diritto internazionale moderno; è possibile delineare nel complesso apparato che prende il nome di *ius publicum europaeum* due tendenze fondamentali che si affrontano in complesse dispute teoriche, ma che in realtà stabiliscono un lungo e fruttuoso dibattito: una corrente che ancora fa capo al giusnaturalismo e un complesso di discorsi che fanno perno sulle dottrine del diritto positivo.

Vattel riesce a bilanciare queste istanze contrapposte, riesce in modo decisamente pragmatico a far coesistere il volontarismo che mira ad imporre un

diritto internazionale con il discorso giuridico che si basa sul diritto naturale. La contrapposizione lascia spazio a un accordo, a una ricerca di un equilibrio che Vattel sa essere niente altro che una realizzazione parziale, un accordo sempre esposto al rischio della crisi, ma che permette il rispetto reciproco e la coesistenza fra soggetti giuridici diversi di trovare una intesa razionale. Nella visione di Vattel il diritto naturale essendo l'insieme di principi generali suscettibili di interpretazioni diverse, origina i diritti positivi i quali, in mancanza di un potere sovranazionale, sono il frutto di una razionalità dialogante che mira al conseguimento di un complesso normativo il quale altro non è che il frutto di un accordo con cui si dà un contenuto comune al diritto naturale; il diritto internazionale, è quindi, il risultato di una volontà che sostituisce progressivamente il diritto naturale a favore del diritto positivo affermando come valore l'equilibrio e l'accordo.

Vattel è il fautore del valore fondativo della decisione, momento che precede l'edificazione dell'apparato giuridico basato sul diritto positivo, ma non gli dà alcun valore assoluto. La razionalità di Vattel non mira a esiti definitivi, il suo sforzo è tutto indirizzato a "riconduurre a norma" la guerra e il suo portato sostanzialmente destabilizzante per gli equilibri pazientemente trovati. Vattel non a caso era un diplomatico, e nella sua speculazione teorica è sempre percepibile il rispetto verso la sottile arte della diplomazia e la consapevolezza di quanto siano preziosi i risultati raggiunti da un sapiente uso di una razionalità dialogante. Anche questo atteggiamento di fondo è la riprova di quello che abbiamo definito il volontarismo debole di Vattel, atteggiamento che permette al filosofo svizzero di collocarsi nel solco della tradizione che parte dallo *ius gentium* e che arriva a Grozio, Hobbes, Pufendorf e Wolf. A quest'ultimo Vattel è profondamente debitore, il concetto, caratteristico del pensiero di Wolf,

della *Civitas maxima* viene ripreso in chiave critica, a favore di una piena e autorevole dell'indipendenza degli Stati sovrani. A riguardo è interessante notare come ne *Le categorie del "politico"* Carl Schmitt^[9] ritenga Vattel decisivo per il consolidarsi della consapevolezza e coscienza degli Stati moderni e riconosce la centralità della concezione della sovranità di Vattel per il nascente diritto internazionale, basato appunto su un nuovo tipo di concezione di sovranità. Schmitt riconosce l'importanza di Vattel, ma poiché l'obiettivo polemico del suo lavoro è essenzialmente Kelsen, quello che abbiamo definito il volontarismo debole di Vattel e i suoi risultati per certi versi antitetici al disegno di Kelsen, che ad esempio riprende il concetto di *Civitas maxima* di Wolf con ben altri risultati, vengano radicalmente rimossi da Schmitt.

Il giurista tedesco accantona la razionalità dialogante tipicamente settecentesca a favore di una concezione della politica che ha la sua origine nella concretezza dell'eccezione e nel valore fondativo della decisione - visione questa, che paradossalmente è meno distante di quanto si pensi dal pragmatismo Vattel il quale comunque basa la sua riflessione sul valore positivo della decisione - ma che origina un ordine basato su un concetto sostanzialmente polemico del politico. Vattel e Schmitt si trovano esattamente agli opposti teorici, ma entrambi fanno i conti con l'essenza profondamente volontaristica del momento politico del fondare un ordine. Il tentativo di Vattel di puntellare l'edificio teorico dello *ius publicum europaeum*, e scongiurare la sua crisi che iniziava a definirsi, trova il suo definitivo ribaltamento nella riflessione schmittiana la quale, appunto, parte proprio dalla presa di coscienza del crollo definitivo dello *ius publicum europaeum*, ma ha anche esso come tema centrale la riflessione sulla guerra.

Il sistema dell'equilibrio fra le potenze europee settecentesco, ha bisogno di un sostanziale ripensamento del concetto di "guerra giusta", ed è in questo contesto che va compreso lo sforzo teorico compiuto da Vattel. La guerra giusta si spoglia di ogni pretesa assolutizzante, cessa di essere il momento in cui i soggetti del conflitto mettono alla prova della Storia il valore delle loro incrollabili certezze ideologiche. La guerra smette di essere una guerra fatta in nome della verità e per imporre una verità rivelata. Le guerre di religione sono un retaggio del passato, e la morale cessa di essere la giustificazione e la scusa con cui si decide di dichiarare l'inizio di un conflitto. La guerra giusta nella visione di Vattel viene relativizzata nella forma di guerra di autodifesa, e la sua ragione ultima risiede nel fatto che l'unico soggetto autorizzato a dichiarare una guerra è lo Stato sovrano. La guerra civile, elemento di destrutturazione di ogni edificio giuridico che si ripropone di riportare nell'ambito della norma la guerra, è completamente rimosso da ogni riflessione settecentesca, e non a caso sarà il punto di partenza della riflessione di Carl Schmitt. La visione relativista e plurale del diritto, che per Vattel è appunto il diritto delle genti, si basa sulla equivalenza giuridica dei belligeranti. Equivalenza la cui natura è profondamente ambivalente, i soggetti hanno la stessa natura giuridica, e ciò è possibile sia perché sono portatori di diritti naturali e quindi inalienabili, ma allo stesso tempo diventano soggetti giuridici nel momento in cui essi si riconoscono nel momento del *vis à vis* con il nemico in quanto avversari e potenzialmente ostili. Ma questo tipo di equivalenza giuridica, fortemente problematica, garantisce la limitazione della guerra e allo stesso tempo permette di ricondurre la guerra nel contesto di quei processi che possono essere governati e controllati dall'azione dell'uomo. Il portato potenzialmente eversivo rapporto fra guerra e morale viene completamente

messo fra parentesi; l'esperienza aveva insegnato a Vattel che una guerra fatta in nome della morale innesca processi che potevano infrangere il recinto teorico che era stato innalzato per cercare di contenerla. Per impedire che guerra e morale incrociassero di nuovo i loro destini, assistiamo a una subordinazione della guerra alla politica e al diritto; parallelamente all'autonomizzarsi dell'arte bellica e ai progressi della tecnica militare che come vedremo porteranno la guerra sempre più lontana dalla volontà positiva di governarla, i pensatori settecenteschi definendo i dispositivi teorici dello *ius ad bellum* sostanzialmente puntano a alla definizione giuridica dell'unico soggetto legittimato a muovere guerra: lo Stato. La riduzione della guerra ad affare di guerra vuol dire definire le prerogative della Sovranità e allo stesso tempo gettare le basi di un contesto di relazioni internazionali dominate dagli stessi principi. Questo tipo di sovranità non ha bisogno di una rappresentarsi come portatore di una causa "giusta" per muovere una guerra, lo Stato è di per sé depositario di una razionalità politica che è essa stessa garanzia della "giustizia" della guerra. Il progressivo attenuarsi delle pretese di giustificazione della guerra, che come abbiamo già detto sono essenzialmente quelle di una guerra di autodifesa, fa sì che in una guerra moderna, i soli soggetti autorizzati siano i detentori dello *ius in bellum*. L'unico tipo di contendenti autorizzati sono come abbiamo detto gli Stati, i quali nella guerra, e per certi versi proprio grazie alla guerra, si "riconoscono"^[10] e si "legittimano" a vicenda in quanto la loro essenza è sostanzialmente identica.

Questo ruolo "positivo" della guerra, che si manifesta nel momento ineludibile e drammatico della contesa, nel momento drammatico del *vis à vis* con il nemico, grazie al quale gli avversari si "riconoscono" in quanto soggetti depositari del diritto e detentori di uguali prerogative è sostanzialmente

sottaciuto dalla tradizione settecentesca: la guerra è il momento in cui gli Stati si “riconoscono” reciprocamente, ma questo aspetto viene taciuto a favore dell’edificazione edificio giuridico che permette la riconduzione a norma della guerra. E’ una origine sottaciuta quella del discorso che è alla base della “messa in forma” della guerra; la riduzione della guerra a una forma della razionalità politica non può riconoscere alla guerra stessa alcun valore fondativo, viene negata così la realtà storica che ci dice che la guerra precede la nascita del diritto, in questo modo la guerra viene relegata allo stato di “accidente” del processo storico, accidente che il pragmatismo e realismo di Vattel, portano il filosofo svizzero a riconosce come elemento ineluttabile ed inevitabile, ma la ricerca dell’equilibrio politico, che è sostanzialmente la cifra della sua ricerca filosofica, non può che rimuovere tutti gli aspetti che possono far scaturire nuove e diverse realtà politiche.

L’equilibrio politico fra potenze richiede che la guerra venga messa in forma e va da sé la natura eminentemente eversiva dell’ordine costituito e “creativo” di nuove forme giuridiche deve essere assolutamente rimosso. E’ interessante notare a riguardo che la guerra civile, l’elemento che mette in crisi ogni dispositivo di neutralizzazione e gestione dei conflitti, nella prospettiva di Vattel, che pure a questo problema ha dedicato pagine importanti e purtroppo mai realmente prese in considerazione, diventa il momento in cui, rompendosi l’unità dello Stato, si viene a palesare una nuova realtà sociale che deve essere considerata di uguale dignità giuridica. La guerra civile, insomma, è l’epifania politica di un nuovo popolo che reclama i suoi diritti e i suoi valori. Il volontarismo debole di Vattel che è il segnale della crisi del giusnaturalismo non può non riconoscere un valore intrinseco al momento storico in cui una nuovo popolo, una nuova potenza e quindi una nuova nazione si manifesta. Che

tutto ciò sia possibile proprio grazie alla guerra, Vattel naturalmente lo tace, ancora una volta l'asse concettuale del discorso viene spostato sul fatto che per essere riconosciuto dagli altri soggetti, la nazione nascente deve farsi portatrice dello *ius in bellum* e deve garantire i suoi stessi diritti ai suoi stessi ai suoi contendenti. Parlo di volontarismo debole perché il valore fondativo della volontà politica viene riconosciuta soltanto a metà, soltanto cioè quando una decisione è l'origine di un discorso che è alla base di un edificio giuridico capace di attivare il processo di riconoscimento fra soggetti; ma il momento forte, il momento in cui con la guerra si manifesta un nuovo soggetto dalla cui volontà scaturisce un nuovo ordine viene occultato. Il problema della guerra civile pone Vattel di fronte alle criticità del suo complesso teorico, che abbiamo definito come caratterizzato da un volontarismo debole.

La guerra civile rompe i legami tra le società e il governo, o almeno ne sospende la forza e l'efficacia; da vita all'interno della nazione a due partiti indipendenti che si considerano nemici e che non riconoscono alcun giudice comune, è dunque necessario a questo punto che questi due partiti vengano considerati, almeno per un certo periodo, come costituenti di due corpi separati, due popoli differenti. Che uno dei due abbia avuto il torto di rompere l'unità dello Stato, di resistere all'autorità legittima, non modifica il fatto che siano divisi. D'altro canto, chi li giudicherà, chi deciderà da quale parte stia il torto o la giustizia? Non hanno sulla terra un superiore comune. Si tratta quindi di un caso in cui due nazioni entrano in lotta e in cui, non potendo trovare un accordo, ricorrono alle armi^[11]

La comparsa di una parte politica che rivendica il diritto di “essere popolo”, mette alla prova l'edificio teorico di Vattel e lo costringe a prendere atto del fatto che con la radicale separazione che si consuma all'interno della

società, una parte della società, un partito, se ha la forza per farlo può essere considerato come una nuova nazione che si presenta sulla scena internazionale. Vattel, si guarda bene dall'ammettere che tutto ciò è possibile solo grazie alla guerra, si limita a prendere atto realisticamente che la mancanza di una autorità superiore, una istanza in grado di riconoscere da che parte si trovi la giustizia, produce una situazione in cui i soggetti in campo si riconoscono e vengono riconosciuti legittimi in quanto portatori di diritto e quindi di *ius in bello*. Che il diritto sia accompagnato da una buona dose di forza, e quindi di una politica di potenza, Vattel si limita a lasciarlo intravedere al suo lettore. Questa reticenza dei filosofi settecenteschi nell'ammettere il valore "positivo" della guerra, come abbiamo detto è una caratteristica del volontarismo debole di Vattel - che riconosce il valore arbitrario e volontario nel momento in cui si impone e si afferma un diritto, ma che d'altra parte nega completamente il ruolo della guerra in questo processo - proviene dalle drammatiche esperienze del secolo precedente. La guerra condotta in nome della morale è il grande incubo dei filosofi come Vattel, il grande problema da esorcizzare, esperienza storica la cui comparsa avrebbe fatto piombare di nuovo la società europea in un abisso da cui, questa volta, sarebbe stato difficile uscire. L'Ironia della Storia vorrà che la morale rifarà la sua comparsa nelle speculazioni degli illuministi per divenire lo strumento con cui si proverà a neutralizzare definitivamente la guerra; ma il pragmatismo degli autori come Vattel, invece, morale, intesa come strumento di rivendicazione politica, vedeva un elemento di profonda destabilizzazione dei rapporti fra potenziali contendenti, e quindi si preferì trovare nello *ius in bellum* lo strumento con cui provare a regolare e neutralizzare gli effetti più difficilmente gestibili delle vicende belliche. Il diritto negava ogni valore alle pretese di condurre la guerra in nome della

morale, ogni discriminante morale venne definitivamente accantonata. I soggetti giuridici dello *ius in bellum*, sono soggetti mossi esclusivamente dalla razionalità politica, che operano a favore di una progressiva razionalizzazione della guerra. Gli Stati europei, sono gli unici attori possibili di questo progetto, e lo sono perché sono gli unici a cui è riconosciuto un valore giuridico in quanto sono gli unici che possono garantire la limitazione della guerra, l'insieme dei dispositivi giuridici che operano in questa direzione hanno un valente alleato nella nascente standardizzazione, tecnicizzazione e professionalizzazione degli eserciti europei i quali distinguendosi sempre di più dall'elemento civile della società sembrano aver allontanato l'Europa settecentesca dalle forme più brutali e incontrollate della guerra. Come vedremo più avanti questa tecnicizzazione sarà l'inizio del progressivo autonomizzarsi dell'arte bellica, che sarà sempre più scienza e sempre meno strumento della volontà umana, ma ai pensatori della metà del settecento come agli illuministi, sembrò essere un segnale inequivocabile della vittoria della razionalità sulla violenza cieca della guerra. C'è però una sostanziale differenza fra gli illuministi e i primi esponenti del pensiero razionalistico moderno; il depotenziamento categoriale della guerra rispetto la politica, che sarà la base teorica che permetterà agli illuministi di immaginare e progettare il finale superamento della guerra, non viene mai visto da autori come Vattel come un risultato definitivamente acquisito.

La guerra aveva trovato un limite e una razionalità a cui essere ricondotta, ma rimaneva comunque una materia magmatica la cui problematicità difficilmente poteva essere elusa.

C'è una strana dialettica fra crisi ed equilibrio nel pensiero di Emmerich de Vattel, una dialettica i cui risultati sono sempre imprevedibili e sfuggenti, ma

che nella *guerres en forme* trovano nella volontà del filosofo svizzero una possibile e auspicabile sintesi. La guerra intesa sostanzialmente come scontro fra visioni morali opposte, costringe Vattel a trovare risposte diversificate e legate alla contingenza politica del momento. In questa ottica vanno comprese le apparenti contraddizioni interne al pensiero del filosofo svizzero. A riguardo è interessante notare come la questione della “guerra offensiva preventiva” che ha una centralità decisiva nella dottrina di Vattel, abbia avuto interpretazioni radicalmente contraddittorie

Non è lecita la guerra offensiva preventiva, per bloccare la legittima crescita di potenza di una potenza vicina. A ciò si deve preferire l'equilibrio delle potenze europee, ottenuto con confederazioni che controbilancino le potenze che di volta in volta tendono all'egemonia.^[12]

In questo passo di capitale importanza per comprendere il pensiero di Vattel, sono presenti quasi tutti i punti nodali della sua riflessione. La condanna alla guerra offensiva preventiva suona qui perentoria, ogni potenza, proprio in quanto potenza politica e militare, ha la sua legittima aspirazione di accrescere il suo peso all'interno del complesso sistema delle relazioni fra stati. La dialettica fra crisi ed equilibrio ha richiesto il campo delle potenze politiche e militari produca un antidoto ad ogni aspirazione all'egemonia. Parole chiare che sembrano condannare ogni tipo di intervento militare compiuto di una logica di “prevenzione, ma che non hanno allontanato ogni possibilità di fraintendimento, non a caso autori come Walzer nelle parole di Vattel trovano la giustificazione per interventi di natura preventiva.

Ogni volta ha dato segni di ingiustizia, rapacità, orgoglio, ambizione, o di una imperiosa sete di potere, esso diviene un vicino da guardare con sospetto; e nel momento in cui è sul punto di ottenere un formidabile aumento di potere...i suoi disegni devono essere prevenuti con la forza delle armi. [13]

Per giustificare un intervento preventivo viene chiamata in ballo la categoria di “giustizia” in modo da far diventare la “guerra offensiva preventiva” una variabile dell’unico tipo di guerra legittima per Vattel: la guerra di autodifesa. Ma le preoccupazioni di Vattel erano decisamente lontane dalla volontà di affermare un astratto concetto di giustizia, ma erano orientate a scongiurare i possibili elementi che potevano mandare in crisi il complesso sistema di relazioni che garantiva l’equilibrio fra le potenze. Nella concezione di Vattel, l’egemonia politica e militare è bel lontana da essere la garanzia della conservazione dell’ordine nelle relazioni internazionali, anzi è una delle cause che possono far sprofondare l’equilibrio in uno stato di crisi. La guerra stessa può diventare uno strumento per garantire l’equilibrio fra potenze.

La guerra in cui si ritrovano i tre elementi della giusta causa, della giusta autorità pubblica e della giusta dichiarazione è la guerra regolare (o <<in forma>>). In essa i due nemici sono uguali. In caso contrario è una guerra illegittima, i cui autori sono da trattarsi come briganti.[14]

La guerra regolare, *la guerre en forme* è il risultato della dialettica fra crisi ed equilibrio, essa garantisce che i soggetti che si presentano sullo scenario delle potenze europee debbano accettare e validare un insieme di dispositivi che gli permettono di essere riconosciuti come soggetti legittimi, e allo stesso tempo diventano parti di un reticolo di relazioni capace di trattenere le energie

potenzialmente eversive per la conservazione dell'equilibrio. La guerra regolare è, quindi, strumento e garanzia per la volontà del conseguimento dell' equilibrio che anima la speculazione di Vattel. La guerra in forma non è solo la forma che la volontà politica dà a una materia per sua natura magmatica e di difficile governo, ma è la trasformazione che la guerra stessa, anche nelle sue logiche interne, deve compiere per diventare strumento "positivo" della conservazione, o per meglio dire, per la ristrutturazione dell'equilibrio delle relazioni fra le potenze europee. La critica al diritto naturale, che fa di Vattel una figura cardine della crisi del giusnaturalismo, sottende una serie di cambiamenti radicali nella natura dei soggetti giudici. Gli Stati da soggetti privati, rudimentale strumento del dominio di un signore, devono diventare soggetti pubblici che reclamano un riconoscimento proprio nel momento che si manifestano sulla scena delle relazioni internazionali e la guerra da elementare espressione di una violenza primordiale, atto di brigantaggio nel linguaggio di Vattel, deve mutare la sua natura per diventare "forma" del conflitto e oggetto stesso di una norma che la deve disciplinare. Il pragmatismo di Vattel mette alla prova tutte le contraddizioni interne al diritto naturale e lo costringe a una torsione interna che porta a un mutamento nel modo di pensare i suoi concetti base

Il nemico privato ci odia, quello pubblico no. Tutto ciò è diritto delle genti necessario, ossia diritto naturale. Ma questo è difficilmente applicabile, perché gli stati non obbediscono ad alcuna legge superiore, che possa decidere chi ha ragione e chi ha torto, e anzi ciascuno di esse pretende sempre di avere tutta la ragione dalla propria parte. Il diritto naturale obbliga solo la coscienza dei sovrani che fanno la guerra, il diritto delle genti volontario è invece un insieme di regole che modificano il diritto

naturale adattandolo alle circostanze storiche e rendendolo di più facile applicazione.^[15]

L'insieme di norme, che la volontà dei popoli impone quando diviene Stato e che si rappresenta ai suoi simili come tale, è qualcosa di completamente diverso rispetto il diritto naturale, è un qualcosa che implica un cambiamento radicale: è il raggiungimento parziale e provvisorio dell'equilibrio politico possibile. Un equilibrio raggiunto in base alle contingenze storiche e che è destinato a una continua ri-strutturazione e ri-definizione . Va da sé che l'edificio teorico congegnato da Vattel non è semplicemente lo strumento della mera conservazione dell'equilibrio interstatale. La <<Repubblica diplomatica d'Europa>> sembrò riuscire a mettere in campo una serie di dispositivi in grado di istituzionalizzare e limitare la guerra, ma questo complesso variegato di soluzioni non coincideva *tout court* con la conservazione dell'equilibrio esistente. Il pragmatismo di Vattel non si sarebbe mai dato un obiettivo così ambizioso. Se è vero quello che afferma Alessandro Colombo^[16], rifacendosi a Spinoza, ovvero che la riflessione moderna sulla guerra da Vattel passando per Kant e per arrivare addirittura Clausewitz sostenesse che <<il solo obiettivo della guerra dovrebbe essere quello di assicurare la pace>> c'è anche da dire che il concetto di pace mutò radicalmente di significato, e che la pace a cui mirava Vattel era decisamente diversa da quella a cui mirava Kant. E ciò è possibile perché cambia il mondo in cui viene pensato il principio secondo il quale la guerra debba essere subordinata alla pace: la politica, il mezzo, con cui questa subordinazione è possibile, ha per Vattel obiettivi decisamente diversi rispetto quelli che le vengono assegnati da Kant. La politica per Vattel è essenzialmente una politica d'equilibrio e in questo contesto la guerra può avere

un ruolo “positivo”. Alessandro Colombo sembra ignorare la discontinuità che causò la critica illuminista all’interno del discorso moderno sul rapporto fra pace e guerra. Vattel aveva ben presente la possibilità che l’equilibrio raggiunto fra le potenze politiche dell’epoca coincidesse in modo assoluto con la conservazione dell’esistenze. L’equilibrio, nella visione del filosofo svizzero, poggia sulle logiche di una complessa “conservazione dinamica” dei rapporti di forza esistenti.

Si è spesso visto la prima parte del Settecento come il momento in cui la guerra divenne qualcosa di poco più sanguinoso di un duello fra gentiluomini, la battaglia di Fontenoy del 1745 sembrò di fatto riproporre un codice comportamentale bellico basato sulla consuetudine dei cerimoniali aristocratici. Nel corso della battaglia un ufficiale francese con il bizzarro invito «*Messieurs les Anglais, tirez les premiers!*» rivolto agli avversari parve riportare le edulcorate dinamiche del duello su un moderno campo di battaglia. Gli scaltri inglesi, non si fecero ripetere l’invito due volte e le Guardie inglesi aprirono il fuoco a raffiche di compagnia causando una carneficina fra i soldati francesi, che evidentemente non apprezzarono molto la galanteria del loro ufficiale in comando. Questo episodio, che all’epoca diede vita a un vivace dibattito, è alquanto significativo per quello che sono le contraddizioni nel modo con cui gli uomini del settecento vissero la guerra. All’invito del gentiluomo francese, la cui mentalità è ancora quella di chi va in battaglia come a un duello, replica l’attacco degli inglesi che aprono il fuoco con la moderna tecnica del fuoco di compagnia. Era evidente che qualcosa stava cambiando, un mutamento che spesso sfuggì agli osservatori coevi, e che, in parte continua ad essere ignorato. La *guerre en forme* non è il tentativo di riportare la guerra nelle forme caricaturali e inattuali a cui ancora si ispira l’ufficiale francese protagonista

della battaglia di Fontenoy. La *guerre en forme* non è una parodia della guerra, non è lo sforzo velleitario e antistorico di riportarla ai modi precedenti Westfalia, ma è un tentativo di concettualizzazione che mira a trovare nuovi strumenti in grado di governare una realtà storica che è nella sua essenza più profonda ingovernabile, è la ricerca di quegli strumenti in grado di fare della guerra ricondotta a regola, il risultato della dialettica fra crisi, orizzonte sempre possibile nel sistema delle relazioni internazionali, ed equilibrio, inteso rapporto simmetrico fra le potenze del tempo. Del resto pensare al Settecento solo come ad un secolo di pace è profondamente sbagliato, come è profondamente sbagliato pensare che l'obiettivo delle speculazioni teoriche e delle cancellerie del tempo, fosse la semplice conservazione degli equilibri. Le guerre di successione sono sostanzialmente guerre di supremazia. Se è vero che per la coscienza settecentesca l'obiettivo ultimo di una guerra, è il raggiungimento di una pace, dobbiamo far emergere quello che con reticenza i discorsi coevi hanno ammesso, ovvero che si tratta di raggiungere una pace che sia vantaggiosa, che ponga il soggetto che ha mosso la guerra in una posizione di supremazia e di preminenza^[17].

“Guerre inutili” e guerre di conquista

La concettualizzazione della guerra che Vattel mise in atto, come ogni forma di concettualizzazione, è una prospettiva astratta e semplificata della conoscenza del "mondo", il tentativo, cioè, di rappresentare e comprendere una realtà che essendo profondamente mutevole sfugge dai confini in cui la concettualizzazione stessa l'ha imbrigliata. L'errore che comunemente fa chi si appresta a studiare una concettualizzazione è quello di reputarla come un qualcosa di cristallizzato e immutabile, insomma si tende a far coincidere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa. Questa banale considerazione, può venire utile se proviamo a comprendere la reale portata storica del tentativo di Vattel di mettere in atto una “formalizzazione” della guerra e la natura delle vicende belliche del XVIII secolo. Passando in rassegna la sua cronologia ci si accorge che furono soltanto dodici gli anni in cui il continente europeo fu del tutto in pace, eppure siamo soliti pensare rappresentarlo come un secolo di pace. Questo fraintendimento nasce dal fatto che si è finito per confondere l'equilibrio fra le potenze europee con uno stato di pace, interpretando la ricerca di un equilibrio possibile, di una conservazione dinamica dei rapporti di forza come un momento anticipatore dell'affermazione definitiva della pace. Se finiamo per confondere, cioè, la filosofia della storia pianificata dagli illuministi con il reale processo storico.

Se riflettiamo sulle guerre di successione settecentesche ci accorgiamo che l'equilibrio fra le potenze, così tanto affannosamente inseguito alla fine delle guerre fu completamente ribaltato. Questa semplice osservazione ci conferma quanto detto in precedenza, ovvero che anche una guerra combattuta in nome della stabilità e dell'equilibrio fra le potenze europee è sostanzialmente una guerra combattuta per ridefinire i rapporti di forza a favore dei soggetti che decidono di intraprendere il rischio di muovere le proprie armate contro il nemico. Nella prima fase dei conflitti settecenteschi, quella cioè che corrisponde alla Guerra di successione spagnola è possibile notare come la guerra sia stata l'occasione per l'Inghilterra per gettare le basi del dominio sui mari e di farsi, in seconda battuta, garante dell'equilibrio fra Stati. Come vediamo l'equilibrio politico precedente fu completamente rimpiazzato da uno più funzionale a quello delle aspirazioni imperiali Inglesi. Alla supremazia inglese sui mari corrispondeva la supremazia dell'impero austriaco sul continente. La seconda fase delle guerre settecentesche, quella che corrisponde alle guerre di successione polacca e austriaca, fu caratterizzata maggiormente del principio dell'equilibrio e della diplomazia, ma ciò non impedì a due nuove potenze di farsi avanti e di reclamare la loro fetta di torta. La Prussia, anche se era un piccolissimo Stato che addirittura non aveva una continuità territoriale, assurgeva al rango di grande potenza militare in grado di condizionare le relazioni e i rapporti di forza fra gli Stati dell'epoca e il piccolo Regno sardo muoveva i suoi primi passi per diventare una potenza all'interno della sua area di influenza. L'equilibrio fra potenze, quindi fu ricercato solo dopo che quello precedente era stato sovvertito e solo dopo che potenze come l'Inghilterra e l'Impero asburgico avevano raggiunto una condizione di supremazia, spartendosi di fatto le sfere di influenza dell'Europa settecentesca. Nuove

potenze si erano affermate, imperi consolidavano la loro egemonia territoriale e le loro ambizioni mentre vecchie potenze venivano relegate in un ruolo decisamente secondario.

Anche su piano diplomatico si assistette a clamorosi ribaltamenti, l'alleanza fra Borboni e Asburgo voluta da Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg è un radicale cambiamento di paradigma nelle relazioni internazionali dell'epoca. Due grandi dinastie che si erano combattute per secoli, capovolgevano il vecchio quadro delle alleanze a favore di un nuovo piano egemonico. Come se ce ne fosse conferma vediamo che sia sul piano militare e politico, come su quello strettamente diplomatico, la ricerca dell'equilibrio fu qualcosa di dinamico e soggetto a cicliche crisi all'interno della logica dei rapporti di forza fra potenze. Siamo soliti chiamare le guerre di successione con l'appellativo dinastiche, ma interpretare questa teoria di guerre come la semplice lotta compiuta dalle più importanti dinastie dell'epoca per garantirsi una continuità nell'esercizio del governo può essere riduttivo. La sicurezza di sedere saldamente sul trono della propria nazione, è l'altra faccia della ricerca spasmodica di una posizione di supremazia all'interno del complesso delle relazioni fra Stati dell'epoca. Non fu quindi un caso che il progetto di Kaunitz fu propedeutico all'assetto strategico e diplomatico che costituisce il contesto in cui avvenne la Guerra dei sette anni, che non fu semplicemente un conflitto dinastico, ma fu un vero proprio conflitto moderno finalizzato all'egemonia nel continente europeo e alla conquista di nuovi possedimenti coloniali. E' interessante notare come una guerra moderna, moderna sia nel modo di conduzione che negli obiettivi, sia il frutto della complessa ricerca dell'equilibrio che caratterizzò la prima parte del secolo. In buona sostanza quella che fu definita la prima vera "guerra mondiale"^[18] non può essere l'esito

casuale di una serie di conflitti di relativa importanza. Come abbiamo visto, l'equilibrio fra le potenze europee, non fu il semplice risultato di una astratta ricerca della pace, non fu il trionfo della ragionevolezza sulla guerra, ma il risultato di un compromesso fra potenze che avevano il medesimo obiettivo: il raggiungimento di una primazia sui propri competitori. C'è un sottile paradosso nel fatto che nel momento in cui le potenze europee si lanciarono alla conquista del globo i filosofi del tempo iniziarono a vaneggiare le condizioni per una pace permanente.

Nel 1762, cioè praticamente nelle fasi decisive della Guerra dei sette anni, Bernardo Tanucci ebbe modo di sostenere che <<le guerre moderne sieno inutili>>; in effetti le complicate vicende militari e la spesso incomprensibile logica che facevano da corollario all'avvicendamento delle famiglie reali sui troni europei, doveva sembrare agli occhi degli osservatori coevi poco più ragionevole di sofisticato giro di walzer, ma in realtà stava prendendo forma un radicale cambiamento, sia nel modo di condurre la guerra e sia negli obiettivi che gli si dava, e allo stesso tempo è interessante notare come la convulsa ricerca degli equilibri politici e diplomatici europei causasse profondi squilibri nei continenti extraeuropei. Rappresentando la razionalità politica che governava la guerra settecentesca come indirizzata esclusivamente a un inutile ricerca dell'egemonia – inutile perché non si pensava che potesse esistere una potenza militare così forte da far saltare il banco delle relazioni internazionali – si occultava la natura delle guerre di conquista condotte fuori dall'Europa. Si potrebbe dire che l'equilibrio in Europa era la condizione affinché le potenze continentali potessero competere liberamente sullo scenario globale, ma la questione è decisamente più complicata. E' fin troppo scontato ricordare come i conflitti combattuti in giro per il pianeta, avessero importanti conseguenze

anche all'interno degli stati europei, ma è interessante notare come questo aspetto della vicenda fosse continuamente obliato.

La guerra in questo secolo ha portato ai Borboni la Spagna e l'India, l'ha tolta la Gran Bretagna agli Sguardi, ha raddoppiato gli Stati di Piemonte e Brandeburgo, piantato un sovrano nelle Sicilie, trasportati li Stati maschilini dell'Austria in una femmina, cacciati li francesi dall'America.[19]

Non è difficile trovare dell'ironia in queste parole indirizzate da Bernardo Tanucci, primo ministro del Regno di Napoli all'ambasciatore napoletano a Parigi, Domenico Caracciolo, un'ironia che mettendo sullo stesso piano eventi di secondo ordine come, ad esempio, la cessione a Filippo di Borbone, del Ducato di Parma e Piacenza a compensazione della cessione della Toscana a Francesco Stefano di Lorena, con la cacciata dei francesi dall'America, finisce sostanzialmente per ignorare la portata di eventi che influenzeranno fortemente gli eventi futuri, ma quello che la coscienza europea settecentesca rimuove sono due elementi di radicale importanza.

La guerra è funzionale al consolidamento e al rafforzamento dello Stato moderno. Anche in una guerra apparentemente inutile, più simile a una inoffensiva parata che a un vero e proprio conflitto, è possibile individuare i principi della razionalità politica che ha come obiettivo l'affermazione assoluta e indiscutibile dello Stato. La dimensione dinastica di questi conflitti spesso ha contribuito a confondere il processo di affermazione dello Stato con il risultato del capriccio di un Sovrano, dimenticando che le caratteristiche della sovranità di antico regime portano a far coincidere il Sovrano, la sua persona giuridica con il corpo stesso dello Stato. Altrettanto importante il ruolo che la guerra ebbe sul disciplinamento e sul controllo della popolazione degli Stati europei.

Come vedremo più avanti, il lavoro di Foucault ci ha lasciato a riguardo dei contributi di importanza decisiva.

Il secondo punto è inerente la rimozione operata dalla coscienza europea, che fu quella che riguardò il ruolo della guerra nella costruzione e consolidamento degli imperi europei. Come abbiamo visto l'ironia con cui i contemporanei vedevano i conflitti settecenteschi portava a vedere nella stessa prospettiva quanto succedeva in Europa con quello che avveniva fuori dal continente europeo, confondendo la guerra in forma della concettualizzazione Vattel con quella che di fatto fu una guerra di conquista, un tipo di guerra, cioè, in cui generalmente saltano ogni tipo di regole di condotta.

In definitiva parliamo di due aspetti correlati della politica di potenza, che le razionalità politica settecentesca aveva semplicemente mitigato. Le particolari condizioni dell'inizio del XVIII secolo, quell'insieme di circostanze irripetibili che furono il risultato della convergenza di diversi fattori come la sostanziale condizione di parità degli eserciti europei, la presenza di una valvola di sfogo delle tensioni continentali nei territori extraeuropei e il complesso reticolo costituito dalle relazioni dinastiche, non devono occultare quello che a mio avviso l'aspetto più interessante della vicenda. Le riflessioni sulla guerra risentirono profondamente del fatto che l'inizio del Settecento fu un periodo di transizione in cui sopravvivano aspetti decisamente rilevanti dell'antico regime e radicali novità, sia nel modo di condurre la guerra – come vedremo più avanti- sia nella modo di pensarla e governarla. Il pacifico settecento è una rappresentazione di comodo, un abito concettuale che fu fatto indossare a una realtà decisamente più complessa di quella che i suoi contemporanei provarono a lasciarci. Se proviamo a dare uno sguardo oltre i confini europei, se ampliamo le nostre prospettive oltre quella che Alessandro Colombo chiama la

<<penombra extraeuropea delle limitazioni della guerra>>, ci accorgiamo che i dispositivi che mise in campo la razionalità politica europea, essendo fortemente dipendenti da un insieme giuridico che si riproponeva di scalzare quello precedente, ovvero lo *ius publicum europaeum*, le sue certezze e i suoi fondamenti, senza però riprodurne, per necessità, di altrettanto forti. In definitiva quell'insieme di procedure e di norme che dovevano assicurare la condotta civile della guerra, la "sua messa in forma" non avendo più un fondamento che veniva considerato assoluto e incontestabile, doveva basarsi su un patto fra soggetti che si riconoscevano di pari dignità giuridica. Fuori dai confini europei questo meccanismo non funzionò e mostrò la problematicità e la contraddizioni interne al "patto". Riconoscere questa incongruenza avrebbe causato visibili crepe all'interno dell'edificio giuridico che si andava costruendo e avrebbe messo in luce la parzialità e autoreferenzialità del discorso europeo sulla guerra. L'illuminismo continuò a nascondere questi limiti interni, e anzi provò a riassorbire e ricomporre le fratture che si palesarono all'interno della cultura europea. Ma torniamo a riflettere su quanto successe quando il dispositivo messo in atto per garantire una limitazione della guerra, fu messo alla prova dalla relazione con realtà politiche e culturali extraeuropee; ovvero quando si palesarono i punti di vulnerabilità e i limiti dell'architettura classica della società internazionale. Il complesso di norme che doveva garantire la regolamentazione della guerra, aveva ragione di esistere in un contesto in cui ad affrontarsi c'erano due eserciti entrambi subordinati alla volontà di colui che deteneva la prerogativa politica della decisione. Parliamo, quindi, di un esercito regolare, disciplinato e agli ordini della politica e disposto ad accettare le limitazioni che gli venivano date. Questo tipo di paletti saltarono quando gli eserciti europei si trovarono ad affrontare bande di "irregolari" o contro nemici

che conducevano la guerra in un modo a loro sconosciuto. Durante la Guerra dei sette anni, l' esercito francese, affrontò avversari come gli irochesi delle Cinque nazioni dei nativi americani, che combattevano non solo in modo diverso, ma con obiettivi che poco avevano a che fare con quelli che la razionalità politica occidentale poteva avere. Naturalmente non fu la prima volta che eserciti occidentali incontrarono avversari che combattevano seguendo logiche diverse, ma avere a che fare con una alterità che veniva sia integrata nel proprio schieramento o che veniva affrontata come nemico – i francesi nella guerra dei Sette anni si ritrovarono ad affrontare gli irochesi, ma ebbero dalla loro gli uroni – sottopose tutto l'insieme di abitudini e credenze a una profonda rettifica e che fece vacillare il complesso edificio che si era edificato. Nel pacifico XVIII secolo, nel secolo in cui si ritenne che la guerra avesse raggiunto una forma civile e governabile, in cui una regola sembrò imporsi, i conflitti con truppe irregolari dimostrò che la razionalizzazione della violenza, anche per gli eserciti della civile Europa, fu sempre esposta al rischio che le necessità e la contingenza proprie delle vicende militari finissero per imporre la loro ferrea “logica interna”; una ragione che mai fu disponibile a derogare sulle proprie condizioni. L'ineluttabilità di questa realtà storica sottopose le dinamiche della *guerre en forme* di fronte a una possibilità aperta, la cui irriducibile problematicità quando non si riuscì a gestire si provò a rimuovere, o a porre “fuori” dai paletti che la razionalità politica aveva fissato. Nella <<penombra extraeuropea delle limitazioni della guerra>>, di fatto fu possibile fare quello che la *guerra en forme* provava a sospendere e a rimuovere. Al di fuori del modo moderno e europeo di fare la guerra, tutte le reticenze si dissolvevano.

La rivoluzione americana, essendo anche una guerra civile^[20], ripropose ai confini di quello che allora era il mondo occidentale quello che nel continente si era provato a eliminare definitivamente, ovvero lo spettro di una guerra che dilaniasse una comunità al suo interno in nome di interessi inconciliabili e non negoziabili. A un esercito regolare si contrappose un esercito di cittadini-soldati che si ponevano completamente al di fuori delle tradizionali logiche belliche, fuori, cioè, dalle ambizioni dinastiche o della semplice tutela di interessi economici.

Lo scontro con una irriducibile alterità di natura etnica- i nativi americani- o politica- i coloni in armi- produce una pluralità di forme nel modo di fare la guerra che in nessun modo possono essere ridotte a quella unica e originale della *guerre en forme*. Soggetti indifferenti al complesso giuridico messo in atto dalla razionalizzazione politica della guerra, e soggetti che non potevano essere ricondotti all'interno delle dinamiche proprie della guerra in forma settecentesca erano la prova esistente che la sua rigidità teorica non permetteva di governare tutti i tipi di conflitto. Solo ad un tipo di soggettività era permesso di fare la guerra per come allora la si intendeva, ribelli, nativi americani, pirati^[21] e partigiani essendo soggetti non riconosciuti erano destinati a patire una forma ibrida di guerra la cui gestione era semplicemente liberata dai lacci e dai freni che la razionalità politica gli dava. Mentre la guerra diveniva progressivamente circoscritta agli Stati, tutti gli altri soggetti ne furono estromessi; e proprio in virtù di questa esclusione che divennero degli emarginati. Questa esclusione è il sostrato teorico della moderna definizione del nemico, è interessante notare come essa ha una radice settecentesca, quando cioè lo *ius publicum europaeum* su definitivamente superato in nome di un

edificio giuridico fondato sulla primazia dello Stato moderno. Le parole di Carl Schmitt

Non si aspetta dal nemico né diritto né pietà. Egli è messo al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta, trasferendosi in un'altra dimensione: quella della inimicizia reale la quale mediante il terrore e le misure antiterroristiche, cresce continuamente fino all'annientamento reciproco.[22]

assumono un aspetto decisamente inquietante se si pensa che esse furono possibili solo a partire da una riflessione sui limiti della guerra settecentesca. Ancora una volta, la norma e trasgressione confermano il loro legame, la prima non sarebbe possibile senza la seconda; grazie a Michel Foucault ci è possibile individuare in che modo lo *ius publicum europaeum* conservi le caratteristiche essenziali dell'epoca classica del Seicento-Settecento. Parliamo della tendenza tutta europea e moderna di tracciare una linea che separi soggetti portatori di identità da coloro i quali marcano una differenza., producendo un meccanismo in grado di emarginare chi non riconosce l'ineluttabilità di questa separazione. Come acutamente osserva Alessandro Colombo, rileggendo le lezioni Foucault, nella figura archetipica di questo meccanismo di separazione, il pazzo, colui che è Differente proprio perché non riconosce le Differenze, è possibile riscontrare una similitudine con

Il combattente che non si vuole arrendere all'«evidenza» delle chiare distinzioni fra pace e guerra, interno ed esterno, militari e civili e, soprattutto, a quella di essere «privato» grazie ad esse del diritto di combattere.[23]

Questo dispositivo che produce differenze, tracciando una linea di separazione fra soggettività distinte, in Europa fu sottoposto a continui riaggiustamenti interni in virtù di una dinamica reversibilità che ne garantì la sopravvivenza, ma fuori dal continente non arrivò neanche ad essere pensato. Ed è questa la cifra della problematicità del complesso basato della società internazionale classica. Le ambiguità di questa situazione furono rimosse, quando non furono sublimite in un astratto irenismo, cosa che fu la costante di tutta la riflessione settecentesca sulla guerra. Quello che fu istituito in Europa, l'insieme di regole nelle relazioni diplomatiche e nella guerra fra Stati, al di fuori di essa non ebbe ragione d'essere. Fuori dai confini europei, non era presente nessuno dei fondamenti della società internazionale classica, non vi erano né Stati che rientrassero nei parametri occidentali, né una forma di equilibrio nei rapporti di forza fra contendenti – la superiorità militare europea era fin troppo evidente -, né fu riconosciuta una qualche idea di comunità, culturale, linguistica o istituzionale con le popolazioni che furono conquistate; ma ciò non può occultare il fatto che la società classica internazionale fosse sostanzialmente eurocentrica, autoreferenziale e esclusiva, al di fuori della linea che tracciava i soggetti che incontrava, semplicemente non venivano riconosciuti. L'idea stessa di modernità spesso finisce per coincidere con delle notevoli trasmutazioni nell'idea di confine, un'idea che progressivamente si dilata per arrivare a coincidere con quella che viene chiamata globalizzazione. Questo progressivo spostamento della "linea" è anche il frutto del complesso rapporto fra le <<guerre inutili >> combattute all'interno dei confini europei, fra le nazioni "civili" e quelle di conquista combattute nel resto del pianeta, le une resero possibili le altre.

L'ossessione moderna per i confini, dalle *amity lines*^[24] del 1559 anno in cui con una -clausola segreta del trattato ispano-francese di Cateau-Cambrésis si compiva ulteriore passo in avanti nella ridefinizione dell'idea di confine, volta a delimitare di fatto un'arena vastissima ove esercitare una irrefrenabile volontà di conquista e di dominio- procede di pari passo con il graduale palesarsi dei limiti del progetto della razionalità politica moderna di contenere e governare la guerra. Le limitazioni che dallo *ius publicum europaeum* in poi furono messe in campo non trovarono mai ragione d'essere oltre i confini europei, la sovrapposizione dello *ius preadae*, portato al parossismo dalla moderne guerre di conquista, sempre più simile a una guerra di rapina, allo *ius belli*, fece saltare i meccanismi di reciproco riconoscimento che erano l'essenza di quest'ultimo. In questo modo in nemico extraeuropeo, una volta *iustus hostis*, divenne screditato fino a divenire di volta in volta infedele, selvaggio e nemico *tout court* del progresso.

L'antidoto all'escalation. Politica e dinamica delle forze.

La storia che ci interessa, è sostanzialmente una storia europea. La dialettica fra crisi ed equilibrio è una ossessione tipicamente europea. E' possibile rintracciare nella italianissima letteratura della Ragion di stato l'origine del discorso che aveva al suo centro la preoccupazione per la conservazione degli equilibri, delle dinamiche interne della vita di uno Stato, di una *ratio* di governo che ha nello Stato il suo centro, il suo principio, il suo obiettivo e il suo scopo. Per dirla con Foucault, lo Stato diviene il principio di intelligibilità di una nuova razionalità di natura eminentemente politica. La politica inizia un percorso per divenire quella che noi conosciamo, ovvero:

Un'altra maniera di pensare il potere, il regno e di pensare la pratica del regnare e del governare, nonché i rapporti fra regno celeste e regno terrestre: un'eterodossia che è stata chiamata politica. La politica, dunque, rappresenterebbe per l'arte di governo, più o meno ciò che la mathesis rappresentava, nella stessa epoca, per la scienza della natura.[25]

Un nuovo "modo" di pensare si va avanti: la politica. Un "modo" di pensare che si caratterizza come ricerca di una razionalità capace di mettere in atto un'arte di governo di cui lo Stato ne è il principio di intelligibilità e fondamento. Le istituzioni e gli elementi della società persistenti, con l'affermarsi della Ragion di Stato diventano il campo su cui questa nuova arte del governo esercita le sue peculiari caratteristiche. La sovranità, i tribunali, il territorio, la legge e la popolazione di una nazione diventano gli oggetti di questa nuova arte di governo che li "pensa" come elementi dello Stato il quale

trae la sua ragione d'essere proprio nel mettere in relazione queste realtà diverse. Un nuovo ordine che si legittima governando elementi separati e mettendosi al centro di un complesso di relazioni preesistenti .

Lo Stato in questa nuova razionalità politica è anche l'obiettivo stesso della sua azione, cioè ciò che deve essere ottenuto e rafforzato alla fine degli interventi attivi della ragione e della razionalità.

Nella ragione politica lo Stato funziona come obiettivo, vale a dire come ciò che deve essere ottenuto al termine degli interventi attivi della ragione. Lo Stato è ciò a cui tende l'opera di razionalizzazione dell'arte di governo. L'integrità dello Stato, il suo compimento e rafforzamento, il suo ripristino, nel caso fosse stato compromesso, o nel caso in cui qualche rivoluzione l'avesse rovesciato o ne avesse sospeso momentaneamente la forza e gli effetti specifici: è questo ciò a cui deve mirare la Ragione di Stato nel suo intervento. Lo Stato è per tanto principio intelligibilità di ciò che è ma anche di ciò che deve essere.[26]

Per Foucault, lo Stato, è quindi l'obiettivo strategico di questa nuova razionalità politica che risponde al nome di Ragion di Stato. Governare secondo i principi della razionalità poiché esiste uno Stato e affinché ci sia uno Stato. Questa è in sintesi quanto il filosofo francese prova dirci.

Questa digressione sull'affermazione in Europa di una nuova razionalità politica, ci è utile per capire quali fossero i principi che gli Stati europei riversarono nel contesto competitivo e problematico delle relazioni internazionali. Se prendiamo per buona la definizione di Palazzo circa i compiti della Ragion di Stato , ovvero che la essa mira alla conservazione dello Stato e che è << l'essenza stessa della pace, la regola per vivere in tranquillità, la perfezione delle cose>> capiamo che quel misto di principi di conservazione e

rafforzamento si riverberano anche all'esterno dei confini dello Stato, condizionarono in modo decisivo la sua vita. Foucault in modo acuto coglie il gioco che Palazzo fa sulla parola *Status* che significa sia "Stato" nel senso di istituzione, sia immobilità delle cose. In questa visione che punta a enucleare l'essenza più pura dello Stato, la Ragione di Stato ha come scopo principale il garantire che la realtà dello Stato sia conforme alla sua essenza eterna e immutabile, e viene da sé che questo tipo logico di conservazione politica non è possibile senza la "pace". Questo principio secondo Foucault condizionò la razionalità politica dalla pace di Westfalia fino alla buona parte del XVIII secolo, ma in questo caso Foucault confonde il modo in cui si voleva rappresentare la funzione e la missione dello Stato da quello che in realtà fu.^[27] Il filosofo francese ha ben chiaro che la razionalità politica di nuovo tipo che andava affermandosi in Europa dalla pace di Westfalia ha si pone sostanzialmente il compito di

Evitare la rivoluzione, mantenere lo Stato – un unico Stato in una permanente condizione di perfezione.^[28]

Concezione che si basa su un paradigma sostanzialmente conservativo per quanto riguarda l'azione di governo, e che soprattutto va compresa servendosi di una concezione della storia in cui la dimensione storica si confonde con quella della natura. Le "rivoluzioni", corrispondono ai cicli della vita di uno Stato che va dalla sua nascita, passa per il suo sviluppo e si conclude con la sua decadenza. In definitiva quanto intendono pensatori come Botero e Palazzo con Ragion di Stato è quell'insieme di tecniche di governo che dovrebbero mettere in atto un complesso di dispositivi in grado di contrastare la decadenza di uno

Stato, preservandolo, o forse sarebbe meglio dire fissandolo, nel momento della sua più assoluta perfezione, ovvero nella sua compiutezza. Foucault legge questo discorso internamente a una storia particolare, ovvero quella della progressiva affermazione della governamentalità e dei suoi saperi all'interno della cultura occidentale. Questa prospettiva che continuamente finisce per sottostimare la portata che nuovi discorsi apportarono alla riflessione sul ruolo dello Stato nella gestione e nel governo della guerra. Non è possibile delineare un percorso che parte dalla Ragion di Stato, passa per l'illuminismo e si conclude con Clausewitz^[29]. Il soggetto di questo discorso, ovvero il soggetto che si propone di mettere in campo quell'insieme di saperi in grado di gestire e governare la guerra a proprio vantaggio è sostanzialmente sempre lo stesso, ovvero lo Stato moderno, ma l'oggetto su cui la razionalità politica moderna agisce, mette in campo processi che proverranno continuamente a sfuggirle. La guerra proprio nel momento in cui la razionalità politica celebra la sua affermazione inizia un proprio percorso, ovvero diventa la materia di un discorso che ha una sua autonomia e che progressivamente diventerà qualcosa d'altro rispetto quei saperi che hanno la loro ragione d'essere nel suo più completo controllo e controllo. Pensare la guerra come l'altra faccia di una medaglia che si chiama governamentalità è sicuramente una geniale intuizione, mettere in relazione il disciplinamento della popolazione con l'affermarsi di una riflessione sulla guerra da parte dei saperi che hanno come loro obiettivo primario l'affermazione e il rafforzamento dello Stato è un contributo di importanza decisiva, ma sostanzialmente non si distanzia dalla visione decisamente classica che è tutta incentrata sul ruolo dello Stato. Per Foucault, il dispositivo diplomatico-militare e quello incentrato sulla nascente scienza della polizia hanno sostanzialmente la stessa funzione, governare le conflittualità in

tutti i modi in cui si declina utilizzandola come contesto e giustificazione per attivare un insieme di saperi in grado di disciplinare una popolazione e governare il suo territorio. Semplificando potremo dire che per Foucault la guerra è la base ideologica, colei che giustifica, un discorso politico che ha come suo fine lo Stato.

La costituzione di un dispositivo militare rappresenterà, quindi, non tanto la presenza della guerra nella pace, ma la presenza della diplomazia nella politica e nell'economia. L'esistenza di un dispositivo militare permanente è un elemento essenziale in una politica comandata dal calcolo degli equilibri, da un mantenimento della forza attraverso la guerra, dalla possibilità o dalla minaccia della guerra. In breve, si tratta di uno degli elementi fondamentali fra stati, in cui ognuno cerca ovviamente di ribaltare il rapporto di forza a suo favore, ma che tutti vogliono mantenere nel suo insieme. Il principio di Clausewitz secondo cui la guerra è la continuazione della politica, trova nell'istituzionalizzazione del militare un supporto preciso. La guerra non è più un'altra faccia dell'attività degli uomini. A un certo punto, la guerra comincia ad essere l'attuazione di una serie di mezzi che la politica ha definito e di cui il mezzo militare rappresenta una delle dimensioni fondamentali e costitutive. Abbiamo perciò un complesso politico-militare necessario alla costituzione dell'equilibrio europeo come meccanismo di sicurezza; questo complesso politico-militare, sarà messo in gioco di continuo e la guerra sarà solo una delle sue funzioni.^[30]

Questa lunga citazione è necessaria per comprendere come per Foucault, - o forse è meglio dire nell'interpretazione che Foucault fa del sostrato ideologico dello Stato nel suo rapporto con la guerra - la guerra è "classicamente" lo strumento della politica. Su questo processo, che come abbiamo visto ha, per il filosofo francese, nella Ragion di Stato e in Clausewitz il punto di partenza su

cui si abatterà un'analisi decostruzionista e genealogica che vede nella guerra il <<sostrato sociale permanente>> di ogni potere, e quindi base teoria per comprendere le dinamiche con cui si afferma la sovranità moderna. Una storia che coincide con la costruzione del paradigma clausewitziano e si conclude con il suo ribaltamento, con l'affermazione, cioè, di una razionalità politica che ha nelle logiche di guerra il suo fondamento teorico. Un processo in cui, in una prima fase - che è quella che come abbiamo visto va dall'affermazione della Ragion di Stato e si conclude con Clausewitz - il rapporto fra pace e guerra vede la guerra assolutamente subordinata alla ricerca e al conseguimento di una pace, che coincide sostanzialmente con un equilibrio fra gli Stati europei, e che si conclude quando il rapporto fra guerra e pace, vede la logica di guerra affermarsi a scapito della ricerca della pace, che, anzi, è nient'altro che il momento in cui si fissa storicamente il risultato della guerra stessa, il momento in cui il vincitore cristallizza la sua vittoria. In questa visione il potere moderno nasce e si forgia nella guerra^[31], e la legge con cui ha bisogno per legittimarsi, è il fronte di una battaglia disvelatrice delle reali dinamiche del potere che si rappresenta ideologicamente con la maschera della neutralità giuridica, ma che di fatto non è altro guerra permanente. Per Foucault all'interno della logica di potere moderno, non esiste un discorso che abbia come suo obiettivo reale la pace - a meno che non sia in realtà mera finzione ideologica - ma invece esse è animato da una volontà di guerra. Il potere moderno sta sempre facendo o preparando una guerra e poco importa che sia interna o esterna - come abbiamo visto per Foucault, il dispositivo politico-militare e quello politico-poliziesco sono due facce della stessa medaglia - . Non esiste una pace possibile, e il potere non cessa quando la guerra finisce. Per Foucault la guerra è la logica del potere, il quale non fa nient'altro che celare la sua natura con una maschera che

risponde al nome di diritto. La guerra permanente è l'orizzonte del potere moderno.

La storia che ci racconta Foucault è la storia di un ribaltamento; la storia che coincide con la costruzione di una razionalità la cui cifra è l'assoggettamento della guerra alla politica, che come abbiamo visto va dalla Ragion di Stato e che si completa con Clausewitz, e che si conclude con il disvelamento delle sue reali dinamiche nel momento in cui la biopolitica si afferma. La biopolitica poggia sul ribaltamento del paradigma clausewitziano: la politica non è altro che il proseguimento della guerra. Foucault, il filosofo della discontinuità, legge il processo attraverso il quale, con una complessa dialettica con la guerra, si afferma il potere politico moderno, come un *continuum* e finisce per sottovalutare i momenti di reale discontinuità, che furono l'occasione per un profondo ripensamento di questo rapporto. Come vedremo l'illuminismo e l'esperienza napoleonica sono i due estremi del complesso rapporto fra guerra e politica e che rappresentano due reali discontinuità nel modo in cui l'occidente pensò questa relazione. L'analisi decostruttiva di Foucault ha il merito di fornire una nuova prospettiva attraverso la quale possiamo interpretare la costruzione del potere politico nella modernità; una visione dal basso, che oppone a quella classica, che ha nello Stato il suo protagonista principale, una ricerca delle dinamiche reali dei rapporti di forza che risultano intelligibili grazie a una analisi della dimensione microfisica del potere stesso; una analisi che risulta possibile, però, solo quando il ribaltamento di prospettiva di cui parlavamo si concretizza. Il filosofo francese purtroppo non ha avuto il tempo per concludere i suoi studi sulla governamentalità e le lacune dei suoi studi risultano evidenti, ma è possibile ricostruire i traccati della sua concettualizzazione seguendo le linee generali della sua riflessione sulla

costruzione del potere nella modernità che hanno nella riflessione sulla guerra il loro centro teorico. E leggendo le dinamiche del potere attraverso la prospettiva della guerra possiamo comprendere come per Foucault l'arte di governo occidentale – che nella sua visione nasce con la Ragion di Stato – compia un percorso sostanzialmente lineare, un percorso che inizia con la messa in forma del rapporto fra politica e guerra attraverso il disciplinamento di quest'ultima e si conclude con la crisi di questo rapporto che costringe la razionalità moderna a gettare la maschera e disgelare la sua vera natura, ovvero la sua logica di puro dominio attraverso la perpetuazione della guerra in altre forme. Un processo lineare che si conclude, quindi, con la sua inevitabile crisi. Anche in questa prospettiva Foucault rivela una certa classicità nei suoi interessi: la crisi come esito della modernità. Riportando questa critica decostruttiva alla fatticità storica ci rendiamo conto di come, in realtà, la dialettica fra crisi e modernità sia un orizzonte che continuò a pararsi di fronte alle speculazioni teoriche di nel XVII e nel XVIII secolo provò a scongiurare i risultati più eversivi di questo problematico rapporto. La crisi, il crollo dell'edificio giuridico e politico che si andava edificando, non è semplicemente l'esito della modernità, ma è il suo compagno di viaggio, la possibilità di una caduta.

L'essere riusciti a “imbrigliare” gli aspetti più problematici della guerra è sicuramente il grande successo della razionalità politica settecentesca, ma non possiamo pensare a questo risultato come definitivo e frutto di una precisa volontà. E' il frutto di una particolarissima contingenza storica nella quale possiamo intravedere tutti gli elementi di un'epoca di transizione. Il soggetto dell'azione politica non è più il principe rinascimentale, ma è lo Stato che richiede una specifica politica di potenza. La guerra non è il risultato di una

rivalità fra principi, ma è il prodotto di una competizione fra Stati. Il tentativo di trasformare la rivalità di antico regime in una competizione codificata è la cifra dello sforzo compiuto dalle cancellerie settecentesche. Si aspira a una competizione codificata, ma ciò non vuol dire che essa potesse sfuggire dalle mani di chi ha provato a governarla. Il pacifico Settecento è un passato idealizzato su cui si proiettò sia la critica illuminista - che paradossalmente con il suo afflato irenico disinnescò l'apparato teorico con cui si era giunti al più civile governo della guerra che l'occidente abbia mai avuto - e lo sforzo ottocentesco di riportare la guerra fra i paletti che la volontà politica desiderava imporgli. Sostanzialmente siamo portati a vedere il Settecento e le sue guerre come il prima di due discorsi filosofici che hanno bisogno di una materia storica, decisamente malleabile, con edificare il proprio edificio teorico. Per gli illuministi il XVIII secolo è l'inizio di un percorso che coinciderà *tout court* con l'affrancamento dell'umanità dalla barbarie della guerra, mentre per Clausewitz è la dimostrazione che una guerra disciplinata e governata dalla politica è possibile. Le guerre del Settecento, però, sono qualcosa di ben diverso dalle speculazioni teoriche che ispirarono, sono il frutto problematico di un'epoca di transizione. Una nuova nozione fa la sua comparsa nel XVIII secolo, ed è destinata a condizionare drammaticamente la vita degli Stati moderni: la nozione di forza.

Non si parla più di incremento dei territori, ma di crescita delle forze dello Stato, non si parla più di estensione del possedimenti, o di alleanze matrimoniale, ma di accrescimento delle forze statali; non si parla più di combinazione delle eredità attraverso alleanze dinastiche, ma di composizione delle forze dello Stato in alleanze politiche e provvisorie. Tutto questo sarà la materia prima, l'oggetto e, allo stesso tempo, il principio intelligibilità della ragione politica.[32]

La portata di questo cambiamento risulta chiaro da questo contributo di Foucault, ma quello che per il filosofo francese è l'elemento essenziale di un nuovo paradigma di conservazione è anche in realtà l'elemento di una complessa dialettica fra Stati, i quali intessono un complesso reticolo di relazioni all'interno del quale prende forma qualcosa che non è semplicemente ascrivibile a una volontà di conservazione. Parliamo, cioè, di una politica di potenza che trova dei limiti nella contingenza dell'epoca, non nella volontà dei regnanti. Nei continenti extraeuropei, dove, cioè, questi limiti non ci sono, la politica di potenza e la logica di guerra potranno dispiegare, senza alcuna costrizione la loro forza e sete di conquista. La comparsa della nozione di forza all'interno della razionalità politica moderna implica una strategia e dinamica delle forze. Strategia e dinamiche delle forze, sostanzialmente, sono il frutto di una volontà politica che lascia libera la volontà di conquista e accrescimento degli Stati, ma che prova a codificarla secondo una forma in grado di trasformare una rivalità assoluta in una competizione. Una forza che viene incanalata in funzione di uno scopo specifico: la politica di potenza degli Stati. La guerra in forma di cui ci parla Vattel, la dinamica delle forze di cui ci parla Foucault, non sono la semplice neutralizzazione degli aspetti più problematici della guerra, ma sono il tentativo di canalizzare le energie sprigionate in una guerra in una direzione specifica. Una strategia delle forze, non vuol dire ridurre la guerra a una banale "guerra di parata", non vuol dire semplicemente edificare equilibrio statico e definitivo all'interno del quale i rapporti di forza restino immutati, ma codificare la concorrenza da Stati, che sempre e comunque racchiude il rischio di sfuggire dal controllo della volontà politica, in una forma che eviti il rischio dell'*escalation*, il rischio cioè che la guerra diventi qualcosa di differente da quello che si era progettato. Evitare il rischio di una *escalation*,

vuol dire mantenere un equilibrio fra mezzi, i quali sono appannaggio di una logica puramente militare, e fini che devono essere individuati dalla politica. L'*escalation* è il grande rischio che la razionalità politica del XVIII vuole evitare; il passato consegna ai contemporanei la memoria storica dell'abisso in cui l'Europa tutta era piombata a causa delle guerre di religione del XVI. Evitare una *escalation* affinché una guerra non diventi inutile per chi l'ha mossa. L'utilità della guerra è un tema centrale per la riflessione filosofica del Settecento, e lo sarà fino all'affermazione dell'illuminismo. Guerra utile diventerà un ossimoro da Voltaire in poi, ma nel secolo delle guerre di successione, la guerra utile è la guerra che risponde a una precisa logica. Spesso si è pensato che questa logica-guida, fosse *tout court* la politica, ma la questione non è così semplice. La guerra utile è una guerra in cui la razionalità politica e quella militare trovano un equilibrio, uno stato in cui questi due linguaggi riescono a coesistere produttivamente.

Sostanzialmente la riflessione occidentale sulla guerra si potrebbe ridurre al tentativo di far coesistere i mezzi e i fini di una guerra, alla ricerca di un equilibrio fra la dimensione politica e quella militare. Il Settecento è il secolo in cui questa volontà di equilibrio sembrò possibile, in un momento in cui il discorso politico e quello militare procedevano verso una loro autonomizzazione e specializzazione, essi trovarono uno stato in cui sembrò possibile una loro coesistenza. Siamo soliti pensare alle guerre settecentesche come a delle guerre in cui la politica riesce ad imporre la sua logica. -come abbiamo visto, questo discorso risente della lettura clausewitziana che ha bisogno di un "prima" Napoleone da idealizzare e usare come strumento polemico. – in realtà sarebbe più utile parlare di un incontro, fra due discorsi che l'Occidente ha rappresentato come opposti. La politica che pensa sé stessa

come la logica-guida della guerra, ha al suo interno un profondo cambiamento, diventa la razionalità che si propone di gestire la dinamica fra le potenze politiche dell'epoca, e mira governare il rapporto fra le forze contrapposte.

La politica per mettere in atto questa complessa operazione teorica, sussume al suo interno il linguaggio proprio della guerra. La politica settecentesca, che si vorrebbe il principio guida della guerra, in realtà, e per la prima volta nella storia dell'Occidente, prende atto pragmaticamente della realtà della guerra, e a fronte di questa irriducibile problematicità storica, mette in campo una serie di dispositivi affinché la guerra dispieghi completamente le sue energie distruttive, affinché, cioè, non ci sia una *escalation*. La politica, finalmente libera da lacci ideologici, diventa pensiero strategico in modo da darsi dei precisi obiettivi – l'accrescimento della forza dello Stato attraverso, ma non solo, l'equilibrio fra le potenze dell'epoca – e si fornisce di strumenti e tecniche specifiche – l'edificazione di un apparato diplomatico militare e di un apparato poliziesco-. Un tale mutamento non sarebbe stato possibile se la politica non avesse avviato una dialettica con la scienza militare. Non è corretto, quindi, parlare di una neutralizzazione della guerra da parte della politica, si dovrebbe parlare, piuttosto, di un incontro. La politica fa sua la logica della guerra, diventa calcolo e dinamica dei rapporti di forza. Se guardiamo la cronologia settecento notiamo come la prima parte del secolo sia caratterizzato da una lunga teoria di piccole guerre, guerre che agli occhi dei contemporanei sembrano una nefasta e inutile manifestazione della volontà e dei capricci dei loro regnati, ma è impressionante notare che a partire dalle guerre di Luigi XIV fino alla Guerra dei sette anni, conflitti e battaglie si susseguono sul territorio europeo senza soluzione di continuità. Potremo dire, parafrasando Michel Foucault, che la guerra nel settecento è il sostrato sociale permanente delle

relazioni fra Stati. La guerra nel Settecento è una condizione permanente delle relazioni internazionali, una possibilità aperta e una concreta realtà del processo storico. Ciò che diede la parvenza di un accidente storico e di un qualcosa che prima o poi sarebbe stato messo ai margini della civiltà, fu il fatto che nessuna guerra settecentesca si avvicinò ai massacri di quelle del secolo precedente, e questo accadde perché i regnati del XVIII secolo, si guardarono bene dal mettere in moto qualsiasi forma di *escalation*. Chi deteneva la prerogativa politica della decisione, scelse che forma dare alla guerra, e si decise che la forma più pregnante fosse quella piccola guerra. Non potendo sradicare dal processo storico la guerra, si preferì darle una forma specifica: le piccole guerre sono l'antidoto settecentesco al rischio di una *escalation* militare, sono la forma con cui si modellò l'irriducibile e inalienabile realtà storica della guerra; il sostrato permanente delle relazioni fra Stati venne codificato in una realtà in cui l'unione proficua della logica della politica e di quella della guerra diede l'illusione di poter governare qualcosa che fino allora era sempre sfuggita dalla volontà di chi si era dato questo compito.

Il dispositivo diplomatico-militare. La tecnica come destino delle nuove forme di guerra.

Per capire le guerre del XVIII secolo, abbiamo usato più volte la parola equilibrio. L'equilibrio come destino della dialettica fra politica e guerra, equilibrio come ossessione delle cancellerie dell'epoca. Equilibrio fra potenze, fra contendenti e fra coalizioni che si affrontavano. Ma per raggiungere questo stato, si dovette raggiungere l'equilibrio fra i fini e mezzi della guerra, si impedì, cioè, che la guerra diventasse un fine in sé. Lo Stato moderno era l'unica entità a cui si permise di avere una ragione propria, di essere il fine di sé stesso, la guerra invece doveva essere rappresentata come un mezzo, e non a caso sui cannoni del Re di Francia c'era scritto: *Ultima ratio regum*.

Affinché questo equilibrio fosse possibile, fu necessario inventare un insieme di dispositivi che permettessero di gestire la complessità della guerra. Abbiamo accennato in precedenza alle funzioni del dispositivo politico-militare, c'è ora da capire in che modo questo dispositivo funzionò realmente, e capire come l'Arte della guerra settecentesca progressivamente divenne una tecnica a servizio della nascente Scienza della guerra. Il Settecento è una epoca di transizione, il passaggio dall'Antico regime alla piena modernità caratterizza tutto il secolo, e anche nell'Arte della guerra è possibile intravedere i caratteri di questo profondo cambiamento.

Mentre sul piano diplomatico e giuridico è possibile riscontrare una reale discontinuità fra il modo di pensare e governare la guerra nel XVII secolo e quello del XVIII secolo, sul piano del modo di condurla e combatterla è possibile notare come per tutto il "pacifico" Settecento ci si muova nel solco

tracciato dai pensatori e dai condottieri del “Secolo di ferro”. Non è un caso che nelle accademie europee si continui a studiare Raimondo Montecuccoli^[33] e che i grandi condottieri del Settecento continuino ad ispirarsi alle gesta di Maurizio di Nassau e di Gustavo II Adolfo di Svezia. Per uno strano destino per quanto riguarda la natura delle riflessioni sulla guerra, alla discontinuità sul piano giuridico e politico paradossalmente corrisponde una radicale continuità sul piano meramente militare. In modo embrionale il Seicento aveva sperimentato tutti i tipi possibili di guerra, da quella ideologica e di religione, a quella assoluta - la guerra che non prevede nient'altro che la vittoria - a quella totale - il coinvolgimento di tutte le energie della nazione a servizio dello sforzo bellico - alle forme di guerra irregolare - contro soggetti posti al di fuori del diritto - e aveva fornito tantissimo materiale per le speculazioni filosofiche di chi come Montecuccoli provò a mettere in piedi una vera e propria sistematizzazione teorica dell'Arte della guerra. Non a caso gli illuministi nell'opera del generale modenese salutarono l'epifania di un modo “scientifico” e razionale di fare la guerra. Ma quello che non capirono gli illuministi fu la natura più profonda di questo cambiamento. L'Arte della guerra, diventando una scienza si avviava verso la sua completa autonomizzazione, ad avere, cioè, una propria logica e un suo specifico “funzionamento”. Le guerre del XVIII secolo, si trovano nel pieno di quella che Geoffrey Parker chiama <<La rivoluzione militare>>, ovvero il continuo progresso della scienza militare che dal cinquecento all'ottocento permise all'Europa di estendere il suo controllo su gran parte del mondo.

Parker fu molto criticato per l'uso della parola rivoluzione, gli si obiettava che una rivoluzione non poteva avere un corso temporale così vasto. Si accusava Parker di aver assolutizzato una semplice contingenza storica, lo sviluppo delle

tecniche e della scienza militare, e di averla fatta diventare l'unica chiave di lettura con cui comprendere la ragione del successo delle nazioni europee nella conquista di gran parte del pianeta. Questo categoria, benché si da usare con le molle e non in modo univoco, ci è ancora utile per capire come lo sviluppo della tecnica militare sia sostanzialmente un processo lungo e inarrestabile che interrottamente ha accompagnato la storia europea.

Gli storici militari hanno a lungo litigato per stabilire quale fosse il momento in cui realmente questa rivoluzione ebbe inizio; nelle guerre rinascimentali, in quelle di Luigi XIV, nell'affermazione degli eserciti permanenti del settecento o nel successo della *trace italienne* – ovvero il perfezionamento nella tecnica di edificazione delle fortificazioni - gli storici militari a turno hanno visto l'elemento portante e disvelatore della occidentale rivoluzione militare. Senza entrare nella dotta disputa fra gli storici militare, credo che il concetto di rivoluzione applicato alle vicende militari abbia un indubbio valore euristico. E' indubbio che la modernità europea sia concisa con il progressivo sviluppo della scienza militare, in questa ottica ci sembra fondamentale inutile sforzarsi di trovare un evento con cui è possibile rintracciare l'origine di questo processo, come ci sembra sbagliato l'utilizzo del concetto di Rivoluzione militare, benché utile per capire l'incredibile accelerazione che la tecnica militare ebbe dal Cinquecento all'Ottocento, esclusivamente in un contesto specialistico, appannaggio cioè dei soli storici militari. Per comprendere la dinamica con cui la rinascimentale Arte della guerra divenne una vera e propria scienza, è più utile rintracciare il cambiamento di atteggiamento che si ebbe nel modo di pensare la guerra. In questa ottica il termine rivoluzione dovrebbe essere declinato al plurale. L'affermazione della moderna scienza della guerra è caratterizzata da un continuo susseguirsi di rivoluzioni, che sono il portato

dell'affermazione di singole “invenzioni” tecnologiche con cui uccidere il nemico. Il successo sul campo di battaglia di un “modo nuovo” con cui sconfiggere l'avversario ha sempre avuto ricadute nel modo più generale di condurre la guerra. Al trionfo in battaglia delle picche, dell'archibugio, del moschetto, del fuoco a raffica, di quello di fila o dell'utilizzo sistematico dell'artiglieria corrisponde un radicale cambiamento nel modo di condurre la guerra e di pensarla. In un certo senso alle rivoluzioni militari corrisponde uno sforzo continuo di adattare strategicamente il modo di condurre la guerra. Non è un caso che all'introduzione di nuove armi trovi riscontro un aumento progressivo dei tentativi di comprendere il modo di utilizzare queste innovazioni. In fondo cos'è l'apporto alla scienza militare di Maurizio e di Guglielmo di Nassau se non l'ottimizzazione dell'utilizzo del moschetto adattando i tempi e il comportamento dei soldati a quelli della tecnica? Cos'è la disciplina militare se una tecnica del sé imposta dall'avvento delle nuove tecniche di combattimento?^[34]

Dovendo trovare una definizione per il concetto di Rivoluzione militare, possiamo dire che essa corrisponde alla progressiva subordinazione del soldato al suo strumento di guerra. La strategia militare diviene sempre di più un complesso di saperi con ottimizzare l'utilizzo delle nuove armi. La scienza militare aveva iniziato il suo percorso di affrancamento dalla volontà di chi si proponeva di utilizzarla secondo i suoi fini; nel “pacifico” settecento queste due strade iniziarono a separarsi. Dobbiamo attendere Napoleone per trovare una volontà in grado di dominare completamente questo processo.

L'unica vera differenza[fra le guerre del seicento e quelle del settecento] fu che queste ultime guerre furono combattute con eserciti sempre più grandi e più costosi di quelle

precedenti. In questi aumenti di dimensioni e di costi sta appunto la spiegazione della “longevità” delle guerre: il pensiero strategico si trovò schiacciato tra la crescita sostenuta delle dimensioni degli eserciti e la relativa scarsità di denaro, equipaggiamenti e vettovaglie. Nell’età della rivoluzione militare l’abilità dei singoli governi e dei generali nel rifornire la guerra divenne spesso il perno intorno a cui ruotò l’esito del conflitto armato.[35]

Come vediamo da questo passo del libro di Parker, a una maggiore complessità della realtà bellica corrisponde una richiesta di maggiori capacità tecniche di chi doveva condurre la guerra. Il soldato moderno non è più il guerriero delle epoche precedenti, al soldato moderno viene chiesto di eseguire, secondi i tempi e le modalità impostogli dalla disciplina, quello che la tecnica impone. L’arte della guerra diviene un complesso di saperi che devono essere gestiti “scientificamente” da chi ha il compito di pianificare la guerra.. Diventando un esecutore il soldato moderno progressivamente diviene una appendice del suo strumento. Fra oggetto, l’arma, e soggetto, il soldato, inizia un rapporto complesso che porta alla completa identificazione fra queste due entità. C’è un desiderio di fondo che accompagna l’affermazione della tecnica nelle cose militari, c’è il desiderio di tramutare il soldato in un freddo esecutore, in un automa; la famosa frase di Federico II di Prussia <<Se i miei soldati cominciassero a pensare, nessuno rimarrebbe nelle mie file>> è emblematica di questa volontà. Il soldato napoleonico interromperà momentaneamente questo processo di meccanizzazione del soldato; il desiderio di vittoria, la sete di gloria e la forza degli ideali rimetteranno al centro il fattore umano sospendendo la crescente disumanizzazione guerra.

Con la modernità, la guerra ha legato indissolubilmente il suo destino alla tecnica, quella che gli storici militari hanno chiamato la Rivoluzione militare è in realtà il percorso che ha portato all'unione inestricabile fra la logica di guerra e quella della tecnica. La modernità, ha imposto la necessità di pensare "tecnicamente" la guerra: l'uomo moderno ha sempre pensato la guerra come il momento in cui si doveva applicare una tecnica.

It is that war is completely permeated by technology and governed by it. The causes that lead to wars, and the goals for which they are fought; the blows with which campaigns open, and the victories with which they(sometimes) end; the relationship between the armed forces and the societies that they serve; planning, preparation, execution, and evaluation; operations and intelligence and organization and supply; objectives and methods and capabilities and missions; command and leadership and strategy and tactics; even the very conceptual frameworks employed by our brains in order to think about war and its conduct-not one of these is immune to the impact of that technology has had and does have and always will have. [36]

Questo passaggio dell'ultimo libro di Martin Van Creveld ha il privilegio di farci capire come gli ultimi approdi della storia militare siano orientati a leggere le vicende belliche attraverso una prospettiva che abbia come punto centrale la tecnica. In questa ottica, la tecnica è il modo con cui si è deciso di governare la guerra. Sublimando quello che in ultima analisi è un omicidio di massa nell'applicazione di una tecnica, la guerra moderna subisce una profonda mutazione, cambia natura, diventa, cioè, la realizzazione di una procedura che attraverso la disciplina militare viene ferramente standardizzata. Utilizzando la periodizzazione fatta da Van Creveld, possiamo comprendere come il periodo che va dall'inizio del Rinascimento e che si conclude nel 1830 - da lui

chiamato l'Età delle Macchine – sia caratterizzato dall'inarrestabile affermazione della logica scientifica capace di condizionare le strategie di battaglia. Lo stratega dell'Epoca delle macchine è colui il quale detenendo il sapere-potere della tecnica militare dà alla guerra un nuovo tipo di forma, ovvero la fa diventare il momento storico in cui si inverte e si concretizza un'idea del mondo che ha il suo centro in un nuovo modo di pensare il rapporto fra uomo e tecnica. Lo storico israeliano fa iniziare questo processo all'alba della modernità, dal Rinascimento in poi, la tecnica ha avuto nello sviluppo della scienza militare l'altra faccia della medaglia. Questa nuova scoperta in che modo può servire in guerra? Questa domanda nella prospettiva di Van Creveld è la domanda che nell'arco della modernità ogni stratega si è posto. Il processo di "tecnicizzazione" della guerra è irreversibile, un processo che nel settecento ha il suo punto di svolta. Non è un caso che con l'affermazione delle armi da fuoco si sia provata a dare una nuova forma alla guerra. In fondo cos'è *la guerre en forme* se non il tentativo di governare un qualcosa che con l'avvento delle nuove armi poteva riservare delle sorprese inaspettate. Con l'avvento delle nuove macchine da combattimento una *escalation* poteva portare la guerra su un piano sconosciuto ai contemporanei, i quali provarono a scongiurare ogni deriva che potesse trasformare una battaglia in un massacro insensato. Ma a quello che si preannunciava come il trionfo della tecnica gli uomini del Settecento non trovarono nessuna risposta se non quella di opporre un altro tipo di tecnica; quella politica e diplomatica che avrebbe dovuto gestire e limitare l'impatto del nuovo modo di fare la guerra. Lo strano destino che ha avuto in sorte il rapporto fra modernità e guerra ha voluto che fosse il successo di una tecnica difensiva, ovvero *la trace italienne* a bilanciare il successo delle nuove armi da fuoco. Non ce ne vogliono gli storici militari se in ossequio a un

desiderio di semplificare, diciamo che per quanto riguarda le vicende belliche, la modernità è caratterizzata da una dialettica fra la forza d'attacco e forza di difesa. Cioè è caratterizzata da un rapporto fra tecniche d'assalto e tecniche di difesa che fronteggiandosi determinano la natura e il tipo dello scontro e l'essenza stessa della guerra. L'equilibrio raggiunto fra le potenze militari nel Settecento è dovuto sostanzialmente al prevalere delle nuove tecniche difensive, e al fatto che la punta più avanzata della tecnica militare, quella "forza" che poteva riversare sul campo di battaglia gli esiti più dirompenti ed eversivi per l'equilibrio fra potenze, solcava i mari ed aveva la forma delle nuove navi da guerra, vero e proprio prodigio della tecnica coeva. Non è un caso che nel Settecento sui campi di battaglia europei fondamentalmente si riproduceva lo schema del bilanciamento fra le potenze, mentre con le battaglie sui mari si faceva la storia del mondo. Il concetto di equilibrio fra potenze è sostanzialmente fuorviante quando si tratta di vicende militari, una volta che con l'avvento della tecnica la guerra ha disvelato tutto il suo potenziale, fu praticamente impossibile tornare al momento precedente alla comparsa della tecnica. L'equilibrio fra potenze – che sostanzialmente corrisponde all'equilibrio delle forze che si possono impiegare in battaglia – è contraddistinto dal fatto che l'esito del confronto dipende esclusivamente dalle capacità e dalla volontà del soggetto che muove guerra.

So far was Napoleon from possessing any decided margin of technological superiority that on occasion he was not above taking over and incorporating into the Grande Armée entire enemy arsenals. Where arms and equipment on both sides were approximately the same, as they normally were in encounters between the principal powers, the factor which decided the issue was not technology, but the ability to combine hardware, training, doctrine, and organization into a single decisive whole.

This whole hat to be perfect, not only in the sense of tailoring the different constituents to match each others, but above all in relation to the specific enemy and circumstances and purpose at hand. So it was during the period 1500-1830; so it has always been, and so it will always be.[37]

Non è un caso che Van Creveld faccia l'esempio di Napoleone, l'unico caso in cui una volontà è capace di coinvolgere energie più forti (energie ideologiche e militari) di quelle che sprigiona la logica di guerra, quando, cioè, il fattore umano è preponderante rispetto quello meramente tecnologico. Ma per riuscire a piegare la logica della tecnica alla volontà umana, il soggetto deve essere in grado di sfidare a viso aperto gli aspetti meno gestibili e potenzialmente eversivi dell'impegno della tecnica, deve essere in grado di affrontare il rischio altissimo e imponderabile che comporta questo modo di ragionare, deve mettere in preventivo la "scalata all'estremo" di cui parla Clausewitz e deve contrapporre a una logica assolutizzante come è quella della tecnica una volontà assoluta, una volontà capace di saper rischiare mettendo tutto in gioco. La tecnica forniva una serie di rassicurazioni, con la sua razionalità capace di "neutralizzare" tutti gli aspetti imprevedibili che sono il portato del fattore umano, ma reclamava un prezzo molto alto. Lo stratega doveva cambiare natura e modo di pensare e pensare il fattore umano come uno dei tanti elementi possibili di una battaglia. Nel caso in cui il condottiero è in grado di controbilanciare in battaglia il peso della tecnica con quello della "volontà," durante le guerre moderne è più l'eccezione che la norma, e diventerà un caso sempre più raro. Se le guerre dei nostri giorni sono sostanzialmente definite come "guerre asimmetriche", guerre, cioè, caratterizzate da enormi disuguaglianze per quanto riguarda l'impiego di armi e tecnologie in cui, però, si registra quello che Liang e Xiangsui chiamano il "rendimento decrescente di

ogni singola innovazione” , durante le guerre moderne bastava l'introduzione di una singola invenzione o di una nuova arma per determinare fortemente il tipo di guerra, in definitiva le guerre moderne erano determinate dall' impatto che una singola tecnologia aveva sulle vicende belliche. Impatto così decisivo da far passare progressivamente in secondo ordine l'importanza delle qualità di un condottiero o dei suoi soldati. Se l'impatto della singola tecnologia è destinato a perdere importanza, l'uso della tecnologia nella forma di un complesso sistema, cresce esponenzialmente nel corso della modernità: l'impiego della tecnologia reclama l'impiego via via crescente di altra tecnologia. Le guerre moderne cambiano natura in base all'impatto del singolo sistema d'arma, mentre le guerre post moderne richiedono che la tecnologia diventi parte integrante di una struttura sempre più complessa in cui le armi sono parte di un sistema in cui l'elemento umano è anche esso niente di più che singolo elemento di una realtà che risponde a una propria logica e a un proprio linguaggio. Il destino del soldato moderno è quello di diventare appendice ed esecutore della tecnica.

La professionalizzazione del soldato moderno è un aspetto della progressiva tecnicizzazione della guerra. Le guerre moderne richiedono una nuova figura di professionista che sappia essere l'esecutore della volontà del potere politico e che sappia interpretare il linguaggio specifico della tecnica ed utilizzare i saperi costitutivi della nascente scienza militare.

Prendiamo per cominciare, i rapporti fra potere militare e quello civile nella circostanza in cui cooperazione fra i due si rivela insieme più difficile e indispensabile: la guerra. La teoria presenta un principio semplice: il potere civile è responsabile della condotta della guerra, il potere militare è responsabile della

condotta delle operazioni. Ma in che punto si situa la linea di demarcazione fra la condotta della guerra e quelle delle operazioni?^[38]

Questa domanda che si pone Raymond Aron è la classica domanda che implica il problema della professionalizzazione del mestiere del soldato. Come abbiamo visto la ricerca di un equilibrio possibile ritorna in tutte le cose che riguardano le vicende militari, e anche questo aspetto non fa eccezione. La linea di demarcazione fra il potere militare e quello politico è destinata ad oscillare in base alle esigenze della guerra, esigenze che sono il portato dell'impiego della tecnica sul campo di battaglia. Il potere politico fa le sue richieste a quello militare, il quale in base a una logica strettamente tecnica risponde circa la possibilità dell'attuazione del piano.

La teoria occidentale sostiene che il potere politico deve avere l'ultima parola; nella pratica i capi militari cercano sempre di influenzare il potere politico, e qualche volta riescono ad influenzarlo.^[39]

Quando i militari riescono in questo intento, è perché riescono a far valere la specificità tecnica del loro sapere; in realtà la separazione fra la sfera militare e quella politica era molto più flebile di quello che le teorizzazioni imponevano, ma soprattutto saltavano del tutto quando ad incarnarle era un unico soggetto. Personaggi come Federico II di Prussia sono l'emblema di come questo tipo di separazione sia spesso artificiosa e una forzatura rispetto la realtà delle cose. Nel pacifico settecento, uno Stato, la Prussia, lotta per affermarsi e per guadagnare il proprio diritto alla sopravvivenza, e se riesce a farlo è in virtù della più completa compenetrazione fra l'elemento civile e militare della sua società. Questa unione dei due elementi risulta possibile all'individuazione di principi guida in grado di attraversare tutto il corpo della società disciplinandola

attivando in questa direzione una elite che possa diventare la guida del paese. Per rendere possibile questa perfetta unione fra l'elemento civile e quello militare, Federico II dovette concepire la propria *leadership* in modo da farla essere una tecnica del comando, una ferrea e fredda logica a cui neanche la soggettività poteva sottrarsi.

La critica illuminista. La modernità come la politica oltre la guerra.

Durante il Settecento, si era giunti in un modo assolutamente pragmatico e non ideologico a una messa in forma della guerra; si era riusciti a mettere in piedi un sistema in grado di far coesistere la logica della guerra con quella della politica. Un precario equilibrio che nella storia dell'Occidente non venne mai più raggiunto, un equilibrio che fu messo radicalmente in crisi dalla critica illuminista, che con la pretesa di eliminare completamente la guerra dal processo storico, fece saltare tutti gli strumenti con cui la razionalità politica dell'epoca era riuscita a governare il rapporto con la guerra.

La guerra risultava assolutamente incompatibile con il programma politico, culturale ed economico dell'illuminismo. Consapevoli che la natura umana fosse in parte incorreggibile, gli illuministi provarono a creare le condizioni affinché il ricorso alla guerra fosse sempre più inutile e improbabile.

Il primo tipo di critica che fu mossa contro la guerra fu di natura eminentemente economica; dal fronte francese del discorso illuminista si alzò una critica che aveva nella guerra a supporto di una economia mercantilista il suo avversario principale. Il pacifismo degli illuministi francesi, va letto soprattutto in questa prospettiva, un pacifismo che mirava ad essere la base ideologica dell'affermazione del libero commercio, che nella prospettiva illuminista aveva nella guerra il suo ostacolo principale. Lo spirito di commercio diviene

l'avversario teorico dello spirito di conquista, l'argomento con cui si nega ogni utilità alla guerra.

Lo spirito di conquista e lo spirito di commercio si escludono a vicenda in una nazione: ma aggiungiamo un'osservazione che non è meno sicura, né meno importante cioè che lo spirito di conquista e lo spirito di conservazione non sono meno incompatibili; vale a dire che, quando una nazione conquistatrice cessa di essere tale, viene tosto soggiogata mentre lo spirito di commercio è sempre accompagnato dalla saggezza necessaria per la conservazione, esso cerca non tanto di estendere le frontiere, quanto di costruire fortezze per la sua tranquillità.[40]

Questo passo di Jean François Melon è quanto mai indicativo; commercio e guerra vengono posti su due livelli contrapposti e inconciliabili, anche la ragione delle guerre settecentesche, ovvero la conservazione degli equilibri fra potenze viene negata, la guerra è semplicemente inutile e l'unica cosa che ha senso è innalzare forti mura a difesa della nazione, sottacendo, però, il fatto che come abbiamo visto anche l'incremento dei sistemi difensivi va compreso nel quadro più complesso dello sviluppo della scienza bellica del XVIII secolo. Un inutile spreco di vite umane e di capitali. Il segretario particolare di John Law aveva a cuore la salvaguardia di un sistema economico, che bastato sulla circolazione della moneta si lasciasse alle spalle la logica mercantilista e che fosse al sicuro dalle imprevedibili conseguenze della guerra; si doveva allora fare <<guerra il meno possibile>> e tenere i civili ben lontani dalle operazioni militari. Questo tipo di preoccupazione non è molto dissimile da quella, che per esempio, era propria di Federico II, il quale si riproponeva di fare la guerra senza che i suoi sudditi se ne accorgessero. Proposito sicuramente nobile, ma che

putroppo era decisamente lontano dalla realtà di un stato-caserma come era la Prussia del tempo.

In una economia in cui la circolazione della moneta è più importante della quantità di metalli preziosi contenute nelle casse dello Stato, e che crede che la ricchezza sia una variabile del lavoro e della popolazione, la guerra era l'evento catastrofico per eccellenza; essa coincideva con la brusca interruzione della quotidiana operosità della nazione; per di più, come sosteneva Voltaire, indirizzava la spesa pubblica verso dispendiose spese militari invece che orientarle verso opere di interesse generale. Cosa in parte non vera, poiché già nel Settecento era possibile riscontrare come la spesa militare avesse un indotto considerevole per le industrie del tempo. Alla critica al mercantilismo e alla guerra che la politica di potenza ispirava, fece seguito la critica fisiocratica la quale fu ancora più radicale nel suo atteggiamento nei confronti della guerra. La concezione organicista che ispirava la dottrina fisiocratica era semplicemente antitetica a qualsiasi ragionamento che ammettesse la possibilità di fare guerra. Qualsiasi tipo di operazioni belliche, che fossero doganali o armate non avevano diritto di cittadinanza all'interno dell'apparato dottrinario fisiocratico. Ma questo tipo di critica economicista non era la ragione principale della critica illuminista alle ragioni della guerra; il tipo di razionalità con cui gli illuministi volevano sostituire quella che aveva animato la logica di governo che abbiamo precedentemente provato ad analizzare, si doveva basare su altri strumenti. Contro una razionalità che provava a convivere con la problematica realtà della guerra, magari provando a sussumere al proprio interno la sua logica conflittuale, gli illuministi opposero una razionalità pura, la cui ragione si trovava esclusivamente in sé. Il progetto illuminista per realizzarsi doveva

eliminare l'ostacolo che era rappresentato dalla guerra, relegandola nel contesto delle cose irrazionali

E' senza dubbio una bellissima arte questa, che devasta le campagne, distrugge le abitazioni e fa perire in media ogni anno quarantamila uomini su centomila...Un genealogista dimostra a un principe che egli discende in linea diretta da un conte i cui parenti tre o quattro secoli fa avevano stretto un patto di famiglia con una casata di cui non si ha neppure più memoria. Questa casata aveva lontane pretese su una provincia il cui ultimo possessore è morto d'apoplezia: il principe e il suo Consiglio concludono senza difficoltà che quella provincia gli appartiene per diritto divino...Egli trova immediatamente un gran numero di uomini che non hanno niente da fare né da perdere; li veste con un grosso panno azzurro a centodieci soldi il braccio, orla i berretti di grosso filo bianco, li fa giare a destra e sinistra e marcia alla gloria...Ma lo straordinario di questa impresa infernale è che ciascun capo di queste bande di assassini fa benedire le sue bandiere e invoca Dio solennemente, prima di andare a sterminare il suo prossimo...La religione naturale ha mille volte proibito ai cittadini di commettere crimini...ma la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si commettono in compagnia: congiure, sedizioni, brigantaggio, imboscate, colpi di mano sulle città, saccheggi, assassinii. Ciascuno marcia allegramente verso il delitto sotto la bandiera del suo santo.

E' proibito uccidere. Ogni assassino è punito a meno che non abbia ucciso in numerosa compagnia e al suono delle trombe: è la regola.

<<La salute del popolo sia la legge suprema>>: questa è la massima fondamentale delle nazioni. Ma la salute del popolo si fa consistere nello sgozzare una parte dei cittadini in tutte le guerre civili. La salute del popolo è di uccidere i propri vicini e di impadronirsi dei loro beni in tutte le guerre esterne.[41]

La mordace ironia di Voltaire prende in considerazione tutte le questioni che abbiamo provato ad analizzare, in poche righe sono passate in rassegna tutte le caratteristiche delle guerre settecentesche, e quelle che di fatto erano delle conquiste della scienza bellica vengono ridicolizzate, rappresentandole come oggetto di scherno. La politica dinastica, che era riuscita a garantire l'equilibrio fra le potenze europee nella visione di Voltaire è semplicemente il risultato del capriccio di un regnante, mentre la disciplina militare il modo con cui un gruppo di tagliagole vengono autorizzati a compiere le loro nefandezze. La guerra in forma settecentesca, che è nella storia dell'occidente è il punto più alto del raggiungimento dell'equilibrio fra politica e guerra- seppure con i limiti che abbiamo analizzato- , viene quindi rappresentata in modo non molto dissimile da una sanguinosa mischia medievale. La scienza bellica viene ridotta a una <<bellissima arte>>, per usare la caustica espressione del filosofo francese, su cui è lecito fare ironia.

La polemica anti-hobbesiana degli illuministi, ha nel concetto di innaturalità della guerra^[42] uno dei suoi punti cardine; essa non ha alcuna similitudine con il sistema ordinato e pacifico che gli illuministi rappresentavano come lo stato di natura. Quindi l'identificazione dello stato di natura con lo stato di guerra doveva essere assolutamente rimosso. La guerra è solo un fenomeno patologico che deve avere nella razionalità la sua unica cura; la critica all'elemento dinastico viene utilizzato per dimostrare come esse non vengono mai combattute per gli interessi reali dei popoli, interessi che naturalmente potevano essere colti soltanto attraverso l'uso della razionalità di cui i soli illuministi erano i detentori. Il radicale cosmopolitismo è alla base di questa critica e non è un caso che quando nell'ottocento concetti come patria e nazione si presentarono sulla scena, il complesso edificio teorico degli illuministi fu

destinato a vacillare. Paradossalmente furono proprio i progressi tecnici della scienza militare, che come abbiamo visto furono oggetto di scherno da parte di Voltaire, a giustificare l'atteggiamento ottimistico nei confronti del superamento della guerra. Quello che erroneamente veniva visto come l'ingentilimento della conduzione bellica, e che in realtà era il risultato di una progressiva tecnicizzazione della guerra, fu interpretato come la prova inconfutabile su cui basare e teorizzare un programma politico che avesse nella eliminazione della guerra dal processo storico, il suo perno centrale. Non a caso il settecento fu il secolo della dei progetti di pace perpetua. Il *Project pour rendre la paix perpétuelle en Europe* del 1713 dell'abate Charles Irénée Castel de Saint-Pierre è il manifesto programmatico del pacifismo illuminista, questa opera che ebbe una straordinaria diffusione, ma fu anche l'oggetto dell'ironia di molti autori come ad esempio Rousseau, ha il pregio di esemplificare l'atteggiamento di fondo degli illuministi nei confronti della guerra. Un fervido ottimismo e la pianificazione del processo storico, portano il volenteroso abate alla incrollabile certezza di poter celebrare la vittoria della razionalità sulla barbarie della guerra. Questa opera di relativo valore teorico fu però un incredibile strumento propagandistico a favore delle tesi illuministe e quando Immanuel Kant scrisse il suo *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico* trovò terreno fertile per le sue tesi.

Sulla scia della critica alla razionalità politica, che aveva messo in piedi il complesso dispositivo teorico all'interno del quale si erano definite le logiche formali e tecniche della guerra di antico regime - che al prezzo di accettare la guerra come una realtà ineliminabile del processo storico, era riuscita a definire un costruttivo equilibrio fra politica e guerra - si inserisce il contributo di Kant, il quale oppone una razionalità che rappresentandosi come pienamente moderna

fa valere le ragioni di una visione del mondo che si ripropone il totale superamento della guerra, vista come retaggio di un'epoca di violenza e barbarie. La critica kantiana, benché si situi nel solco della tradizione illuminista, rappresenta un notevole passo in avanti; le oscillazioni fra il carattere utopico-propagandistico del programma illuminista e quelle strettamente filosofiche trovano nell'opera del filosofo tedesco una sistematizzazione che non ha eguali fra i suoi contemporanei. Non rientra fra gli obiettivi di questo lavoro di compiere una disamina completa del lavoro del grande filosofo tedesco; ci riproponiamo, più modestamente, di evidenziare come nelle pieghe del suo discorso filosofico, che viene rappresentato come la punta più alta e il compimento della tradizione illuminista, sia possibile rintracciare elementi di grandissima novità e che furono alla base dell'atteggiamento moderno nei confronti della guerra, atteggiamento che avrà esiti assolutamente difforni da quelli che aveva previsto lo stesso Kant.

Per prima cosa è utile porsi il problema di valutare realmente la natura formale e utopistica del lavoro di Kant. E' indubbio che nel lavoro di Kant sia possibile rintracciare elementi classici dell'utopismo illuminista, come è possibile riscontrare nella sua opera l'origine del discorso idealista liberale, che si contrappone veementemente al realismo nelle relazioni internazionali. Il pragmatico e modesto obiettivo di neutralizzare il conflitto interno e di limitare la guerra esterna, tipico razionalità politica della prima modernità, in Kant è completamente rimosso. La finalità principale è eliminare la guerra in modo che la ragione universale possa celebrare il suo trionfo a scapito di quella particolare, che è il portato della logica ristretta dei singoli Stati. Il primo passo della critica kantiana è il ripensamento dello stato di natura come era stato concepito dalla precedente tradizione illuminista. La cifra della speculazione

del filosofo tedesco consiste proprio nel compito arduo di fondare il diritto partendo da una situazione radicalmente anti giuridica come è quella, appunto, dello stato di natura. La questione che realmente interessa Kant, il problema che prova ad rimuovere è quello di uno stato in cui sia sempre imminente la minaccia della <<guerra permanente>>, ed è alquanto indicativo che durante il “pacifico” Settecento il problema che ancora è alla base di ogni riflessione sul diritto sia la guerra, che evidentemente non è semplicemente un fantasma del passato. Il *Naturzustande* è esattamente la realtà che situandosi al fuori della legge è caratterizzata da una continua tensione dinamica: le entità statali si fronteggiano in uno stato di ostilità permanente, la quale non necessariamente coincide con la vera e proprio guerra guerreggiata. Essa è piuttosto una situazione in cui gli stati rivali si rappresentano la forza dell'avversario in un calcolo continuo e dinamico dei rapporti di forza in campo. Situazione di insicurezza e perenne instabilità, che può sfociare in un vero e proprio conflitto in ogni momento. Ogni riflessione sullo stato di natura settecentesca non prescinde da quella di Hobbes, ma se fino a quel momento il filosofo inglese era l'avversario polemico da confutare in qualche modo, con Kant la riflessione hobbesiana, subisce un ripensamento e una integrazione: i soggetti dello stato di natura sono gli Stati moderni e il contesto nel quale si trovano è quello della negazione totale del diritto. Dalla stato di guerra permanente, gli Stati devono uscire per evitare la loro potenziale distruzione e fondare <<un diritto dopo la guerra>>. Come lo *ius publicum europaeum* anche lo *ius publicum civitatum* è un diritto che viene dopo la guerra, ma non sembra essere un diritto che si fonda sulla guerra; non è il diritto che è la conseguenza di una vittoria sul nemico, ma è l'esito di un patto in cui gli stati riconoscono il diritto degli altri stati a definirsi liberi, e decidono di unirsi in una conferma di stati

detentori di uguali diritti e uguale dignità. Da uno stato di libertà assoluta che coincide con il rischio perpetuo di un conflitto, gli stati devono giungere a una condizione di libertà ideale che è garanzia di pace e uguaglianza. Non è questo il caso di esaminare le oscillazioni interne al discorso kantiano circa il concetto di libertà, che oggettivamente pone dei seri problemi di interpretazione, quello che ci preme sottolineare è che le riflessioni sulla libertà e lo Stato, sono per Kant il presupposto per ripensare quella che è una ineludibile realtà storica, ovvero che *bellum manent* anche quando *pugna cessat*. Lo sforzo kantiano è, a differenza dei suoi predecessori illuministi, attraversato dalla consapevolezza che la guerra è una realtà del processo storico; ed è per questo motivo che il suo tentativo è per certi versi anti-storico, che pone, cioè, la sua riflessione al di fuori della storia in una dimensione ideale, la quale in forza di una assoluta oggettività deve ricadere sul processo storico al fine di condizionarlo. L'opposizione concettuale fra ideale e reale in Kant trova la sua soluzione nella affermazione senza mediazioni della razionalità. Sul processo storico siede trionfante la critica che elimina dal processo storico, per come l'ha pianificato, le contingenze storiche problematiche come la guerra, e quando non ci riesce, le rimuove per proiettarle nella dimensione dilatata di una escatologia.

La critica dunque non resta limitata agli argomenti filosofici, estetici o storici ma diventa su un piano universale l'arte di conseguire, attraverso il pensiero razionale, conoscenze e risultati esatti. Ma mentre il pensiero con il pro e il contro si spinge avanti all'infinito, le aporie del pensiero vengono scavalcate. In questo Kant sarà il primo a portare a una conclusione il processo dell'Illuminismo. Finché la critica stessa non si mosse contro la ragione stessa, essa continuò a firmare cambiali sul futuro.^[43]

La guerra era la vittima sacrificale che la volontà illuminista immolò sull'altare della ragione trionfante. La guerra, manifestazione di una immanenza irrazionale e ingovernabile, doveva essere assolutamente eliminata dal processo storico, e la sua sconfitta per mano della razionalità era la dimostrazione della forza della critica e della "giustizia" di chi l'esercitava. In questo quadro che prevede il trionfo della razionalità sulla guerra, va compreso l'atteggiamento problematico di Kant nei confronti della guerra preventiva. La radicale critica nei confronti della guerra, nel caso specifico di quella preventiva, cioè quel tipo di guerra che deve ristabilire uno stato di pace e giustizia fra Stati, manifesta nel progetto di Kant una singolare "sospensione". Come comprendere questa aporia, come giustificare la critica radicale alla guerra e la successiva legittimazione della guerra, seppure nelle forma di guerra preventiva e conto un <<nemico ingiusto>>? Questa aporia, che è stata utilizzata strumentalmente da Carl Schmitt^[44] per giustificare la guerra conto un <<nemico ingiusto>>, è di difficile soluzione, nel nostro caso, però, vogliamo provare a comprendere come questa apparente contraddizione costituisca una crepa nel sistema illuminista di neutralizzazione della guerra. La riflessione kantiana porta a compimento quella illuminista, ma allo stesso tempo ne definisce i limiti concettuali. La guerra contro <<il nemico ingiusto>> si colloca in una dimensione intermedia, in una dimensione che non è quella della realtà storica; il nemico si trova in uno stato di natura, mentre chi dovrebbe muovere la guerra per riequilibrare l'ordine si trova nello stato di diritto in cui la guerra stessa non ha più diritto di cittadinanza. L'unico spazio teorico in cui può avvenire questo scontro fra Stati che si trovano ancora nello stato di natura e quindi al di fuori della legge e Stati giusti, è quello che si trova al di fuori dei confini europei; non esiste una realtà, una oggettiva dimensione giuridica, in cui si affrontino

uno stato immerso del tutto nello stato di natura e uno che si trova nell'ideale stato legale kantiano. Esistono stadi intermedi, e soprattutto lo stato legale kantiano è il risultato di un processo storico pianificato: l'esito di una specifica filosofia della storia.

La guerra è possibile in un quadro di legalità interna ed esterna, in un contesto in cui chi muove la guerra non lo fa in virtù di una volontà dispotica, ma in base a una serie di garanzie e all'interno di un preciso quadro giuridico. La guerra non deve essere un atto arbitrario, l'esecuzione da parte della volontà di una singola soggettività, lo Stato, di leggi che egli stesso ha promulgato, cosa che ad esempio avviene quando con atto dispotico l'esecuto esautorò il parlamento arrogandosi le prerogative dell'esecutivo. In definitiva lo Stato può avallare una dichiarazione di guerra solo quando essa non è decisa dall'*esecutivo*, ma da potere *legislativo*. In Kant c'è una vera e propria rifondazione della politica, che si basa sulla separazione dei poteri, una ridefinizione del ruolo del cittadino, il quale non deve essere esclusivamente un mezzo dell'azione politica del sovrano, ma è un fine in sé. Il cittadino in quanto parte costituente del potere legislativo, è autorizzato a prendere parte ai processi in cui si forma la decisione politica, ed eventualmente legittimare una guerra attraverso la sua partecipazione alla sfera legislativa. C'è da chiedersi quando nella prima modernità tutto ciò avvenne, la preminenza che Kant che da al politico quando si riversò sul processo storico ebbe un'altissima portata conflittuale che ebbe esiti profondamente differenti da quelli che si aspettava il filosofo tedesco. L'affermazione di un potere democratico non fu indolore, eventi come la rivoluzione francese e l'esperienza napoleonica dimostrano che quando gli ideali di democrazia, che erano propri della speculazione kantiana, si inverano nella storia lo fanno proprio attraverso un processo conflittuale, che ha forme

profondamente dissimili da quelle che la pianificazione della storia illuminista aveva delineato. C'è da chiedersi, quindi, che rapporto abbia la filosofia di Kant con il reale processo storico, e la sua riflessione sulla guerra è l'elemento privilegiato per far emergere le contraddizioni interne all'atteggiamento illuminista rispetto la guerra stessa.^[45] Kant porta la riflessione illuminista al suo compimento, ma situando la guerra in una dimensione liminare, fra uno stato di natura bellicoso e conflittuale e uno stato in cui trionfa la legge, in cui la guerra è possibile, ma che paradossalmente non ha strumenti per essere combattuta – a riguardo è interessante notare come Kant sostenga che gli eserciti permanenti, il grande risultato della scienza bellica moderna, debbano essere smantellati e disarmati,- di fatto la rimuove completamente dalla concretezza storica. La storia che desiderava Kant, una storia freddamente pianificata dalla volontà illuminista e illuminata dalla luce della razionalità, e va de sé che in questo contesto la guerra non è solo un accidente che prima o poi verrà evitato, ma è l'essenza stessa di un problema che quando si manifesta fa vacillare tutto l'edificio teorico che era stato “razionalmente” edificato. L'Ironia della storia, volle che Kant stesso pose al centro della sua riflessione, facendone diventare il perno e la giustificazione filosofica, l'elemento che fece vacillare tutto l'edificio teorico con cui si era provato ad eliminare la guerra dalla storia: la libertà. Isaiah Berlin nel suo magnifico *Le radici del Romanticismo* pone Kant fra i padri di quella rivoluzione cognitiva che fu il romanticismo. Sia ben chiaro, Kant stesso detestava il Romanticismo, ma:

...se egli è, sotto un qualsivoglia aspetto, il padre del Romanticismo, non lo è in quanto critico delle scienze e naturalmente neppure in quanto scienziato in prima persona, ma specificamente in quanto filosofo morale.^[46]

Quando la morale diventa una forza capace di determinare i processi storici, lo fa in virtù di una forza che ha spesso esiti imprevedibili, e nessuna idea seppe influenzare il corso della storia come l'idea di libertà; Kant, il filosofo della libertà, fu uno dei protagonisti del processo conflittuale con cui essa si affermò. Kant applaudì alla costituzione francese del 1790, finalmente una costituzione che permetteva agli individui di votare liberamente in conformità alla propria decisione interiore e alla propria volontà interiore, forze che una volta che si affermarono produssero conseguenze alquanto inaspettate. L'atteggiamento sostanzialmente ambiguo di Kant a fronte dei drammatici eventi del Terrore, il quale ne condannò gli eccessi, ma non cambiò opinione circa l'essenza della rivoluzione, sta proprio a esemplificare come il rapporto fra gli ideali e la realtà storica fosse di difficile soluzione e problematica gestione. Kant si era reso conto che gli ideali sui quali aveva costruito la sua speculazione filosofica avevano un portato radicalmente eversivo, ma al contempo non ne poteva negare il valore intrinseco. Teorizzando una libera volontà che potesse affrancare l'individuo da uno stato di minorità egli aveva armato di un ideale rivoluzionario la coscienza dell'uomo moderno. La storia volle che la libertà dei moderni non coincidesse con il sobrio sentiero in cui Kant, una volta che ne aveva liberato le potenzialità rivoluzionarie, provò a confinarla.

Capitolo II

La Métaphysique de la guerre.

Si deve a Napoleone (e niente affatto alla Rivoluzione francese, che ha avuto di mira la 'fraternità' tra i popoli, nonché universali, fioriti scambi di sentimenti) il fatto che ora possono succedersi un paio di secoli bellicosi di cui non esiste l'uguale nella storia, insomma il nostro avvenuto ingresso nell'età classica della guerra, della guerra dotta e al tempo stesso popolare nella più vasta scala (di mezzi, di attitudini, di disciplina), verso la quale tutti i secoli venturi, quasi fosse un frammento di perfezione- infatti il movimento nazionale da cui germoglia questa gloria guerriera é solo il contro-choc a Napoleone, e senza Napoleone non si sarebbe verificato. A costui dunque si potrà attribuire un giorno il fatto che in Europa l'uomo é divenuto ancora una volta signore del mercante filisteo; forse perfino della 'donna', che é stata blandita dal cristianesimo, dallo spirito stravagante del secolo XVIII e ancor più dalle 'idee moderne'. Napoleone, che vedeva nelle idee moderne e proprio nella civilizzazione qualcosa come un nemico personale, ha confermato, con questa sua ostilità, di essere uno dei più grandi prosecutori del Rinascimento: egli ha nuovamente portato in luce un intero frammento dell'antica sostanza, quello decisivo forse, il frammento di granito. E chissà che questo frammento dell'antica sostanza non ridiventi finalmente dominatore del movimento nazionale e non debba farsi l'erede e il prosecutore di Napoleone in senso affermativo: Napoleone, il quale voleva, come é noto, un'Europa unita, perché fosse signora della terra.

Friedrich Nietzsche, La gaia scienza

Sono pochi i personaggi che nella storia d'Europa hanno lasciato una traccia così profonda come Napoleone, il solo provare a delineare una bibliografia completa sulla sua figura sarebbe un compito proibitivo per qualsiasi storico, e l'eccezionalità della sua esistenza sarà sempre il fulcro di un dibattito fra chi nega o esalta il ruolo della azione individuale nella storia. Sarebbe un compito troppo arduo per chi scrive, provare a dirimere questa contesa, il compito che questa ricerca si pone ha un obiettivo più modesto: cercare di far emergere in tutta la sua varietà, il diversificato complesso di interpretazioni, che servendosi di una riflessione sull'esperienza napoleonica, hanno provato a ripensare e ridefinire la natura del rapporto fra politica e guerra. Riflessione che si pone come centrale nel formarsi dell'esperienza filosofica del XIX secolo e fondamentale per la nascente scienza militare moderna.

Come si vedrà nel proseguire della mia ricerca questi due ambiti della riflessione umana, in questa fase, hanno molto in comune. Entrambi si ponevano lo stesso obiettivo, agendo sostanzialmente in modo speculare e in continuo dialogo fra loro, e ponendosi la stessa domanda: come governare ciò che nella materialità della realtà storica si manifesta come ingovernabile? Le guerre napoleoniche erano il campo di questa complessa operazione e le risposte che ne scaturirono, come a confermare l'impossibilità di una interpretazione che possa definirsi definitiva, furono all'apparenza molto diverse fra di loro. Che relazione può esserci fra il giudizio sulla vicenda napoleonica che diede Hegel e quello di Nietzsche? Fra il momento della pratica e della vita dello spirito di governo in cui si ha la compenetrazione fra guerra e politica, allo scopo di rinnovare e rigenerare le istituzioni e la società e

il manifestarsi della *volontà di potenza* nel suo affermarsi sulla storia? Oppure che rapporto c'è fra l'approccio utilitaristico e didattico con cui Jomini affronta le questioni militari e lo slancio filosofico e la complessa concettualizzazione della guerra assoluta reale di Clausewitz? Gli esiti di queste riflessioni sono tradizionalmente riconosciuti come antitetici, ma partendo da un punto di partenza comune, la riflessione sulle guerre napoleoniche, giungono ad approdi che riservano interessanti sorprese.

La compenetrazione fra guerra e politica è il punto di arrivo di quasi tutta la moderna teoria della guerra, questo rapporto che oscilla fra neutralizzazione nella sfera della scienza militare e crisi del piano guerra permanente, è parte integrante dell'eredità che il XIX secolo lascia alla modernità. L'instabilità del rapporto fra guerra e politica è la fonte dello squilibrio fra l'elemento civile e quello militare della nascente società borghese, squilibrio la cui irriducibilità a schemi fissi di interpretazione o a sistemi valoriali consolidati si esprimono chiaramente nella riflessione di Clausewitz sulla specificità e irriducibilità dell'elemento militare

Ancora una volta la guerra pone i suoi inquietanti quesiti e sembra farlo sempre secondo una precisa modalità: la natura filosofica di questa questione risulta assolutamente inscindibile da quella propria della scienza militare moderna. Parliamo di un ritorno, che si dà in forme diverse, ma la cui essenza, ovvero la sua irriducibile particolarità continua a darsi come assoluto storico, che risulta impossibile da costringere in rigide astrazioni. La teoria militare moderna e parte della riflessione filosofica del XIX secolo sono i testimoni di questo fallimento, la materialità della guerra nel manifestarsi nel processo storico, metterà sempre in scacco questi tentativi, ma che comunque rimangono il

punto di partenza obbligato per poter mettere in piedi una qualsiasi comprensione della guerra.

L'eredità del XIX secolo è, sì, la storia di un fallimento, ovvero del tentativo di ricondurre la guerra negli ambiti di un fisso schema interpretativo, ma è anche la consapevolezza che comporta il rischio di una separazione fra una riflessione che ha il compito di poter definire i contorni di una possibile comprensione e i saperi della scienza militare che si pone l'obiettivo di definire la modalità e i mezzi con cui condurre la guerra.

L'opera di Jomini, il cui carattere didattico gli assicurò una vasta fortuna, che si propone di definire delle dinamiche sociali basate su una tranquilla divisione fra virtù civili e virtù militari, non a caso conduce in un vicolo cieco; la teoria basata su una specializzazione della scienza militare poiché non risulta più praticabile né la strada della <<integrazione>> perché fondata sul disconoscimento dei valori inevitabilmente e soprattutto illimitatamente conflittuali propri di ogni cultura in armi; né la strada della <<separazione>> perché implicherebbe la rinuncia alla totalità su cui si costituisce il nascente dominio della borghesia. L'unica via praticabile risulta oramai quella basata esclusivamente all'accettazione della contraddizione che nasce dalla compresenza nello stesso universo mentale e istituzionale di elementi incompatibili. Contraddizione questa che ritroviamo in soluzioni fondamentalmente esterne alla struttura sociale nata dal mutamento causato dalla frattura rivoluzionaria, come ad esempio accade nel caso di Constant, e la sostituzione di un *esprit du commerce* a quello di conquista e di usurpazione.

Cogliere i limiti sia della concettualizzazione di Clausewitz e della sistematizzazione di Jomini, interpretazioni che non esitiamo a definire

archetipiche per la teoria militare, è un'operazione possibile solo se agiamo su due livelli, cioè se comprendiamo l'importanza di questi due pensatori non solo per la loro influenza nell'ambito della teoria militare, ma anche per le loro implicazioni "filosofiche", e se operiamo un ritorno alla realtà storica delle guerre Napoleoniche, esperienza eccezionalmente periodizzante nell'ambito dell'arte militare. Come capiterà di osservare più avanti nel corso di questo lavoro è proprio come il carattere 'epocale' del decennio napoleonico sia oggetto di dibattito e distinzioni non casuali tra convinti sostenitori della rottura e fautori di una continuità senza soluzioni a partire dall'antico, possiamo già osservare quanto sia diffusa la consapevolezza che la modernità non permette più una forzosa separazione tra l'elemento militare e quello civile della società. In virtù delle mediazioni operate dai conflitti succedutisi tra rivoluzione e impero, la guerra non è più contenibile nel settecentesco isolamento della insocievolezza, ma abita nel vivo del processo storico, ineliminabile portato del cammino della civiltà. Il XIX secolo scopre a sue spese che l'istituzione militare, l'organizzazione dell'apparato bellico e l'esercito, non sono oramai il semplice strumento di conquiste territoriali, ma l'elemento permanente del tessuto sociale, che si relaziona continuamente alle altre vicende della collettività sia per il suo materiale funzionamento che per i valori mentali in cui si radica.

Come abbiamo visto, ogni forzoso isolamento di uno dei due elementi del rapporto fra politica e guerra, elemento militare ed elemento civile, fra uno sforzo filosofico di concettualizzazione e le certezze positive della scienza militare, sono la causa di uno squilibrio teorico che ci porta molto lontano da una reale comprensione della guerra intesa come fenomeno storico. Forzatura teorica che ha nelle guerre napoleoniche la sua nemesi storica, ma cosa c'è di

tanto eversivo nell'esperienza rappresentata dalle guerre napoleoniche che deve essere assolutamente ricondotta a una neutralizzazione concettuale? Sia che parliamo della <<guerra assoluta reale>> sia che parliamo della manifestazione dello spirito di governo, il campo di ricerca storico su cui basare la propria riflessione non cambia: La compenetrazione fra politica e guerra, rappresentato dall'unione fra il popolo in armi della *Levée en masse* combinata alla capacità decisionale di un condottiero militare e politico come Napoleone, rapporto che soprattutto in Clausewitz è la base per una concettualizzazione capace di ricondurre questo complesso rapporto a norma.

Clausewitz riesce ancora a fare della guerra uno strumento della politica, un affare di Stato, ma con una differenza rispetto alla *guerre en forme* di antico regime: dopo la Rivoluzione francese, la guerra può essere riportata nell'alveo dello Stato (che tendenzialmente è stato nazionale), e può quindi tornare a perdere la propria absolutezza e ad appartenere alla politica, non come solamente uno strumento tecnico, ma invece nel senso che dalla politica è tutta percorsa, in ogni suo momento e aspetto. Anche nel senso, opposto, che se il popolo può essere incorporato nella politica statale, messo in armi dall'alto, ciò non toglie che la guerra sia ormai anche un affare di popolo, ovvero che la politica istituzionalizzata, abbia ormai dentro di se una potenza polemica – appunto, il popolo – che, anche se è nuovamente neutralizzata, come ha potuto una volta così ancora potrà in futuro essere portatrice di guerra. Clausewitz pensa, insomma, sia esplicitamente sia la politicità della guerra sia che implicitamente la polemicità della politica. Del resto, non a caso lo Stato nel XIX secolo si fa sempre più stato militare, mettendo istituti nuovi – la leva in massa – e tecniche nuove – le armi che la nascente industria pensate sempre più scientificamente e sistematicamente produce – al servizio della propria

tradizionale *volontà di potenza*, ora tradotta in volontà di affermazione della nazione.

La pace è ancora riconducibile a un campo teorico diverso da quello della guerra, ma sempre più a fatica; e la politica così è sempre più pericolosamente esposta a un guerra che ha dentro di sé. Un tipo di guerra che la grande rivoluzione ha manifestato nella sua realtà storica che la restaurazione nobiliare prima e la politica borghese liberale poi, hanno neutralizzato, ma che può nuovamente esplodere. Parliamo di una *neutralizzazione imperfetta*, le cui basi precarie però forniranno la struttura per l'impalcatura teorica della nascente teoria militare moderna e della filosofia dialettica che ha in Hegel il suo massimo rappresentante.

Individuare le ragioni di questa *neutralizzazione imperfetta* è uno degli obiettivi che si propone questo lavoro attraverso l'analisi delle categorie di guerra perpetua e del suo ritorno nel campo storico della modernità, la modernità, infatti, è stata definita come il campo storico in cui la guerra è stata neutralizzata attraverso una serie di dispositivi normativi e politici grazie ai quali è stata subordinata alla politica. Una riflessione che riporti la centralità del secolo XIX in questo processo, però, non può non evidenziare come questo processo sia stato in realtà oggetto di grandi trasformazioni e che non può essere considerato come una conquista definitiva. Se il secolo XIX è stato anche il secolo di della compenetrazione di guerra e politica, la modernità risulta non come il campo determinato dalla filosofia della storia o di qualsiasi interpretazione teleologia, ma il campo friabile, attraversato in continuazione dal pericolo della crisi di tale rapporto. Le guerre napoleoniche sono il campo storico di una continua riflessione filosofica e

politica che ha attraversato tutto il XIX, riflessione la cui importanza cerchiamo in questo lavoro di far emergere.

Questo capitolo si focalizza sul XIX secolo, perché è in questa epoca che l'uomo moderno inizia ad avere consapevolezza di sé stesso, la storia è oramai il campo dell'agire umano e storico diviene l'aggettivo che orgogliosamente viene accostato alle cose realizzate dall'uomo, mentre divino viene relegato ad un utilizzo meno frequente e nobile finendo per aggettivare le cose di che non posso essere spiegate e o che non possono essere sottoposte a critica. Le certezze dell'ottimismo illuminista oramai fanno parte del passato, grazie alla comparsa di nuove forze che sono il portato della scoperta della sfera della soggettività e l'esperienza napoleonica in questo contesto ha un ruolo capitale, essa rappresenta il più grande esempio di come la soggettività può rendersi protagonista della propria storia, aldilà di una considerazione positiva o negativa di essa aldilà cioè di ogni pretesa di giudizio una reale comprensione delle vicende napoleoniche non può prescindere a mio avviso da il capovolgimento del rapporto fra storia e soggetto che proprio nell'avventura napoleonica ha il suo esempio paradigmatico, la storia cioè viene vista per la prima volta dalla prospettiva del soggetto che considera sé stesso come l'incipit di un processo che ritrova il proprio senso nel risultato dell'azione storica. Se la borghesia illuminista inventa la filosofia della storia come ideologia per legittimare la propria ascesa, l'uomo ottocentesco grazie alla vicende napoleoniche capisce quali potenzialità esso riesce a dispiegare nell'azione; Napoleone diviene la figura paradigmatica delle capacità dell'uomo moderno e anche se consideriamo le vicende napoleoniche dalla prospettiva della continuità o della discontinuità non possiamo negare quello che credo sia l'aspetto più ricco di senso di questa fase, non possiamo cioè

negare il cambiamento che è avvenuto all'interno del rapporto uomo/storia. L'uomo non si limita a comprendere la storia attraverso l'astrazione dell'idea ma palesa quanto di violento ci sia in questa operazione attraverso il suo agire nella storia.

L'idea diviene ideologia per legittimare la prassi operando violenza sulla storia e sulla realtà, l'idea cioè da fondamento e possibilità della comprensione nelle mani dell'uomo ottocentesco diventa strumento per giustificare la sua azione, e in questo mutamento si nota una discontinuità anche con la storia della rivoluzione francese. I rivoluzionari agiscono in nome di un'idea e molto spesso considerano se stessi come strumento per edificare un mondo conforme agli ideali rivoluzionari mentre il soldato napoleonico benché convinto di essere portatore degli ideali più nobili è fondamentalmente un conquistatore un uomo cioè che pone la realizzazione di sé stesso e il suo desiderio di vittoria prima di qualsiasi cosa; l'ideologia, cioè, non è più il risultato dell'idea sulla storia, o meglio il linguaggio con cui l'idea spiega la sua azione, ma finisce per assumere il significato negativo e problematico che è arrivato fino a noi, non a caso fu proprio Napoleone a usare in termini dispregiativi la parola definendo come dottrinari gli *idéologues* incapaci di incidere sulla realtà, l'accusa di Napoleone riecheggia nello scritto polemico di Marx contro Proudhon *Miseria della filosofia*, non a caso anche in Marx ritroviamo la critica al concetto di ideologia inteso come *Ideenkleind* ovvero il <<vestito di idee>> che viene sovrapposto alla realtà per dominarla. Il rapporto tra l'uomo e l'ideologia si capovolge l'uno cessa di essere lo strumento per la realizzazione dell'altra divenendone il protagonista, anche se in futuro questo rapporto si ribalterà nuovamente, la scoperta della complessità di questo rapporto dialettico rimane una scoperta ottocentesca, infatti il soldato della armate napoleoniche come il

proletario di metà ottocento pensa il suo rapporto con il mondo partendo dalla sua condizione all'interno della società vedendo nell'ideologia uno strumento di conquista attraverso la quale egli è in grado di legittimare la sua azione, in entrambi i casi si parte dalla prassi per pervenire alla conquista/comprendimento del reale, per questo motivo l'armata napoleonica^[47] è uno dei soggetti rivoluzionari più autenticamente marxiano della storia.

Guerra e percorsi della soggettività nell'Ottocento

Il tema della guerra e del conflitto hanno oramai acquistato una rilevanza considerevole a causa degli eventi che stiamo vivendo, le riflessioni che ne scaturiscono prendono vita dalla consapevolezza della centralità che questo tema ha assunto all'interno dei processi di modernizzazione e 'borghesizzazione'. Gran parte della produzione storiografica tende a privilegiare gli stati nazione come i principali protagonisti di questo processo che nella conduzione della guerra vede lo strumento principale di legittimazione e di costruzione della sovranità. La crisi dello stato nazione ci costringe ad un ripensamento delle categorie di cui ci servivano per comprendere la modernità, e ci spingono a far riemergere aspetti della ricerca che ci permettano di ripensarla criticamente.

La guerra e il conflitto quindi non sono solo categorie storiografiche che rimandano alla costruzione degli stati nazione, ma sono anche le categorie rivelatrici della condizione del soggetto moderno, aldilà della struttura del processo storico eventi come la guerra hanno una ricaduta "storico esistenziale" sulla vita concreta dei soggetti, e il processo di formazione dell'individuo moderno risente drammaticamente delle vicende belliche, le quali costituiscono il momento storico in cui l'individuo vede manifestarsi nel confronto con il limite insondabile della morte, le inquietudini che il processo di secolarizzazione ha svincolato dalle irremovibili certezze della fede. La Modernità quindi letta da una prospettiva che tenda a privilegiare i processi di formazione dell'individuo moderno appare quindi come il tempo delle inquietudini a fronte delle quali la sensibilità ottocentesca si pose le domande che forse sono la più autentica eredità di quell'epoca che ci è giunta.

La rivoluzione francese e l'età napoleonica in quanto Antico della contemporaneità sono i luoghi di un continuo interrogarsi sul destino storico della modernità e su di essa preme con tutta la sua energia il *Lebeden* dei suoi protagonisti, ovvero la vita in tutto il suo violento dispiegarsi che forza i limiti che lo storico ha posto arbitrariamente alla modernità per comprenderla per giungere a noi in tutta la sua "verità" ovvero in tutta la sua materialità che ritrova il suo senso nelle domande che i protagonisti di quell'epoca fecero a se stessi. Interrogarsi sulla guerra e il conflitto nell'ottocento romantico vuol dire quindi provare a far riemergere in tutta la loro destrutturante inquietudine i quesiti che l'individuo moderno pose a se stesso mentre l'evento-guerra si manifestava in tutta la sua "fattività". Nella dimensione della mera presenza la guerra costringe l'individuo ad un confronto con la dimensione del limite, che cercherà di trascendere cercando di produrre quei valori, che si possono mettere a fondamento del suo esserci. Forse proprio per questo l'ottocento ha una così forte energia mitopoietica e nel suo sforzo prometeico l'uomo moderno cercherà di generare le strutture di senso che possano garantire la convivenza nella pace nel rispetto delle libertà, semantica chiave di questo processo storico. Ma le risposte che nascono da un'inquietudine sono destinate a vacillare. Non a caso Hegel assegna alla guerra la funzione di vagliare la solidità di tali fondamenta costringendole ad un continuo rinnovarsi che riporterà alla disciplina ogni istanza di indipendenza. Il prezzo da pagare per l'ordine ritrovato sarà altissimo, l'individuo moderno dovrà rinunciare alla sua indipendenza, il trionfo dello spirito di governo si costruisce ai danni della soggettività che nella produzione di un potere istituzionalizzato vedere la sua più drammatica rinuncia a se stesso. La guerra da momento in cui l'individuo scopre la possibilità di affermare la propria libertà diviene il momento in cui si

consuma la tragedia della rinuncia a sé stesso, vestendo i panni del soldato il cittadino scopre la natura ambigua del doppio legame che lo lega alla «*metaphysique de la guerra*»^[48], nella disciplina imposta dalla divisa il soggetto moderno vede al suo interno prodursi una lacerante dinamica che investe la dimensione esistenziale della scelta: ubbidire per essere libero nelle possibilità che declina la disciplina militare oppure sperimentare le possibilità di una momentanea libertà assoluta che il confronto con la morte offre?

In questa tensione si ritrova il senso delle inquietudini dell'uomo romantico che si rapporta alla guerra vissuta come autentico momento rivelatore in quanto *ereignis*, l'evento nella sua dimensione più autentica di possibilità, di oltre il limite attraverso il quale si costruisce il passaggio vero il nuovo che storicamente viene dato e compreso attraverso il linguaggio del conflitto e della contesa.

Cittadino o soldato, società civile o società militare, guerra o pace, sono polarità che la politica deve comprendere per costruire un insieme di pratiche capaci di mediare tale opposizione? Oppure aspetti di un continuo divenire storico che inutilmente lo spirito di governo cerca di disciplinare in quanto espressioni di una "naturale" dimensione antropologico-esistenziale? La prospettiva che offre una ricerca storica la quale si interessa dei travagli della soggettività moderna dopo la rottura rivoluzionaria e le epocali vicende dell'Impero permette di far emergere i saperi storici i quali tentarono di dare una risposta a questi quesiti.

Una possibile risposta a queste domande può essere trovata cercando di rendere intelligibile la dialettica fra soggetto ed evento guerra, attraverso le categorie che ci derivano dal considerare la guerra come un "sistema sociale di pensiero", cercando cioè, di pensare la guerra attraverso la logica che le è propria, attraverso le sue pratiche discorsive interne, la sua inesauribile capacità di

creare e fondare nuovi sistemi culturali e di relazione, di porre in atto continue trasformazioni all'interno della società e delle sue istituzioni. Si tratta, quindi, di riprendere la lezione foucaultiana per cercare di dare alla guerra la sua centralità nel processo storico, centralità che non è esclusivamente il portato di decisioni politiche miranti all'affermazione dello Stato, ma è la prospettiva attraverso la quale si può cercare di vedere come la guerra ponga dei problemi agli attori sociali che si relazionano ad essa, quali soluzioni essi cerchino di trovare e il ruolo che diedero alla politica a cui fu assegnato il ruolo di governare e controllare la guerra, tentativo questo destinato il più delle volte a fallire; si tratta di governare l'ingovernabile per usare un'espressione di Carlo Galli riferita al tentativo di Carl Schmitt di elaborare categorie capaci di rendere regolabile la sfera politica. Questa brillante espressione può esserci molto utile per comprendere la relazione fra politica e guerra, relazione che già negli anni 70 del XX secolo è stata il punto di partenza di riflessioni di capitale importanza per la comprensione di tale problematica, mi riferisco a due lavori radicalmente diversi ma che costituiscono un punto di partenza irrinunciabile per la mia ricerca: *Penser la guerre, Clausewitz*, di Aron e ai discorsi tenuti da Foucault al Collège de France intitolati *Bisogna difendere la società* entrambi del 1976. Servendomi delle griglie concettuali elaborate da questi autori, si può comprendere come le riflessioni dall'interno del dibattito post-impero, siano animate dal bisogno di ricomporre la frattura tra l'elemento civile e quello militare dovuta all'esperienza periodizzante dell'avventura napoleonica, la violenta verità di questa opposizione è la causa di quello "squilibrio", portato storico della democrazia borghese, che attraversa la sfera della politica. La diversità degli interventi su questo tema palesa come la tensione fra le due polarità (elemento civile ed elemento militare) sia causa dall'incessante

tentativo di governare questo rapporto; il *Vom Kriege* di Clausewitz nell'accettare la necessità della realtà storica della guerra costruisce un paradigma politico che si fonda sulla possibilità di governare l'ingovernabile. Benché il solido edificio concettuale edificato dal generale prussiano cerchi di neutralizzare le potenzialità eversive della guerra portandola nel rassicurante empirico degli idealtipi, l'opposizione tra l'elemento civile e quello militare rimane sempre un problema insoluto; nel *Vom Kriege* nonostante si tenti di celarla questa opposizione, essa ricompare sempre nella sua dirompente realtà, difatti Clausewitz ammettendo l'irriducibilità della guerra ai valori della società borghese fa vacillare le sicurezze che con il suo lavoro ha tentato di fondare.

Quando questi aspetti si riverberano nei processi di costruzione della soggettività, la disciplina come modello di controllo-dominio diviene l'aspetto più rilevante. Le riflessioni di Luigi Blanch dimostrano come la tradizione meridionale sia parte integrante di questa riflessione, il Mezzogiorno con la sua realtà sociale disgregata e il suo individualismo è il luogo dove la disciplina si deve imporre tramite pratiche di governo che mirano all'interiorizzazione della norma.

L'esito di questo drammatico percorso si concretizza all'interno della soggettività dell'individuo moderno in cui la guerra e il conflitto divengono la ragione di nuove forme di razionalità politica. Portando la guerra in tutti i piani dell'esistenza – e del globo con la colonizzazione – la modernità manifesta il suo ambiguo e inquietante aspetto

Napoleone, la guerra assoluta e la volontà di potenza.

La razionalità politica settecentesca aveva trovato in qualche modo l'equilibrio fra guerra e politica, la critica illuminista negando ogni senso alla guerra, aveva fatto saltare questo precario assetto, ma al contempo aveva dato corpo a un nuovo tipo di soggettività politica, una soggettività politica che si legittimava attraverso l'affermazione di una volontà di libera emancipazione e autoaffermazione.

Essere liberi significa essere liberi da intralci, essere liberi significa essere in grado di non farsi ostacolare da checchessia nel pieno dispiegamento del nostro formidabile slancio creativo. Siamo qui di fronte agli inizi della nozione di immense forze collettive, di impronta nazionalista o classista, che spingono in avanti; una nozione mistica di uomini che balzano creativamente in avanti per non irrigidirsi, per non morire, per non subire l'oppressione di alcunché di statico, si tratti dalla natura oppure di istituzioni, di principi morali, di principi politici, di principi artistici o di qualunque altra cosa che non sia stata fatta da loro e che non sia immersa in un processo di fluida, ininterrotta trasformazione. Comincia qui la gigantesca marcia in avanti degli individui ispirati, o delle nazioni ispirate, costantemente impegnate nel ricrearsi daccapo, costantemente dominate dalla aspirazione a purificarsi e ad attingere un qualche in edito culmine di interminabile trasformazione, di interminabile autocreazione, opere d'arte ininterrottamente impegnate a creare se stesse, avanti, sempre avanti, come una sorta di immenso disegno cosmico perpetuamente rinnovantesi. Questa nozione per metà metafisica e per metà religiosa, che ha il suo luogo d'origine nelle sobrie pagine di Kant, e che Kant ripudiò con la maggiore veemenza e indignazione possibile, era destinata a produrre un effetto estremamente violento tanto sulla politica quanto sulla morale tedeschi, ma anche sulla arte tedesca,

sulla prosa e sulla poesia tedesche, e quindi, per un naturale processo di diffusione, sul mondo francese e quello inglese.[49]

Questa lunga citazione di Berlin ci fa comprendere quale mondo avesse dischiuso la critica illuminista, una processo violento che liberò energie creative che avevano bisogno di qualcuno che le incarnasse. Di un soggetto che in nome di una volontà di autoaffermazione lasciasse la sua impronta nella Storia. Il più importante di questi soggetti, che potremo chiamare dell'età romantica, fu Napoleone Bonaparte. Lo strumento di questa autoaffermazione soggettiva, fu la guerra.

La rivoluzione americana, situata nel cuore del "pacifico" Settecento, era stata l'alba di un nuovo modo di fare la guerra, che declinava in forme mai sperimentate prima i problemi classici della riflessione sulle vicende militari. La comparsa delle idee di cittadinanza e rivoluzione, andavano a informare la tradizione occidentale che da Machiavelli in poi si era data il compito di pensare la guerra. La rivoluzione americana aveva lasciato un'eredità alquanto difficile da gestire, un nuovo tipo di guerra: la guerra di popolo. Anche in Francia la guerra di popolo divenne lo strumento di una guerra rivoluzionaria, ed essa ebbe diversi aspetti in comune con il suo precedente storico d'oltre oceano. Una volta raggiunta la stabilità politica e costituzionale, in entrambe i casi, il potere fu assunto da i due generali, George Washington e Napoleone Bonaparte, che si erano maggiormente ricoperti di gloria durante le operazioni belliche precedenti. Tuttavia la struttura federale dello Stato nordamericano, quanto il ruolo marginale che aveva l'esercito, che in un primo momento aveva più i caratteri di una milizia che di un esercito permanente di stampo europeo, evitarono qualsiasi deriva militaristica, in Francia, invece, il bonapartismo

seppe utilizzare a proprio vantaggio la metamorfosi che ebbe un esercito di cittadini-soldati, il cui scopo era quello di difendere i confini della patria dai nemici della Rivoluzione, in un esercito di professionisti al servizio delle aspirazioni imperiali della *Grand Nation*. Questa trasformazione interna all'esercito napoleonico, riguarda la sua struttura interna, ma non interessò completamente il suo patrimonio ideologico. L'esercito napoleonico, che assicurò alla Francia una posizione egemonica in Europa maggiore di quella che ebbe con Luigi XIV, ebbe un cambiamento per quanto riguarda la sua organizzazione e i suoi apparati disciplinari, a ogni singolo soldato si sentì strumento e protagonista dell'affermazione degli ideali rivoluzionari. <<Ogni soldato francese porta nella sua giberna il bastone di maresciallo di Francia.>> Questa frase attribuita allo stesso Napoleone Bonaparte , è emblematica del tipo di sentimento che animò i soldati delle armate napoleoniche. Ci si è spesso soffermati sugli elementi di discontinuità fra gli eserciti rivoluzionari e le armate napoleoniche^[50], mentre più raramente si è provato a cogliere ciò che li accomuna. Le armate napoleoniche sono figlie della vittoria di Valmy, e lo sono perché gli ideali rivoluzionari, per usare una espressione di Napoleone, continuarono a poggiare su delle baionette, baionette brandite da uomini nei cui cuori quegli ideali erano saldi e vigorosi. Ideali che nella forma storica della battaglia, si spogliavano del loro portato esclusivamente utopico e ideologico e diventavano l'occasione di concreta affermazione individuale e conquista. Da Valmy a Waterloo c'è una sottile linea rossa che le accomuna^[51]; questa linea non va semplicemente rintracciata nella lunga teoria di battaglie che le collega, ma nella volontà su cui si appoggiò il desiderio di affermarsi di una rivoluzione, di un popolo e di una nazione. Un solo uomo seppe incarnare questa forte tensione ideale e comprendere le aspirazioni dei suoi uomini: Napoleone

Bonaparte. Ci troviamo ora di fronte a una possibile oscillazione teorica: se ci concentriamo sul condottiero, siamo portati a mettere in secondo piano il ruolo dei suoi soldati e viceversa. Non è nostra intenzione far valere le ragioni di un tipo di riflessione esclusivamente incentrata sul ruolo degli individui e della forza degli ideali contro quelle di una analisi dal basso, che andrebbe ad esaminare le dinamiche sociali che sottenderebbero le vicende storiche. Credo che sia chiaro che questa ricerca è più interessata a provare a comprendere la natura della riflessioni di chi provò a capirci qualcosa circa la guerra, magari combattendola, che capire cosa ci fosse nella zuppa di un soldato di Napoleone, ma quello che in questo frangente mi interessa, è che prima gli eserciti rivoluzionari e poi le armate napoleoniche furono dei veri e propri soggetti collettivi animati da una precisa volontà e con dei precisi scopi. La grandezza di Napoleone Bonaparte, la sua presunta eccezionalità, risiede proprio nella capacità di farsi interprete di questo tipo di energie, di riuscire ad incanalarle. Si dice che Napoleone seppe far finire la Rivoluzione francese, seppe, cioè, dargli un punto definitivo, conclusivo, ma possiamo dire che questa punto d'arrivo coincida con i colori forti e rassicuranti delle divise degli eserciti imperiali? Non è lo scopo di questa ricerca comprendere fino a che punto nella storia la rivoluzione francese irradiò i suoi valori, quello che ci interessa è provare ad evidenziare come l'unione fra ideali e popolo in armi ebbe risvolti storici e filosofici che continuarono ad interessare le riflessioni dei contemporanei. Il carattere di questa novità fu anche rintracciabile nel fatto che l'esercito rivoluzionario, l'entità all'interno della quale questa unione prese forma, fu un esercito all'interno del quale le divisioni sociali non avevano alcun ruolo. Dobbiamo riconoscere alla scienza miliare un ruolo decisivo in questo processo, una sua autonomia e una sua irriducibile specificità.

I piani dei riformatori militari non si limitavano a invocare nuovi metodi di reclutamento (le Reveries anticipavano addirittura la formula rivoluzionaria della coscrizione: bisognava <<costringere uomini di tutte le condizioni>>, senza alcuna <<sorta di distinzione>> di classe, <<asservire il loro re e il paese per cinque anni>>), ma puntavano anche a fare uscire la logistica e la strategia dalle secche delle inconcludenti guerre di posizione, tipiche del settecento, nelle quali si riconosceva il frutto obbligato di una logica, che privilegiava la difesa delle fortezze ed era ossessionata dal problema della sicurezza delle linee di rifornimento.<<Un popolo dove le austere virtù e una milizia nazionale si uniscano a una regolata politica di grandezza>> e << che sappia combattere con poca spesa e sostenersi con le sue vittorie>> -profetizzava nel 1772 il conte Jacques-Antoine-Hippolyte de Guibert in un Essai général de tactique anche esso tributario, al pari delle Reveries e dei testi della tradizione repubblicana, di una concezione “classica” della guerra che riproponeva gli esempi di Sparta e di Roma – potrebbe <<conquistare i propri vicini e rovesciare i loro deboli ordinamenti>>. I romani <<avevano conquistato l’universo>>-rammentava ai suoi lettori il conte di Sassonia - con un esercito, che ignorava i ranghi sociali. [52]

Napoleone seppe interpretare questa novità e la fece diventare una forza capace di influenzare lo sviluppo storico. La scienza militare che aveva iniziato nel corso del settecento il suo inarrestabile percorso verso la sua piena autonomia, ebbe in Napoleone e nei suoi soldati una soggettività così forte, grazie ai suoi ideali e alla sua precipua volontà di affermazione, da dare un senso a quella che era una procedura attraversata da una fredda logica. Per la prima volta e forse per l’unica volta nella storia occidentale, la pura tecnica militare fu piegata ai voleri della volontà umana. La tecnica divenne un mezzo a disposizione della libera volontà. Non si tratta di un semplice “ritorno al passato”, ma il risultato

della riattivazione delle virtù classiche, - che aveva accompagnato tutta la speculazione filosofica non solo del settecento, e a riguardo il passo di Del Negro che abbiamo citato è alquanto indicativo - che nell' afflato imperiale, tipico dell'era napoleonica, trovarono il loro sbocco naturale. Il carattere imperiale delle armate napoleoniche, a mio avviso, va rintracciato soprattutto in questa complessa dialettica fra volontà soggettiva e oggettivazione della tecnica bellica; nella ritrovata centralità dell'elemento umano e delle sue virtù, la guerra torna ad essere uno strumento a disposizione di chi detiene la prerogativa della decisione politica.

Strumento di un destino storico eccezionale, l'esercito romano trasse a lungo la sua forza dalla perfetta identità tra la struttura politica e la struttura militare della città-stato. Le risorse dell'individuo vi determinavano insieme le sue responsabilità politiche e la sua partecipazione militare che, più che un dovere era un diritto, persino un privilegio. La città non aveva altro esercito se non quello formato dai suoi cittadini mobilitati a rotazione e in proporzione alle necessità, soltanto per la durata della guerra. In seguito l'ampliamento della città conquistatrice, il protrarsi delle guerre e la necessità di mantenere la presenza militare nelle province conquistate, misero in crisi questo quadro tradizionale: diventando di fatto permanente, l'esercito dovette aprirsi ai più poveri ai proletari, provvedere alla paga, e accettare la crescente dissociazione tra il mestiere delle armi e il <<mestiere di cittadino>>.[53]

Questo passo sembra parlarci dell'esercito napoleonico, del suo passaggio da esercito composto da cittadini soldati ad esercito di professionisti, dell'incredibile unione che si ebbe fra l'elemento militare e quello politico e la fedeltà di fondo, anche se destinata a sbiadire progressivamente, agli ideali repubblicani. Questo tipo di comparazione può sembrare ardita, ma la

dimensione temporale della “categoria – impero” per certi versi ci autorizza a gettare lo sguardo anche verso secoli lontani. Del resto gli imperi, non hanno mai cessato di dialogare fra loro attraverso il Tempo e la Storia, e l’elemento militare è sempre stato il perno di questa dialettica fatta a cavallo dei secoli. La dimensione imperiale implica due tipi di problemi, la preservazione di un sistema valoriale di cui i soldati devono farsi portatori e il mantenimento di un esercito permanente - sempre molto problematico sia per quanto riguarda le risorse che bisogna impiegare per il suo mantenimento, sia per le tensioni all’interno delle istituzioni che esso comporta -.

L’esercito permanente imperiale è qualcosa di radicalmente differente rispetto agli eserciti permanenti settecenteschi. Anche se gli elementi di continuità fra queste due realtà sono evidenti – e a riguardo il passo di Del Negro che abbiamo citato è alquanto illuminante – non possiamo non notare una radicale differenza, l’esercito permanente settecentesco trova la sua ragione d’essere nel fatto di essere al servizio di una volontà politica esposta all’incessante rischio di una guerra; le armate napoleoniche, invece, hanno la loro ragione d’essere nel fatto che essi sono progettati per combattere una vera e propria guerra permanente e la volontà che li anima trae la propria legittimazione proprio dal fatto che essa ha nella guerra permanente il campo storico in cui manifestarsi. Il senso della guerra permanente, non è la manifestazione storica di una realtà metafisica, ma è il risultato di concreti rapporti di forza che hanno il loro sbocco nella dimensione imperiale, il quale è il frutto di una tensione fra la ricerca di un equilibrio impossibile e una irriducibile volontà di conquista. Il confronto decennale fra Inghilterra e Francia produsse una situazione in cui il rapporto fra dimensione imperiale e ricerca dell’egemonia causa una situazione

di stallo, in cui la volontà di conquista incarnata da Napoleone sembra essere l'unica possibile soluzione.

Il problema di fondo rimane, tuttavia – come appare con chiarezza tanto dalla pubblicistica come dalle corrispondenze diplomatiche di quei mesi - , l'incapacità delle due nazioni a convergere su un sistema di equilibri che le soddisfi e le rassicuri reciprocamente, in questo senso va rovesciato, però, il rapporto tra egemonia ed equilibrio che normalmente la storiografia assume per spiegare questo periodo. La lotta per l'egemonia appare, infatti, più uno strumento che uno obiettivo. Il conflitto, cioè, non nasce da una preliminare volontà egemonica di uno dei due contendenti, ma dal fatto che nessuno dei due riesce ad elaborare un disegno di equilibrio che rassicuri se stesso e convinca l'avversario, e si ritrova perciò alla fine a immaginare l'egemonia come unica soluzione possibile, benché tanto più ardua, di un equilibrio che non si riesce a stabilire. [54]

Il pragmatismo di Mascilli Migliorini ci fa capire che l'Impero è l'esito di una crisi dei tradizionali rapporti di forza continentali e la guerra è allo stesso tempo una risorsa e una possibilità aperta a cui ci affida per sbloccare una situazione complessa come era quella che si era creata nel continente europeo con il confronto fra la potenza continentale francese e l'impero marittimo inglese. Il nodo gordiano, rappresentato da questa compressa situazione geopolitica, viene sciolto con il ricorso alla guerra, unico strumento possibile con cui reciderlo. La guerra torna ad essere un mezzo a servizio di una volontà di potenza che riemerge nella figura del condottiero – l'uomo della provvidenza a cui ci si affida completamente.

La guerra insomma, come fanno ad esempio ben comprendere le riflessioni di Clausewitz vi dedicò a proposito della guerra totale, è resa necessaria da una contesa che, una volta scoppiata, non consente di venir conclusa se non immaginando una definitiva sconfitta dell'avversario. La possibilità di una relazione reciproca fondata sull'equilibrio, divenuta impossibile nell'inverno del 1803, non si ripresenterà più se non quando uno dei due contendenti non avrà più modo di sperare di ridurre l'altro a migliore ragione. Nel frattempo la lotta sarà praticamente senza quartiere e avrà come scopo non una ridiscussione dei rapporti da parte dei singolo protagonisti, ma la sostituzione di uno di essi. Ciò è vero sia per la Gran Bretagna (e tale sarà, del resto la politica perseguita fino alla fine da Pitt), quanto da Napoleone.[55]

In questo contesto, la guerra totale sembra essere l'unica possibilità, una lotta senza quartiere che riattiva forze ideologiche che durante il Consolato erano state messe da parte. Verrebbe da dire che una volta che certe energie, ideologiche e strettamente militari, erano state attivate era ormai impossibile riportarle nel dimenticatoio della storia. La pace, ormai, impossibile, è un ricordo di un'epoca passata – le guerre napoleoniche segnano il definitivo disfacimento dell'equilibrio settecentesco, che guardato dalla prospettiva di chi combatté in quei drammatici anni doveva essere sembrato qualcosa di assolutamente artificiale e fragile – e L'Impero è l'unica risposta possibile, un impero che si alimenta e legittima con le sue guerre e che ha nella volontà di potenza la sua unica guida possibile.

L'Impero fa sue le istanze rivoluzionarie e trova in esse la sua origine ideologica: fra la Repubblica e l'Impero c'è una lunga linea rossa e la Francia scelse di farsi portare per mano dal suo condottiero attraverso questo drammatico e burrascoso percorso. Gli elementi che abbiamo provato ad analizzare, la volontà di potenza del condottiero, la riattivazione dei valori della

classicità e la forza latente degli ideali rivoluzionari, si incarnarono nella figura di Napoleone, eroe moderno, uomo del destino e soggetto per sua natura rivoluzionario, destinato a plasmare la storia attraverso il manifestarsi, nella sua figura, di forze storiche che finalmente avevano liberato il loro potenziale.

La Rivoluzione si impone in quel 2 dicembre 1804 come tratto fondamentale della storia francese; non una sua palingenesi ma neppure una sua mostruosa anomalia: I suoi eroi diventano gli eroi della Francia, le sue glorie – civili e militari – glorie che appartengono oramai al corpo antico di quella nazione.

Da quel momento <<la Rivoluzione s'era fatta uomo>>, scriverà Alexandre Dumas a proposito del Sacre nella bibliografia di Napoleone buttata giù tambour battant nella primavera del 1839, quando le notizie di un possibile ritorno dalle ceneri imperiali da Sant'Elena si fanno in Francia sempre più insistenti. E certo lo scrittore voleva, con queste parole, rendere omaggio alle sue antiche passioni repubblicane e, forse, alla memoria di una padre, il generale Alexandre Dumas, che aveva conservato fino alla fine, e al prezzo di una carriera bruscamente interrotta, le sue idealità di militare repubblicano. Ma nella scelta di un' espressione così altisonante Dumas, anche al di là forse, delle sue intenzioni, mostrava di aver capito il senso profondo della giornata: quello appunto della <<incarnazione>> della Rivoluzione che, come incarnazione, era pur sempre discesa e mediazione dell'assoluto, ma anche farsi corpo concreto di una storia umana che nessuno avrebbe potuto più eludere.[56]

Questo passo ci fa comprendere con quale esempio gli uomini dell'ottocento dovettero confrontarsi: il contraccolpo che gli ideali rivoluzionari incarnati nella figura di un uomo ebbe sulla coscienza europea fu fortissimo. Da allora fu impossibile pensare a qualsiasi soggettività, che fosse puramente filosofica o politica senza volgere lo sguardo alle soggettività eccezionale rappresentata da Napoleone; una soggettività

forgiata dalla guerra, l'evento creatore per eccellenza, e che nella drammatiche vicende belliche aveva trovato la sua ragione d'essere.

Ai contemporanei il problema del rapporto fra soggettività e guerra si pose proprio in questo modo, il caso tedesco, a riguardo, è alquanto emblematico.

Il romanticismo di cui parla Berlin, è sostanzialmente quel radicale cambiamento della mentalità europea in cui l'idea che gli ideali, i fini e gli obiettivi non sono semplicemente qualcosa da scoprire mediante il freddo esercizio di una razionalità illuminata da una critica o un qualcosa di rivelato, da rintracciare nella lettura dei testi sacri o nell'ascolto di persone autorevoli. Gli ideali non vanno scoperti, ma inventati, non ritrovati, ma generati nel modo in cui l'arte viene generata. Attraverso, cioè, un atto creativo, un atto di rottura che grazie alle vicenda napoleonica aveva trovato la sua manifestazione più problematica e drammatica nella guerra.

Di qui la passione per le forme inventate, per gli ideali fatti dagli uomini. Un tempo eravamo interi, eravamo greci. (Questo è il grande mito dei greci, che dal punto di vista storico è senza dubbio del tutto assurdo, ma che domino i tedeschi nella loro condizione di impotenza politica: Schiller e Hölderlin e Hegel e Schlegel e Marx). [57]

Come dicevamo un mito viene riattivato, nella dimensione eroica del condottiero moderno rappresentata da Napoleone, e viene interpretato come momento creativo in cui una soggettività eccezionale esprime se stesso. Berlin trova l'origine di questo discorso, che sostanzialmente arriva fino a Marx, nel contraccolpo culturale che ebbe la vicenda napoleonica in Germania, ed è palese il ruolo della guerra in questo processo; il vaso di pandora era stato scoperto e nella figura di Fichte vediamo come la soggettività di cui parlavamo diventa la nazione, la forma degli ideali cambia ma non il modo in cui essi si esprimono.

Gradatamente, dopo le invasioni napoleoniche e il generale avvento del sentimento nazionalistico in Germania, Fichte cominciò a pensare che forse ciò che diceva

Herder diceva degli esseri umani era vero, ossia che un uomo era reso uomo dall'educazione e dalla lingua. La lingua non l'ho inventata io, è una invenzione di altri, e io sono parte di una corrente comune di cui sono un elemento. Le mie tradizioni, le mie usanze, il mio orizzonte mentale è una certa misura una creazione di altri uomini con i quali io costituisco una unità organica. Così, a poco a poco, Fichte abbandonò la nozione dell'individuo come un empirico essere umano situato nello spazio per la nozione di un individuo come qualcosa di più vasto: poniamo una nazione, una classe o una setta. Una volta definita questa entità, il compito di agire diventa il suo compito, e lo stesso dicasi del compito di essere liberi; e per una nazione essere liberi vuol dire essere liberi dalle altre nazioni, e se le altre nazioni l'intralciano deve fare la guerra.[58]

Questo passo ha il pregio di dimostrarci la linea lungo la quale si è mosso il nostro discorso, come, parimenti, ci mostra le sue derive più problematiche. Le forze che aveva liberato la critica illuminista dopo aver fatto vacillare l'edificio teorico che aveva edificato, si erano manifestate in tutto il loro potenziale dirompente. Una libera soggettività creatrice che anche nella guerra ha il suo linguaggio, la sua modalità d'espressione. Il vaso di Pandora si era scoperto. Sulla scia di quanto ci ha insegnato Berlin, non possiamo negare la specificità storica di un periodo storico per individuare in esso le cause di eventi successi in epoche lontane, ma è innegabile che la riflessione occidentale sulla guerra ha nelle vicende napoleoniche il suo punto centrale. La lezione che essa ci lascia consiste che una guerra deve rimanere ancorata agli ideali di che la combatte, solo in questo modo essa rimane un mezzo nelle mani di una volontà politica. La guerra che ha una ragione in sé, è l'espressione di una soggettività di tipo fichtiano – che cerca cioè la propria identità nello scontro, nell'urto, nell'*Anstob* (concetto che ritroviamo anche in Clausewitz), con l'altro da sé – una

soggettività ben lontana da quella che abbiamo analizzato nel caso napoleonico, anche se i nessi sono evidenti e ci lasciano ancora una eredità ancora difficile da gestire. Possiamo, però, dire che per Napoleone e le sue armate la guerra era uno strumento, una possibilità aperta, l'avvento di una volontà di potenza che si manifestava nella storia, mentre la guerra di cui ci parla Fichte è il momento filosofico in cui una identità si afferma e si impone. Una differenza che non dovremo dimenticare.

Clausewitz. La realtà della guerra smarrita nel caleidoscopio filosofico.

Quando si smarriscono le categorie con cui governare una guerra, quando ricompaiono i suoi aspetti più ingestibili, la tradizione militare occidentale, ha sempre rivolto il suo pensiero a Clausewitz, il cui tentativo di pensare e di ricondurre a norma i fenomeni bellici, rappresentato il punto più noto. Così è successo nel 2007 quando il generale David Petraeus ha preso il comando delle truppe Usa nel pantano iracheno, e così probabilmente succederà ogni volta che la guerra si divincherà dei lacci e dai limiti che la politica prova a dargli^[59]. L'approccio *soft* e intellettuale di Petraeus va compreso proprio nel tentativo di riportare la guerra nel suo classico rapporto con la politica. Siamo partiti da lontano per affrontare il pensiero di Clausewitz, ma questo esempio ci serve per far capire che la teorizzazione del generale prussiano è sempre investita di attualità, ogni volta che si combatte una guerra, il pensiero di chi prova a decifrarne le dinamiche corre sempre al *Vom Kriege*, le ragioni di questo fenomeno verranno in parte analizzate nel corso di questo lavoro, ma è subito chiaro che l'interpretazione di Clausewitz che si ritrova in queste pagine è alquanto lontana da quella di Rusconi e del suo *Clausewitz, il prussiano*. Il Clausewitz che ci interessa è quello che ha saputo animare i dibattiti sulla natura della guerra in un ideale dialogo con autori di epoche diverse, e non il generale prussiano strettamente legato alla sua realtà sociale e storica di cui ci parla Rusconi. Il problema che mettiamo subito in campo consiste nel fatto che

l'opera di Clausewitz è sempre stata interpretata come un tentativo di trovare in una concettualizzazione della guerra - in una sua neutralizzazione, che abbiamo definita imperfetta- ma non nella ricerca del suo senso. Osservazione ovvia, ma che non lo è quando ci confrontiamo con la cifra filosofica del suo lavoro. La natura ambigua e ibrida del *Vom Kriege* per certi versi sta tutta nel rapporto complesso con il senso della guerra, problema che rimane sullo sfondo e che, quando compare, pone dei seri problemi di interpretazione. Parte del problema consiste nel fatto che Clausewitz mette in piedi un raffinato complesso teorico che deve neutralizzare gli aspetti più problematici della guerra, aspetti che si erano manifestati con il genio politico militare di Napoleone. Questo tipo di neutralizzazione, per certi versi va a investire anche il senso storico delle guerre napoleoniche e il suo significato più profondo.

Come abbiamo provato a dire in precedenza, la guerra con Napoleone acquisisce un senso, essa diventa uno strumento di una specifica volontà di potenza che si esprime nella storia attraverso la guerra. Con Napoleone diventa il mezzo di una volontà. Di solito definiamo questo tipo di guerra come guerra ideologica, definizione, questa, decisamente pregnante, ed è il tentativo di maneggiare questo nuovo tipo di guerra la ragione d'essere dell'opera del generale prussiano. La guerra viene riportata nell'alveo della politica, ma smarrisce il suo senso, torna ad essere uno strumento della politica che ne definisce i suoi obiettivi. Assistiamo a un cambiamento della natura della guerra, che perdendo la sua natura ideologica, il senso che la volontà gli aveva dato, approda in una dimensione neutra che è quella dello Stato.

Il problema, è la gestione della <<guerra assoluta reale>>, la guerra, cioè, portata alla sua perfezione da Napoleone; la guerra deve perdere la sua assolutezza, e quindi il suo senso filosofico, e diventare mero strumento della

politica, non semplicemente come strumento tecnico, ma nel senso che la guerra deve essere sempre attraversata e informata dalla politica. Da una volontà assoluta che è propria di una <<guerra assoluta reale>> , si passa in dimensione dove la guerra è un strumento relativo della politica. In questo quadro va compreso il ruolo del popolo nella concettualizzazione di Clausewitz. Con la Rivoluzione francese e con Napoleone la guerra aveva visto la comparsa di un soggetto che aveva dimostrato di poter essere invincibile: il popolo. Il genio di Napoleone risiedeva proprio nel aver saputo trasformare l'impatto degli eserciti rivoluzionari in una sofisticata arma al servizio della sua volontà di potenza, l'elemento dirompente era il portato ideologico degli eserciti popolari. Anche rispetto, e forse soprattutto, a questo punto si indirizza la neutralizzazione clausewitziana, ma anche in questo caso ci troviamo di fronte a una neutralizzazione imperfetta.

Il popolo deve essere incorporato nella politica statale, deve essere armato e disciplinato, ma anche se diviene una realtà istituzionalizzata, continua ad essere il portatore di una formidabile potenza polemica, e niente può far pensare che anche se neutralizzata, essa possa sprigionare la sua energia e diventare portatrice di guerra.

Clausewitz pensa, insomma sia(esplicitamente) la politicità della guerra sia(implicitamente) la polemicità della politica. Del resto, non a caso lo Stato nell'Ottocento si fa sempre di più Stato Militare, mettendo nuovi istituti(la leva in massa) e tecniche nuove(le armi che la nascente industria pesante sempre di più scientificamente e produce) al servizio della propria volontà di potenza, ora tradotta in volontà di affermazione della nazione. La pace è ancora distinguibile dalla guerra, certo, ma sempre più a fatica; e la politica, così è sempre più pericolosamente esposta a una guerra che ha dentro di sé, una guerra che la grande rivoluzione ha rivelato,

che la restaurazione nobiliare prima e la politica borghese - liberale poi hanno neutralizzato, ma che può nuovamente esplodere.[60]

Carlo Galli, ci mostra quella che ho definito la neutralizzazione imperfetta compiuta da Clausewitz, dopo Napoleone è impossibile tornare alle modalità della *guerre en forme*, come è impossibile rimuovere del tutto il problema rappresentato da l'unità fra guerra e politica, cosa che aveva caratterizzato la dimensione imperiale del progetto napoleonico. Il paradigma clausewitziano della guerra come continuazione della politica, mostra i suoi lati problematici quando all'interno di esso si vogliono assorbire quelli elementi teorici che *de facto* li mettono in crisi. Più avanti proveremo a capire di quale tipo di politica ci parla il generale prussiano, come proveremo a capire chi è il soggetto politico della sua sistemazione; le oscillazioni teoriche del progetto clausewitziano sono evidenti nella definizione che lui dà della guerra e nella forma che deve assumere.

E' uno strano rapporto quello fra chi prova a concettualizzare e a comprendere la guerra e la sua effettiva realtà storica: in un modo o nell'altro il volontarismo e i suoi imperativi rientrano in questo rapporto per imporre in qualche modo una forma alle sfuggenti vicende belliche. Nel Settecento questo tentativo era giunto a buon fine, perché questo volontarismo non si era posto l'obiettivo di dare una forma risolutiva alla guerra, ma, piuttosto, era riuscita a gestirla pragmaticamente mettendo da parte ogni risposta definitiva.

Non vogliamo qui addentrarci in una complicata e pedante definizione della guerra, ma attenerci al suo elemento, alla lotta a due, al duello. La guerra non è che un duello più esteso. Se vogliamo pensare come unità la quantità innumerevole di scontri a due, di cui consiste la guerra, facciamo bene a rappresentarci due lottatori. Ciascuno cerca

di costringere l'altro con forza fisica a eseguire la sua volontà; il suo scopo più immediato è abbattere l'avversario e con ciò renderlo incapace di ogni ulteriore resistenza. La guerra è dunque un atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà.

La violenza si arma con invenzioni delle arti e delle scienze per far fronte alla violenza. Le accompagnano limitazioni irriverenti, appena degne di menzione, che prendono il nome di diritto internazionale, senza che esse indeboliscano sostanzialmente la sua forza. La violenza, ovvero la violenza fisica (una violenza morale non esiste fuori dal concetto di Stato e di legge) è dunque il mezzo; l'imposizione della nostra volontà al nemico è lo scopo. Per raggiungere con sicurezza questo scopo dobbiamo disarmare il nemico: questo concettualmente è l'obiettivo vero e proprio dell'azione bellica. Esso prende il posto dello scopo e lo respinge in un certo senso come qualcosa che non appartiene alla guerra stessa.[61]

In questa celebre definizione della guerra è possibile cogliere buona parte dello sforzo di concettualizzazione fatto dal generale prussiano. In questo passo del *Vom Kriege* ritroviamo buona parte dei temi che abbiamo provato a trattare in questo modesto lavoro. La volontà, la scienza bellica e il rapporto fra mezzi e fini sono gli elementi chiave di questo passo, i concetti forti della sua analisi, e la guerra è il risultato del rapporto dialettico che questi elementi intrattengono. La guerra di per sé non ha un senso, non ha un fine in sé. Essa deve essere ricondotta in una sfera che non appartiene alla guerra stessa, in una sfera in cui essa ritrova il senso che per sua natura non può possedere. E qui ritroviamo uno dei paradossi clausewitziani, si prova a definire un qualcosa che può essere definito solo con il ricorso ad altri elementi che determinano la sua ragione d'essere. Il problema è che questa riduzione della guerra mero strumento della volontà pone una serie di questioni di difficile gestione. Di quale tipo di volontà

parliamo? Di quale tipo di scienza deve essere quella bellica? Se la guerra non ha una ragione in sé, a quale complesso di valori, a quale sistema di senso spetta governarla? Per la vulgata clausewitziana la risposta a questi quesiti è quella che vede nella politica l'elemento risolutore. E' palese che tutto lo sforzo di Clausewitz sia quello che consiste nel dare alla politica la centralità nel suo rapporto con la guerra, ma la questione non può essere risolta solo in questo modo. Del resto anche la definizione che fa Clausewitz della guerra non è univoca, ritroviamo nel corso della sua opera, un sforzo continuo di definire e ridefinire la sua problematica realtà. La cifra del suo lavoro è una forte desiderio di dare alla sue *Theorie* un rigore logico che ci allontani dall'immediata contingenza della realtà storica, che viene ridotta a semplice dato, elemento positivo dell'esperienza con cui la sua concettualizzazione deve essere confermata.

La definizione << trilaterale >> della guerra, ci fornisce l'elemento che ci permette di vedere con maggiore chiarezza le criticità interne al discorso clausewitziano e che ci può dare qualche suggerimento per azzardare delle risposte alle domande che ci ponevamo in precedenza.

La guerra è dunque non solo un vero camaleonte perché in ogni caso concreto cambia un po' la sua natura, ma nel suo manifestarsi complessivo e nelle sue tendenze dominanti si mostra come uno strano trilatero, composta dalla violenza originaria del suo elemento, l'odio e l'ostilità da considerarsi come cieco impulso naturale; dal gioco delle probabilità e dal caso, che ne fanno una libera attività dello spirito, e dalla natura subordinata di strumento politico, con cui essa si affida alla semplice ragione.

Il primo dei tre lati si riferisce al popolo, il secondo più al capo militare e al suo esercito, il terzo più al suo governo. Le passioni che devono esplodere in guerra devono essere necessariamente presenti già nei popoli; l'ampiezza del gioco del

coraggio e del talento dovrà avere anche nel regno delle possibilità del singolo caso dipende dalle caratteristiche del capo militare e dell'esercito; gli scopi politici invece appartengono soltanto al governo. Queste tre tendenze, che appaiono anche come leggi diverse, sono radicate nella natura dell'oggetto e sono al contempo di natura variabile. Una teoria che volesse trascurare una di esse, o volesse stabilire un rapporto arbitrario tra di esse, cadrebbe immediatamente in una contraddizione tale con la realtà da doversi considerare semplicemente annientata.

Il compito è dunque quello di mantenere l'equilibrio fra queste tre tendenze come fra tre punti di attrazione.[62]

Ancora una volta per quello che riguarda la guerra si tratta di trovare un equilibrio fra elementi contrastanti, ma in questo caso non spetta a un dispositivo giuridico – nella citazione precedente abbiamo visto come fossero palesi le perplessità di Clausewitz per questo tipo di soluzione – ma è compito di un soggetto particolare trovare gli strumenti per una corretta conduzione della guerra. Questa lunga citazione tratta dal *Vom Kriege*, è forse la definizione della guerra più densa di significato di tutta l'opera di Clausewitz – non a caso si trova nell'ultimo paragrafo del primo capitolo del libro, l'unico che l'autore considera completo - in questo passo possiamo trovare una possibile risposta alle domande che ci eravamo posti in precedenza.

La guerra, uno strano camaleonte che cambia aspetto continuamente, è in realtà un trilatero che cambia natura in base al soggetto che la fa! Si è spesso sottovalutato questo aspetto nelle riflessioni su Clausewitz, si è preferito mettere in risalto la centralità della politica, la neutralizzazione degli aspetti più ingovernabili della guerra e addirittura ci si è concentrati sulle contraddizioni interne al suo lavoro, ma mai si è cercato nella dimensione soggettiva della guerra la chiave d'interpretazione privilegiata. La guerra cambia natura se il suo

protagonista è il popolo, il condottiero o il governo – solo caso in cui la politica reclama il suo ruolo guida-.

Anche in questo aspettato della riflessione di Clausewitz ritroviamo le tracce di un continuo dialogo storico con Napoleone, l'unico caso in cui la guerra, scomposta in un trilatero concettuale del generale prussiano, ritrova la sua unità nella figura esemplare di un soggetto in grado di riunificarne i tre aspetti della sua natura. Clausewitz, per comprendere l'essenza più pura dei fenomeni bellici sveste i panni del militare per diventare un filosofo – anche in questa ottica va compreso il perché Clausewitz non è interessato a una sistematizzazione scientifica per la sua opera - Ma per comprendere le realtà multiforme della guerra, si arma di un caleidoscopio concettuale, che se ha il merito di riprodurre la molteplicità degli aspetti lo allontana dal cogliere il senso ultimo della guerra, la sua unità concettuale. In questo quadro possiamo comprendere perché da una definizione della guerra, si passi a una descrizione generale della stessa. In questa torsione interna al pensiero di Clausewitz troviamo il senso e le criticità della sua opera: dal desiderio di definire cos'è la guerra, qual la sua natura più profonda, e in ultima analisi quale sia il suo senso, si passa a una descrizione concettuale in cui la guerra perde la sua specificità e diviene uno strano trilatero che ci mostra di volta in volta solo un lato della sua superficie. Per uscire da questa *empasse*, proponiamo di usare la dimensione soggettiva della guerra come prospettiva con cui leggere le apparenti contraddizioni interne al discorso clausewitziano. Al paradigma classico dell'interpretazione di Clausewitz, si dovrebbe aggiungere una lettura che ha nel soggetto che fa la guerra il suo cardine.

Questo aspetto, ha una sua rilevanza quando ci proponiamo di capire cosa Clausewitz intenda quando definisce la guerra un gioco.

Se guardiamo la natura soggettiva della guerra, cioè le forze con cui deve essere condotta, essa ci appare più che mai come un gioco. L'elemento in cui si muove l'attività bellica è il pericolo: ma nel pericolo qual è la più eminente di tutte le forze morali? Il coraggio. Il coraggio può certo accompagnarsi al calcolo abile ma si tratta di abilità di tipo diverso che sono proprie di doti morali diverse. L'amore per il rischio, l'affidamento alla fortuna, l'audacia, la temerarietà sono semplici espressioni del coraggio e tutte queste attitudini dello spirito cercano l'incertezza perché è il loro elemento.

Vediamo dunque come si dall'origine l'assoluto, il cosiddetto matematico non trova da nessuna parte un solido fondamento nei calcoli dell'arte della guerra e come si dal principio sia in atto un gioco di possibilità, di probabilità, di fortuna e sfortuna, che si dipana lungo tutti i fili grandi e piccoli del suo tessuto e più di ogni ambito dell'agire umano avvicina la guerra al gioco delle carte.[63]

E' qui chiaro il ruolo della dimensione soggettiva nella concettualizzazione clausewitziana. Il soggetto mette in campo tutte le sue abilità personali e le sue qualità di cui il coraggio è quella più importante, solo ed unicamente al soggetto spetta la decisione di cosa mettere in palio. Un gioco in cui si mette ci si gioca la vita o la morte, e solo al soggetto, alla sua libera volontà spetta una simile decisione. In questa prospettiva la guerra può ritrovare il suo possibile senso: essa è una modalità dell'espressione dell'individuo, una sua specifica attività che ha una sua particolare forza creativa. Napoleone ci aveva mostrato questa realtà e Clausewitz, in un modo o nell'altro deve farne i conti. L'importanza del lavoro di Clausewitz va anche ritrovata in questo aspetto, troppo spesso ignorato che ha anche il merito di riportarci nel cuore del processo di autonomizzazione della logica di guerra. Come abbiamo provato a spiegare, il

Settecento è il secolo in cui l'arte della guerra diventa una scienza, un insieme di procedure, una tecnica.

In sintonia alla lezione Napoleonica in cui una volontà di potenza riportava la tecnica militare nella sfera delle cose umane, Clausewitz, ribadendo il ruolo centrale del soggetto, definisce la conduzione delle azioni belliche come un qualcosa che si avvicina di più a un'arte che a una scienza. Si prova ad interrompere di autonomizzazione della guerra per restituire al soggetto, e alla sua volontà la centralità perduta. Tentativo, questo, che avrà poca fortuna – come vedremo più avanti con Jomini la guerra tornerà a declinarsi concettualmente nelle forme di una fredda scienza - ma che è indicativo della visione di Clausewitz, della sua volontà a riportare la guerra in un alveo in cui essa potesse essere gestita. Ancora una volta torna la politica e le sue parole d'ordine, ma non è semplicemente questa l'unica dimensione in cui la guerra deve essere ricondotta: la guerra deve tornare ad essere un aspetto della sociabilità umana.

Se la guerra è un gioco, essa è a maggior ragione un interscambio fra soggetti, essa non appartiene all'ambito delle scienze, ma all'ambito della vita sociale. Essa addirittura può essere paragonata al commercio, solo che si ricorre alla guerra per imporre con la forza all'altro elemento della relazione sociale la propria volontà, i propri interessi. Ancora una volta risulta riduttiva la lettura di un Clausewitz *totus politicus*, la definizione della guerra come interscambio fra soggettività, come relazione sociale e quindi dinamica interattiva che si declina nelle forme radicali di uno scontro di volontà è tutta interna al progetto clausewitziano di dare alla guerra una forma concettuale in grado di dare gli strumenti per comprenderla e quindi governarla. Per uscire dalle ferrea logica della scienza bellica, Clausewitz porta la guerra in un contesto che consente ai

singoli soggetti una sua gestione. Ancora una volta siamo ricondotti alla dimensione soggettiva della guerra che nella sfera sociale, nella prospettiva clausewitziana, trovano gli strumenti idonei per il suo governo. Ma cosa vuol dire incorporare la guerra nella sfera sociale? Quando la guerra era divenuta un qualcosa che potesse interessare tutta la società, quando, cioè, in nome dell'ideologia tutta una nazione era stata mobilitata per raggiungere la vittoria finale, la guerra aveva disvelato tutti i suoi aspetti più eversivi e incontrollabili^[64].

Clausewitz non può far a meno di tener presente questa realtà e si adopera affinché sia possibile ricomporre la frattura nel modo di pensare e fare la guerra, che le armate rivoluzionarie avevano apportato. Un'analisi della dimensione sociale della guerra, ha nella prospettiva di Clausewitz. senso quando egli prova ad analizzare la ragione del successo delle truppe francesi per trovare una adeguata risposta militare e politica, in grado di evitare allo Stato prussiano un'altra umiliazione come quella patita a Jena del 1806.

Si deve trovare, cioè, il soggetto politico–militare che possa infondere negli eserciti prussiani lo stesso furore di quelle napoleoniche evitando, però, i suoi eccessi e le sue derive.

Nel Vom Kriege non ci sono dichiarazioni politiche esplicite, ma tutte le riflessioni in esso contenute sono funzionali a un Kriegesstast (uno stato-pronto-alla-guerra) che è estraneo al liberalismo politico. La questione merita un approfondimento

Il punto d'inizio è il giudizio sulla rivoluzione francese Verso di essa Clausewitz ha un atteggiamento ambivalente: ne riconosce la forza prorompente e irreversibile, ma le nega ogni valore politico – emancipatorio. Ne dà una lettura critica con toni ora severi ora moderati che ad alcuni interpreti sono sembrati analoghi a quelli di

Tocqueville. In realtà l'autore che verosimilmente ha influito su Clausewitz è Edmond Burke...

La rivoluzione francese appare a Clausewitz una cattiva necessità storica per un Paese male amministrato. Ma nel contempo è affascinato dalla carica di energie che da essa si sprigiona e che si trasforma in efficienza e potenza politica e militare della nazione, soprattutto nelle mani di Napoleone. Il protagonismo del popolo nella rivoluzione perde così la natura di soggetto politico per presentarsi come attore e risorsa militare, come popolo in armi.[65]

In questo passo tratto dall'introduzione di Gian Enrico Rusconi al *Vom Kriege* risulta chiaro il tentativo di Clausewitz di utilizzare le stesse risorse che la rivoluzione francese aveva mobilitato, per essere messe a disposizione di uno stato-pronto-alla-guerra in grado di reagire nel modo migliore alle minacce esterne. Le energie che la rivoluzione francese ha smosso devono essere incanalate in una struttura militare che sappia gestirle e che non le faccia esulare dallo stretto ambito militare. La dimensione sociale della guerra è in questo contesto chiara; essa si presenta come un insieme di processi socialmente complessi: mobilitazione economica, innovazione scientifica e tecnologica, disciplinamento e addestramento, complesse pianificazioni intellettuali e una gestione organizzativa globale. La guerra di popolo era proprio il risultato di tutti questi aspetti correlati e il soldato-cittadino era stato il suo protagonista principale. Nella sistematizzazione operata da Clausewitz la dimensione sociale della guerra di popolo deve essere ferreamente disciplinata, operazione possibile solo se il soldato cittadino francese è sostituito dallo *staatsburger* prussiano, il cittadino suddito portatore di un *ethos* in cui coesistono le istanze conservatrici e non liberali tipiche della Prussia del tempo^[66], lo slancio verso una modernizzazione economica e amministrativa e l'aspirazione a una politica

di potenza. Su questi valori si deve costruire la base sociale dell'esercito di popolo prussiano. Ha ragione Rusconi quando in questo frangente del pensiero di Clausewitz egli scorge tutti i sintomi della *sindrome prussiana*, quella ossessione per la sicurezza e l'ostilità per il liberalismo che si manifesterà decenni dopo con effetti drammatici per l'equilibrio europeo.

Il popolo è divenuto il protagonista della guerra, e Napoleone non avrebbe potuto portare la guerra alla sua <<compiutezza di guerra assoluta>> senza di esso. A fronte di questa verità storica si pone il problema di riportare la guerra assoluta allo stadio di guerra reale. Ogni guerra di popolo ha in sé le potenzialità della guerra assoluta, è questo Clausewitz lo sa bene visto che oramai essa è una realtà indissolubile. Anche nel campo avverso a quello napoleonico hanno preso forma guerre di popolo. Prima in Spagna con la resistenza popolare spontanea contro l'invasione francese^[67], poi in Austria con l'istituzione di milizie popolari e per finire in Russia nel 1812 e in Prussia nel 1813. Come quindi neutralizzare questo elemento? Non esiste nell'opera di Clausewitz una risposta esaustiva a questo quesito, e questa "mancanza" ha condizionato fortemente le interpretazioni della sua opera. Questa difficoltà la ritroviamo nelle analisi del rapporto fra guerra reale, cioè la guerra come dovrebbe essere – quella subordinata alla politica – e quella assoluta. L'atteggiamento filosofico di Clausewitz si misura proprio in questa oscillazione, fra la dimensione concettualizzata della guerra, quella che dovrebbe essere e sua dimensione reale. E' un compito arduo risolvere questo rapporto, per quanto ci riguarda possiamo azzardare una ipotesi di lavoro, tracciare una possibile linea di ricerca. Come esce Clausewitz dall'impasse in

cui l'ha precipitato il tentativo di riportare la guerra alla sua dimensione reale, e al suo rapporto condizionato dagli obiettivi che gli assegna la politica? Come uscire dalla contraddizioni di quella che abbiamo definito la neutralizzazione imperfetta? Clausewitz prova ad uscire situazione provando a relegare l'esperienza napoleonica a una specifica situazione storica che, nelle sue aspettative, non *deve* più ripetersi. Napoleone, il <<dio della guerra>> ha portato la guerra oltre i suoi limiti, l'ha resa una azzardo continuo; ha, cioè, condotto la guerra in una condizione di conflitto permanente, realtà nella prospettiva clausewitziana è un qualcosa che non ha alcun senso. Per Napoleone la guerra era un fine in sé, un fenomeno che si autoalimenta. Questo è il vero problema che tormenta Clausewitz, la realtà storica che non si deve più ripetere, e in questo consiste il paradosso che attraversa la sua opera: dopo aver operato una opera che ha analizzato la guerra fino alle sue estreme conseguenze, dopo aver definito la possibilità teorica della <<scalata agli estremi>> egli ne nega ogni dignità concettuale. Essa è solo il frutto della volontà sconsiderata di Napoleone, un rischio che ci mettete di fronte a possibilità imponderabili, e in definitiva un errore da non ripetere. Ma il vaso di Pandora era oramai scoperchiato, e non è un caso che Renè Girard^[68] nell'opera di Clausewitz veda la punta più alta della riflessione occidentale della guerra e tutte le sue contraddizioni: Che cosa succede quando si arriva alle estreme conseguenze, di cui Clausewitz intravede la possibilità prima di dissimularla dietro considerazioni strategiche? Questa è la domanda che si pone l'antropologo francese e questa è la domanda che sottende il nostro lavoro. Siamo ben lontani dalle conclusioni apocalittiche di Girard, ma la possibilità di portare il pensiero di Clausewitz all'estremo, di accettare <<la tendenza all'estremo>> della guerra, di dare per scontati i limiti della politica nel suo

rapporto con la guerra – possibilità, questa, che si era disvelata con l’esperienza napoleonica – rimangono sullo sfondo di ogni riflessione occidentale sulla guerra. La tendenza all’estremo si produsse e continua a prodursi all’insaputa dei suoi protagonisti e di chi prova a dargli un freno concettuale.

Jomini, il trionfo della scienza bellica, a grandi passi verso la guerra di materiali

Il successo postumo che ebbe Clausewitz, riguardò soprattutto le dotte discussioni accademiche e le dispute intellettuali, fu poca cosa rispetto il successo che ebbe nelle accademie militari l'opera di Antoine-Henri de Jomini. Questo generale di origine svizzera, che per non tradire la sua natura elvetica da giovane si dedicò al lavoro del banchiere, divenne subito famoso per i suoi studi su Federico II di Prussia e formò su questi studi le proprie più profonde e durature convinzioni, senza sostanzialmente cambiarle mai nei successivi settant'anni: per quanto ci possa apparire strano a fronte del monopolio di Clausewitz sulle riflessioni sulla guerra nel corso della modernità, Jomini divenne se non il migliore, sicuramente il più celebre interprete del nuovo spirito militare uscito dalla rivoluzione traendo ispirazione dalla più alta e compiuta forma dell'arte militare dell'Ancien Régime.

Benché di non stretta provenienza militare, fu il protagonista di una clamorosa carriera grazie alla quale in soli otto anni e 12 campagne militari ottenne un ruolo di rilievo all'interno dello stato maggiore francese, che gli permise di avere un punto di vista privilegiato per osservare la parabola di Napoleone da Austerlitz a Bautzen, dopo la quale si interruppero bruscamente i suoi rapporti esclusivi con la *Grande Armée*. Dopo aver fatto parte di imprese di una certa rilevanza militare come l'attraversamento della Beresina, che il suo mentore, il maresciallo Michel Ney, trasformò in una epica impresa, Jomini si reinventa in un ruolo molto interessante: quello dell'intellettuale militare che offre i suoi servizi a chi era disposto a pagarli. Di fatto Jomini dal 1809 per concessione di

Napoleone e dello zar Alessandro poteva vantare una commissione da ufficiale in entrambi gli eserciti.

Nella figura di Jomini, possiamo scorgere un passaggio di grande importanza, qualcosa che non è semplicemente il risultato della professionalizzazione del mestiere del militare, essa coincide con l'abbandono degli ideali che avevano accompagnato i clamorosi successi delle armate napoleoniche. Jomini è un personaggio emblematico di quel percorso d'emancipazione della scienza militare da tutti i discorsi, ideologici, filosofici e politici che nella parentesi napoleonica erano riusciti ad imporre la loro logica alle dinamiche della guerra. Paradossalmente il generale napoleonico Jomini rispetto al generale prussiano Clausewitz, si situa maggiormente al di fuori dell'esperienza caratterizzata dal grande generale corso. Clausewitz è in una forte continuità concettuale con le vicende post rivoluzionarie, la sua riflessione è vittima di una sorta di ossessione: Napoleone. Mentre la riflessione che è alla base del *Vom Kriege* è tutta interna al discorso storico-filosofico che ha il suo centro concettuale nella figura di Napoleone - essa non vuole segnare la fine di quella esperienza, ha un altro tipo di obiettivo: esorcizzare quella parentesi storica e utilizzare gli strumenti concettuali con cui è possibile comprendere quella particolare esperienza storica, a favore della macchina da guerra prussiana - la speculazione di Jomini segna la conclusione delle guerre napoleoniche, relegandola a una specifica e irripetibile esperienza storica. Questo approdo è il risultato di un tipo di teorizzazione della guerra che si declina nelle forme di una scienza bellica in grado di determinare le linee guida di un conflitto. Tutte le preoccupazioni di Clausewitz circa un'arte della guerra che ha nelle virtù e qualità del condottiero la sua prerogativa principale, viene accantonata completamente.

La guerra in questa prospettiva torna ad essere una realtà con una propria autonomia, e che risulta comprensibile soltanto attraverso la logica di una scienza che contempla elementi concreti e tecnicamente definiti: la logistica, una rigida classificazione delle tipologie di battaglie e un complesso sistema di combinazioni strategiche. A Jomini non interessa la concettualizzazione, quanto la classificazione che fornisca strumenti concreti nella gestione dei fenomeni bellici.

Il senso della guerra va rintracciato attraverso un approccio scienziato che espelle dal suo interno tutti quegli elementi di difficile gestione – come ad esempio la guerra di popolo e il ruolo dell'ideologia, elementi che tanto avevano affascinato Clausewitz – che sostanzialmente vengono relegate allo stato di variabili dipendenti di un sistema che deve essere controllato e gestito attraverso gli strumenti della razionalità.

Le guerre di opinioni politiche presentato press'a poco le medesime possibilità di punti di forza e di debolezza. Ci si ricorda, ad esempio, che nel 1792 si videro gruppi di eccentrici pensare realmente di diffondere la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo in tutta Europa, e i governi, giustamente allarmati, presero le armi con l'intento di respingere la lava di questo vulcano nel proprio cratere e soffocarla. Ma il mondo non era felice perché la guerra e l'aggressione sono cattivi rimedi per arrestare un male che risiede interamente nelle passioni esaltate da un parossismo momentaneo, tanto meno durevole quando più violento. Il tempo, ecco il vero rimedio contro tutte le cattive passioni, contro le dottrine anarchiche!^[69]

Da questo passo tratto dal *Précis de l'art de la guerre* possiamo chiaramente cogliere l'atteggiamento di Jomini verso la dimensione ideologica della guerra, essa è portatrice di elementi irrazionali e imprevedibili che niente hanno a che

fare con la scienza bellica. Clausewitz era arrivato ad una conclusione del genere, ma rimaneva in contraddizione con l'importanza che egli assegnava al ruolo della politica. Per Clausewitz la politica doveva assorbire la guerra – cosa che di fatto implicava la polemicità della stessa; il fatto, cioè, che comunque la politica doveva coesistere con forze dalla irriducibile potenza polemica - per Jomini, invece, per la prima volta chiaramente nella tradizione militare occidentale la politica e la guerra dovevano essere due realtà poste su piani diversi. Il senso della guerra riposa una scienza bellica che ha le sue regole e i suoi linguaggi, la politica è vittima di forze irrazionali e imprevedibili che niente hanno a che fare con la corretta conduzione della guerra. Questa è la lezione di Jomini.

Non è un caso che il disprezzo del generale svizzero verso la guerra condotta in nome dell'ideologia, che egli chiama guerra d'opinione, lo ritroviamo nei sprezzanti passi che dedica alle guerre di religione. Una razionalità militare, quella di Jomini, che non prevede la possibilità della scalata agli estremi teorizzata da Clausewitz, anzi potremo dire che, per Jomini, la scienza della guerra è quel tipo di scienza che serve proprio ad evitare una possibilità del genere.

Considerate sotto l'aspetto militare, queste guerre sono terribili perché l'esercito invasore non attacca solamente le forze militari del nemico, ma le masse esasperate. Si obietta, è vero, che la violenza di una fazione procurerà la leva per la creazione di una fazione contraria: è incontestabile che questo risultato è più certo ancora nelle lotte religiose; ma se la fazione esasperata controlla tutte le risorse della forza pubblica, gli eserciti, le fortezze, gli arsenali, e se si appoggia alle masse più numerose, cosa potrebbe un partito privo di tutti questi mezzi?

Cosa potrebbero fare centomila Vandeani e centomila federalisti per la coalizione del 1793?^[70]

Le guerre, per Jomini, d'opinione hanno poco a che vedere con la corretta conduzione delle vicende militari. Una volta che esse hanno deciso di muovere guerra, non possono comunque prescindere dal corretto utilizzo degli strumenti per fare la guerra; queste forze "politiche" una volta che si sono impossessati dei mezzi per combattere, per utilizzarli nel modo migliore non potranno non ricorrere alla scienza della guerra, cosa che implica necessariamente un modo razionale di combattere. La figura "professionale" di Jomini è emblematica per comprendere questo nuovo atteggiamento nei confronti della guerra. Egli, come abbiamo detto, non ebbe mai un ruolo di comando e mai riuscì a condizionare direttamente gli eventi bellici, in definitiva, non fu mai del tutto organico al complesso militare napoleonico, ma elaborò un "pensiero forte" in grado da influenzare dall'esterno tutta la scienza bellica ottocentesca. Con lui si afferma un paradigma scienziata che dominò incontrastato fino a quando von Moltke non riprese, sebbene in forma completamente nuova e personale, gli insegnamenti di Clausewitz.

Benché nella pratica gli insegnamenti di Clausewitz e Jomini spesso finiscano per coesistere, dal punto strettamente teorico essi sono antitetici. << Tre uomini emergono nella fase formativa del pensiero militare moderno: Napoleone, Clausewitz e Jomini>> . la scienza militare moderna, e il modo di pensare la guerra nell'occidente, si sostanzia in un dialogo incessante fra questi tre personaggi le cui azioni e opere sono assurte al rango di vere e proprio canone per l'allora nascente scienza militare. Confronto che fu vivo anche quando i due autori erano in vita.

*Jomini è già famoso e apprezzato interprete della strategia napoleonica quando Clausewitz non ha ancora cominciato a scrivere i suoi saggi di strategia. Jomini nel 1803 ha già al suo attivo la prima edizione del suo celebrato *Traité*. Certamente questo lavoro o altri sono conosciuti e studiati nella scuola militare di Berlino frequentata da Clausewitz. Questi fa il suo primo riferimento esplicito a Jomini(chiamato “fondatore di una teoria scientifica”) nelle aggiunte al suo saggio *Strategie del 1808*. In un brano in cui sono passati in rassegna i giudizi storici su Federico e su altri condottieri del passato, Clausewitz usa una frase moderatamente negativa nei confronti di Jomini che contiene però già sostanza della sua critica futura: <<Non credo che Jomini abbia presentato qualcosa di assolutamente sbagliato, ma spesso ritiene essenziale qualcosa che è casuale>>. E’ un modo elegante di dire che i jominiani <<principii immutabili>> della guerra sono in realtà generalizzazioni di valore contingente.[71]*

Rusconi ricostruisce bene il rapporto dialettico fra i due grandi strateghi, ma non coglie un aspetto fondamentale della rivalità teorica fra Clausewitz e Jomini, il primo critica lo svizzero perché ha trasformato l’arte della guerra in una scienza che deve piegare la realtà alla sua ferrea logica, quello che è <<causale>> e che invece viene presentato come essenziale alla conduzione della guerra. Sono le variabili e le forze che animano i combattenti che interessano Clausewitz, ed egli non considera la scienza bellica come un qualcosa completamente separata dalla realtà storica. D’altro canto tutti gli elementi che costituiscono la base della riflessione di Clausewitz, sono per Jomini delle variabili che costituiscono le pareti di quello che egli chiama <<un dotto labirinto>> all’interno del quale il prussiano si perde.

Non si può contestare al generale Von Clausewitz una grande cultura e una penna facile, ma questa penna, talvolta un po’ vagabonda, è soprattutto troppo pretenziosa

per una discussione didattica il cui merito principale devono essere la semplicità e la chiarezza. Oltre a ciò l'autore si mostra sin troppo scettico in fatto di scienza militare. Il primo volume del Vom Kriege non è che una declamazione contro ogni teoria della guerra, mentre i due volumi seguenti, pieni massime teoriche provano che l'autore crede almeno all'efficacia della sua dottrina se non crede a quella degli altri. Quanto a me lo confesso, non ho saputo trovare in questo dotto labirinto che un piccolo numero di idee luminose e brani rimarchevoli. Lungi dal condividere lo scetticismo dell'autore, ritengo che nessuna opera più della sua avrebbe contribuito a farmi sentire la necessità e l'utilità di buone teorie. Ciò che importa è intenderci bene sui limiti che si devono assegnare loro per non cadere in un pedantismo peggiore dell'ignoranza.[72]

Queste solo le sole parole che Jomini ha dedicato a Clausewitz, da esse traspare un giudizio alquanto negativo, sostanzialmente si accusa il generale prussiano di aver abbandonato il sentiero della chiarezza per aver intrapreso un tortuoso cammino, di aver preferito una teoria di natura filosofica – e quindi fumosa – a un trattato scientifico, che nella visione dello svizzero è l'unico modo per affrontare e comprendere la guerra. Ma non è solo una questione di metodo quella che separa Clausewitz e Jomini, il punto della questione come accennavamo in precedenza è il ruolo della politica. A riguardo Aron non esitò a schierarsi a favore di Clausewitz, nella sua opera ritrovava la natura politica della guerra e la sua storicità, elementi che secondo lui sfuggivano allo svizzero, e che per il sociologo francese condizionano la condotta bellica e proprio per questo motivo essa non può essere ricondotta ad un sistema scientifico in grado di fornire sempre risposte valide. Jomini sorriderebbe di chi come Aron si propone *di Penser la guerre*. La guerra sembra dirci il generale svizzero, non si governa, non si concettualizza, ma la si fa per vincere

e per vincere c'è bisogno di un complesso dispositivo di saperi che devono essere alla base di una vera e propria scienza bellica. Jomini è all'origine della legittimità "scientifica" del professionismo militare - che si è poi trasformata in legittimità tecnologica - che si basa sul concetto della prevalenza della strategia perché capace, più della tattica, «di essere sottomessa a principi dogmatici che si avvicinano agli assiomi delle scienze positive».

Naturalmente Jomini non sottovaluta il ruolo della politica, nella sua ultima produzione intellettuale è possibile riscontrare un crescente interesse verso il compito che essa deve ricoprire nel suo rapporto con la scienza bellica, probabilmente in questo tardivo interesse – come rileva acutamente Rusconi – si può riscontrare quale traccia di letture clausewitziane. Ma la politica rimane una variabile nella conduzione della guerra, deve rimanere su un livello in cui non deve influenzare in nessun modo la conduzione delle operazioni militari e le sue regole. La ricerca dei principii immutabili della guerra, impone a Jomini di relegare la politica in un secondo piano, e di innalzare la dimensione storica della guerra sul piano neutro di una vera e propria scienza positiva. In definitiva la guerra torna a riconquistare una sua autonomia, una sua dignità e una sua specificità. La cosa da notare in questa emancipazione della guerra dalla politica è il fatto che essa avviene dopo il tentativo di Clausewitz di disinnescare quanto nell'esperienza napoleonica portava la guerra su un piano d'indipendenza. Con Napoleone la guerra costituiva un tutt'uno con la volontà di potenza, essa era libera da ogni possibile freno politico o giuridico, era autonoma dalla politica ma pur sempre in stretta relazione, o per meglio dire in una unità ideale, con fattori umani come volontà e l'autoaffermazione della libertà. Clausewitz rompe questo complesso equilibrio per sancire la primazia della politica. Jomini restituisce alla guerra uno status autonomo, gli riconosce

un suo significato e uno senso, ma per farlo la innalza su un piano puramente antistorico e per certi versi inumani. Il senso della guerra, che Clausewitz negava, con Jomini diventa intellegibile solo grazie a una determinata logica: la scienza bellica. C'è una certa ironia nel fatto che il “dio delle guerra” Napoleone riconobbe pubblicamente a Jomini il merito di aver interpretato nel modo corretto, dandole una sistematicità, l'essenza della sua strategia dandole la forma di pochi e chiari <<principii immutabili>>. Nelle pagine del *Traité* ritroviamo l'enunciazione di quel tipo di verità rassicuranti di cui i militari hanno bisogno

La strategia è la chiave della guerra; ogni strategia è controllata da principii scientifici immutabili; questi principii prescrivono l'azione offensiva di forze di massa contro forse più deboli del nemico in qualche punto decisivo, se la strategia deve condurre alla vittoria.[73]

Altro che il pensare – e ripensare la guerra – del duo Clausewitz e Aron. Queste tesi influenzarono il modo di pensare e di agire dei militari per buona parte del XIX secolo, la sublimazione della guerra in una scienza bellica, in una scienza strategica. Le classificazioni di Jomini, che a Clausewitz sembravano dogmatiche e schematiche, diedero gli strumenti concreti ai militari per pianificare una guerra, una pianificazione che si declinò nelle forme di una scienza bellica. Del resto come non comprendere il successo di Jomini che riuscì in una opera di astrazione a condensare tutti i tipi di battaglia offensiva in soli dodici casi. Mentre per Von Clausewitz la battaglia - e quindi anche la guerra - è lo scontro dinamico tra forze ideologico – morali, che sono in relazione reciproca e quindi in grado di condizionarsi a vicenda, per Jomini più semplicemente e più concretamente è una sorta di rompicapo topologico

schematizzabile geometricamente, uno scontro, tra astratti quelli che sono astratti e allo stesso tempo reali battaglioni. Questo ossimoro ci serve proprio per far comprendere come la schematizzazione di Jomini spostando da un piano astratto i principi ideali della guerra a quello più concreto metta in piedi una casistica a cui i militari possono rivolgersi per districarsi nel <<dotta labirinto>> clausewitziano.

Dai diversi articoli che lo compongono, si può concludere, secondo me, che il modo di applicare il principio generale della guerra a tutti i teatri di operazione possibili consista in ciò che segue:

- 1) Saper trarre dai vantaggi che può procurare la direzione reciproca delle due basi di operazioni, secondo ciò che è stato spiegato...in favore delle linee salienti e perpendicolari alla base nemica.*
- 2) Scegliere fra le tre zone che presenta straordinariamente uno scacchiere strategico, quella su cui si può dirigere i colpi più duri al nemico e dove si corrono meno rischi.*
- 3) Stabilire accuratamente e dirigere bene le proprie linee di operazione, adottando, per la difesa, gli esempi concentrici dati dall'arciduca Carlo nel 1796 e da Napoleone del 1814; o quello del maresciallo Soult nel 1814 per le ritirate parallele alle frontiere.*

Nella offensiva al contrario, si seguirà che assicurò i successi di Napoleone nel 1800, 1805 e 1806 per la direzione data alla sue forze per un'estremità del fronte strategico del nemico oppure quello della direzione sul centro, che gli riuscì così bene nel 1796, 1809 e 1814..

- 4) Scegliere bene le proprie linee strategiche eventuali di manovra, dandogli la direzione conveniente per poter agire sempre con la maggior parte delle proprie divisioni e per impedire al contrario alle parti dell'esercito nemico di concentrarsi o di sostenersi reciprocamente.*

- 5) *Combinare nello stesso spirito di unità e accentramento tutte le posizioni strategiche come pure tutti i grandi distaccamenti che sarà necessario fare per controllare le parti dispensabili dello scacchiere strategico.*
- 6) *Comunicare in fine alle proprie masse la più grande attività e mobilità possibile in modo che con il loro impiego successivo e alternativo sui punti ove interessi colpire si raggiunga il fine principale di mettere in azioni forze superiore contro parti dell'armata nemica.*^[74]

Questa lunga citazione era necessaria per comprendere come nel progetto jominiano tutta la strategia si condensi in sei possibili tattiche, in sei possibili situazioni contingenti a cui è possibile trovare una soluzione in modo scientifico. Gli esempi storici riportati fanno parte di una casistica a cui riferirsi per una corretta conduzione della guerra. In questa casistica, in questo ideale dialogo fra personaggi storici come Federico II o Napoleone, la dimensione storica svanisce in dissolvenza in un piano “positivo” di cui la scienza è l’unico linguaggio possibile.

Capitolo III

Due paradigmi possibili per le guerre del XIX secolo.

Nel capitolo precedente abbiamo provato a ricostruire i termini del rapporto fra i tre maggiori protagonisti della moderna tradizione militare occidentale. Alla base del nostro lavoro c'è la convinzione "classica" che il modo di pensare e di fare la guerra in occidente nasca proprio da un costante ripensamento delle categorie e dell'esperienze che Napoleone, Clausewitz e Jomini ci hanno lasciato. E' possibile rintracciare nelle opere dei due grandi classici della riflessione sulla guerra, Clausewitz e Jomini, l'origine di un paradigma con cui comprendere le guerre ottocentesche? In questo capitolo cercheremo di dimostrare come gli insegnamenti concettualmente opposti di Clausewitz e Jomini siano all'origine di un discorso che ha influenzato il modo di pensare e condurre le guerre ottocentesche e come nel tentativo di "governarle" essi siano andati definitivamente in crisi.

Sia dal punto puramente militare sia nel loro rapporto con la politica. Sia ben chiaro, non esistono guerre interamente clausewitziane o jominiane; nella realtà dei fatti, nella contingenza storica le teorie militari sono messe duramente alla prova e spesso sono destinate a saltare, ma la ricerca di una battaglia decisiva, come nell'insegnamento di Clausewitz o l'enfasi posta da Jomini nella guerra di

manovra furono alla base delle strategie ottocentesche, come ci furono guerre esclusivamente “politiche”, cioè subordinate a una precisa volontà politica e guerre che furono condotte in nome della autonomia della scienza militare.

Le guerre ottocentesche consegnarono ai contemporanei una eredità decisamente problematiche, esse segnano il passaggio verso la definitiva autonomizzazione della scienza militare, per certi versi la loro eredità continua a parlarci, esse hanno più da insegnarci che le guerre mondiali del XX secolo: sono il risultato di uno scenario in cui la guerra è una condizione permanente del processo storico, la tendenza all'estremo di cui ci parlava Clausewitz sembra un pericolo che la scienza bellica ha neutralizzato – in questo elemento scorgiamo la definitiva vittoria di Jomini su Clausewitz -, ma il prezzo da pagare è alto: la mobilitazione totale e la subordinazione del guerriero alla guerra, per usare un tema caro a Jünger sono figli del XIX secolo.

<<L'Ottocento non sarà un secolo per eroi, sarà un secolo di avvocati>>.

Dobbiamo tener ben presente questa profezia del Conte Mosca ne *La Certosa di Parma*; Nel XIX secolo, quelle forze che solo la volontà di potenza napoleonica era riuscita a domare, avevano oramai liberato tutto il loro potenziale, le concettualizzazioni di Clausewitz e Jomini restavano come ultimo baluardo della centralità dell'uomo nel rapporto con la guerra, ma oramai il destino era segnato. L'uomo si era incamminato verso la sua conradiana scoperta del cuore di tenebra della guerra. La posta in gioco era alta, per certi versi coincideva con l'affermarsi di una visione metafisica della guerra, una dimensione dell'assoluto in cui il ruolo della soggettività – politica, filosofica e militare - era destinato a ricoprire un ruolo sempre più marginale. Credo che sia chiaro che questo capitolo si pone in una prospettiva completamente opposta rispetto una sociologica in cui si cerca invece di individuare le "condizioni

sociali" delle guerre, i requisiti sociali necessari affinché le guerre vengano dichiarate e gli uomini accettino di combattere. Non ci interessa comprendere l'evoluzione del rapporto tra guerra e società alla luce dello sviluppo di quest'ultima; di individuare, quindi, eventuali corrispondenze significative tra forme di organizzazione sociale, concezioni della realtà e propensione alla guerra. Ma ci interessa comprendere come due paradigmi concettuali, quello clausewitziano e jominiano si affermarono e andarono in crisi. Le loro specifiche e autonome dinamiche e la forma che assunsero, la dimensione filosofico storica della guerra e il suo cammino che la portò su un piano sempre più lontano da quello suscettibile di essere influenzato della volontà politica. L'Ottocento fu, è vero, il secolo di Proudhon, Comte e Spencer ma fu anche il secolo di Simmel

Oggetto della storia nel suo significato più alto appare essere il mutamento delle forme culturali. Questa è la manifestazione esterna, di cui la storia come scienza empirica s'accontenta, in quanto essa pone in luce in ogni singolo caso i concreti esecutori e le cause di quel mutamento. Ma il lato profondo della cosa dovrebbe consistere in ciò che la vita in forza della sua essenza che il moto, lo sviluppo, lo scorrere oltre, lotta di continuo contro i propri prodotti consolidati e non precedenti insieme con essa. Poiché però essa non può trovare la sua stessa esistenza esterna tranne che appunto in qualche forma, così questo processo si rivela in modo visibile e determinabile quale sostituzione della vecchia forma mediante una nuova. Il mutamento continuo dei contenuti della cultura e da ultimo dell'intero stile di questa, è l'indice o piuttosto la conseguenza della infinità fecondità della vita, ma anche della profonda contraddizione in cui sta il suo eterno divenire e mutarsi di fronte all'obbiettiva validità e l'auto affermazione delle sue manifestazioni e forme, con le quali o nelle quali essa vive. Essa si muove tra morire e divenire, divenire e morire.

[75]

La storia che ci interessa, per usare le parole di Simmel. è questa che riguarda la lotta fra vita, - la volontà e la dimensione soggettiva -,e la forma - la guerra, la sua concettualizzazione e la sua scienza – che progressivamente divenne qualcosa “di altro” rispetto quello che si voleva fosse. La storia del rapporto della soggettività politica e filosofica con la guerra. consiste nel tentativo di quest’ultima di darle una forma, di segnare una linea che non deve essere oltrepassata, tentativo, che andò in crisi quando essa, una volta relegata in una forma scientifica che si sperava essere neutra e al riparo dai pericoli che comportava il suo rapporto con una volontà di potenza, si incamminò su una strada che la portò alla sua completa emancipazione.

La Guerra di Crimea. Ritorno della politica nelle forme della guerra di coalizione.

Le guerre napoleoniche erano state guerre “costituenti”, guerre che dovevano fondare un ordine basato su una egemonia di nuovo tipo. L’equilibrio che si afferma a Vienna, per usare le parole di Luigi Bonante è un equilibrio precario e instabile. L’ordine che la Restaurazione cerca di imporre si basa su quello che di fatto è un <<ordine interno internazionalizzato>>^[76] - quello che aveva il suo fondamento nel principio presidiato a livello internazionale della legittimità dinastica – e nella conservazione dei rapporti di forza fra Stati. Questo ordine inaugurò una politica di intervento che sfociò nella repressione degli anni venti in Spagna, Italia, Grecia e Russia. I limiti dell’ordine europeo pianificato dalla Restaurazione entrò in crisi negli anni cinquanta del XIX secolo, dopo che le rivoluzioni europee del biennio 1848/49 gli assestarono un colpo molto duro. La Guerra di Crimea è uno dei capitoli principali del declino ininterrotto dell’Impero Ottomano.

Le potenze europee - Regno Unito, Francia, Austria, Russia, Turchia - si scontrarono per l'egemonia sui Balcani, sul Mediterraneo e sulle vie terrestri con l'Oriente. La rottura dell'equilibrio aprì nuovi orizzonti per il Regno di Sardegna, diventato potenza marittima mediterranea, in seguito all'acquisizione della Repubblica di Genova. Mentre le ferrovie, i porti, le opere pubbliche e lo Statuto Albertino consolidavano nella penisola la sua egemonia culturale e politica, il conflitto creava l'occasione per stringere alleanze con il Regno Unito e la Francia che infransero l'isolamento sullo scacchiere internazionale. La guerra più fu un'operazione di strategia più politica che militare, e rappresenta

un tentativo compiuto all'interno del paradigma clausewitziano di riportare la guerra in una posizione subordinata rispetto la politica. La guerra di coalizione, non a caso teorizzata dallo stesso Clausewitz durante le giornate della Monarchia di Luglio, fu di fatto il coronamento di una politica dell'equilibrio che aveva nella guerra il suo strumento privilegiato, tentativo che mostrò tutti i limiti di questo tipo di politica, e allo stesso rese palese quale tipo di contraccolpi avesse la guerra sui tessuti sociali di una nazione e i suoi ordinamenti – non a caso la Guerra di Crimea causò in Russia una serie di mutamenti sociali che sfociarono nell'abolizione della servitù della gleba -. Una politica di equilibrio che aveva la guerra come suo strumento, manifestò tutti i suoi aspetti problematici. Una guerra che coinvolgeva armate che sfioravano il milione di unità dispiegava oramai energie dirompenti, la guerra, strumento di una politica di equilibrio in realtà si avviava ad essere il più grande elemento di destabilizzazione possibile. La lezione della Guerra di Crimea non fu colta dagli imperi dell'epoca, che continuarono ad utilizzare paradigmi politico militari oramai inadeguati. Si continuava a pensare la guerra con le categorie di Clausewitz, ma la realtà era profondamente mutata e la politica non era in grado di prevedere gli effetti eversivi che erano il portato delle nuove guerre. Parliamo di una politica d'equilibrio che affidava le sue sorti a una oramai complessa strategia militare – che si andava definendo come un sistema integrato in cui dovevano cooperare le forze di terra e di mare – e che poi doveva fare i conti con risultati catastrofici che poi erano le causa di nuovi problemi: le vittime del conflitto sfiorarono il milione di vite umane e la situazione nell'area fu sostanzialmente ulteriormente complicata, aprendo il campo a più profonde e radicali ristrutturazioni istituzionali nel cuore dell'Europa centrale.

La coscienza europea fu profondamente scossa da questa guerra, essa segna un radicale cambiamento di atteggiamento nei confronti del modo di raccontare e vivere le esperienze sul fronte. Lev Tolstoj fu il primo testimone di questo nuovo approccio alla guerra, con il suo *I racconti di Sebastopoli* va in scena una realtà a lungo rimossa, una realtà che è il luogo di una profonda alienazione. Ogni retaggio romantico ed eroistico del secolo precedente è completamente abbandonato. La guerra è il luogo di *un vis a vis* con l'assoluto, un'occasione per interrogarsi circa l'essenza delle verità più profonde, un'esperienza innaturale che proprio in virtù della sua eccezionalità, costringe i suoi protagonisti in una disperata ricerca di autenticità; una sensazione di smarrimento pervade tutta l'opera: la guerra è cambiata, i vecchi manuali e i vecchi racconti dell'epoca napoleonica non servono più, non c'è nessuna gloria da raggiungere. L'epoca degli eroi è finita. L'unica cosa che ha ancora senso è aggrapparsi a un barlume di verità, a quei brandelli di umanità che la guerra, diventata oramai forza metafisica, non ha travolto. Nel racconto dei cannoneggiamenti dell'assedio di Sebastopoli troviamo la stessa atmosfera che una sensibilità completamente diversa da Tolstoj ci descrive quando ci parla delle tempeste d'acciaio, la guerra ha mostrato il suo volto e l'uomo da protagonista diventa, diventa uno strano tipo di spettatore, uno spettatore che mette in gioco la sua vita, ma che allo stesso tempo non può non avvertire una sensazione di spaesamento e angoscia. Dopo Tolstoj, la guerra non si può più comprendere, si deve contemplare sperando di scorgere in essa una qualche forma di verità.

La cesura si scaglia sui racconti di Tolstoj, la coscienza europea non era ancora pronta per questo tipo di verità, si preferì rifugiarsi nei vecchi paradigmi. Clausewitz e Jomini non erano ancora usciti di scena.

La Guerra civile americana. Verso la mobilitazione totale.

Da qualunque punto di vista la si consideri, la guerra civile americana presenta uno spettacolo senza confronti negli annali della storia militare. L'immensa ampiezza del territorio conteso; la vasta estensione del fronte e delle linee di operazione; la consistenza numerica degli eserciti nemici, la cui organizzazione trovava ben poco sostegno in una precedente struttura organizzativa; il costo favoloso di questi eserciti; il modo di guidarli e i principii tattici e strategici generali secondo i quali viene fatta la guerra, sono tutti elementi nuovi agli occhi dello spettatore europeo.

Carl Marx, *Die Presse*, 26 marzo 1862

Nella cultura europea la neutralizzazione della guerra, da parte della politica è la conseguenza dell' incontro fra Stato e Nazione - rapporto che mostrò già le sue crepe nel corso del XIX secolo con la comparsa di soggetti che reclamavano in forme conflittuali un potere politico costituente in grado di destabilizzare l'ordine costituito, e che andò definitivamente in cortocircuito con la guerra del 1914/18 e con la rivoluzione del 1917 – il popolo sostanzialmente rimase imbrigliato in questa relazione. Questo compromesso, sempre sul procinto di implodere si declinò nelle forme dello Stato nazionale,

riuscì a tenere sotto controllo, alternando repressione e concessioni, i nuovi principi politici che violentemente si stavano imponendo.

Fuori dall'Europa una società nuova costituisce un'eccezione – benché non assoluta – rispetto a questo ciclo della violenza, a questo nesso organizzativo fra insurrezione, guerra interna, guerra esterna e politica: si tratta degli Usa.[77]

Una nuova potenza stava sorgendo, una potenza che teorizzava con la dottrina Monroe la sua egemonia nell'emisfero occidentale. Una potenza oramai del tutto indipendente dalle ingerenze europee, sia da quelle dell'universalismo ideologico della Santa Alleanza, sia dalla politica imperiale della Russia. Gli Stati Uniti d'America si candidavano già nella prima metà dell'Ottocento a grande potenza, ma dovevano decidere che forma dare alla proprio assetto politico istituzionale. L'abolizione della schiavitù fu l'elemento scatenante di una guerra i cui aspetti radicalmente nuovi sconvolsero gli osservatori europei. In realtà in gioco c'era il mantenimento della sovranità dei singoli Stati dell'Unione, cosa rivendicavano gli Stati Confederati contro l'impostazione federalista degli Stati del Nord. Fu una sanguinosa guerra civile a redimere questa questione, una guerra civile in senso "classica" che vide fronteggiarsi eserciti regolari schierati su fronti geografici chiaramente delineabili, ma allo stesso tempo una guerra dai caratteri profondamente nuovi che disorientarono profondamente la cultura europea del tempo.

200.000 morti per i combattimenti e più di 420.000 per le dirette conseguenze della guerra, ma soprattutto vi si realizzò un embrione di mobilitazione totale. Si procedette infatti ad una militarizzazione diretta del 10% della popolazione, fra Nord e Sud, e per la prima volta la guerra si industrializzò con la trasformazione di due società in

officine belliche. Durante la Guerra, inoltre, la distinzione fra civili e militari venne meno anche perché cancellata da massacri e saccheggi, da incendi e devastazioni, da blocchi e assedi.[78]

La guerra civile americana fu da questo punto di vista una guerra jominiana ebbero, infatti, un ruolo centrale la logistica e la guerra di manovra. I concetti alla base della teorizzazione jominiana furono portati al parossismo, ed è interessante notare come questo aspetto sia una costante della scienza bellica statunitense, o è un caso il fatto che fu un generale unionista Henry Wager Halleck a tradurre in inglese le opere di Jomini e soprattutto autore di un manuale tattico di grande diffusione e successo. Quella che generalmente venne definita la prima guerra moderna, è nella sua essenza più profonda una guerra jominiana: la scienza bellica e i suoi paradigmi impongono alle vicende belliche una sostanziale mutazione.

Dalla fabbrica direttamente sul campo di battaglia: questo è il destino che accomuna i materiali con cui si combatte e le masse proletarie cittadine. L'aspetto che secondo me va rimarcato in questo radicale mutamento è il fatto che una guerra che viene condotta secondo specifici paradigmi di una sapere militare che si autorappresenta come scienza, doveva essere la garanzia di una totale separazione fra l'elemento civile e quello militare della società. Diventato scienza, l'arte bellica, spostava tutti gli elementi più controversi della guerra su un piano neutro che poteva essere governato secondo pochi e chiari principii. In questa prospettiva è chiaro che l'elemento civile, quello che dà vita alle forme più imprevedibili e sanguinose, doveva essere tenuto da parte. Ma guerra sotto il patrocinio della scienza bellica si avvia a diventare guerra di materiali, realtà storica che ha bisogno di essere alimentata da una mobilitazione totale in cui i soldati sono solo uno dei tanti possibili materiali da impiegare. La guerra civile

fu una carneficina in cui la ricerca di una sola grande battaglia risolutrice – come insegnava Clausewitz - fu definitivamente accantonata in virtù di una complessa strategia di accerchiamento che permise all’esercito unionista di strangolare il Sud, riducendolo in uno stato d’impotenza e senza risorse su cui alimentare la propria macchina bellica. La scienza bellica aveva fatto passi da gigante, mentre le istituzioni militari stentaron parecchio prima di mettersi al passo con i cambiamenti che essa aveva apportato, ed non è un caso che lo svolgimento della guerra civile americana porti alla ribalta una nuova generazione di generali in grado di “inventarsi” nuove strategie di combattimento – il generale Grant dal grado di semplice tenente, in soli tre anni si ritrovò al vertice dello stato maggiore unionista – ma sempre nel solco degli insegnamenti di Jomini. Il cambiamento nell’atteggiamento verso la guerra, è anche palese nella letteratura del tempo,

Le sue dita si stringevano nervosamente al fucile. Avrebbe voluto che fosse una macchina piena di forza annientatrice. Sentiva che lui e i suoi compagni venivano derisi e insultati per le loro convinzioni, perché erano poveri e deboli. Sapeva d’essere incapace di fare vendetta di quel trattamento, e la sua collera si mutava in uno spettro tenebroso e tempestoso, che lo possedeva e gli faceva fantasticare abominevoli crudeltà. I tormentatori erano mosche, le quali succhiavano con isolenza il suo sangue, e che avrebbe dato la vita per vendicarsi, nel vedere i loro volti in una situazione compassionevole.[79]

Si è spesso paragonato lo stile di Stephen Crane a quello di Stendhal, e il l’esperienza di Fabrizio durante la battaglia di Waterloo a quella del protagonista *de Il segno rosso del coraggio*, e non a torto, in entrambi i romanzi sono attraversati da una antiretorica che ci trasmette la guerra in tutta la sua

crudeltà. Ma i due protagonisti non potrebbero vivere la battaglia in modo più diverso, Fabrizio si agita per il campo di battaglia in cerca di un ruolo, è animato dal desiderio di essere al centro dell'evento. Vuole uccidere un nemico e in questo modo imprimere sulle sorti della battaglia il segno della sua presenza. Fabrizio non ha paura o per lo meno la paura non è l'unico sentimento che l'attraversa, vive nell'ebbrezza di un momento che sta forgiando la storia e vuole esserne protagonista. Henry si arruola nell'esercito senza un motivo ben preciso, la battaglia è l'occasione di una prova senza appello, scappa di fronte al nemico ma alla fine trova la sua redenzione in un atto eroico. Nel suo cuore non albergano sentimenti eroici, non è uno spirito romantico, è semplicemente un uomo che mette alla prova della battaglia la sua umanità, e il suo processo di crescita coincide drammaticamente con la perdita dell'innocenza. Per sopravvivere alla battaglia, per essere un vincitore egli deve fare propria la logica inumana della guerra, i nemici sono mosche da schiacciare, vendetta e odio albergano nel suo cuore. Egli desidera essere una macchina, una delle tante che iniziano ad affollare i campi di battaglia ottocenteschi. L'ideale cavalleresco di Jomini è un retaggio del secolo passato, ma la sua visione della guerra – fredda applicazione di una logica – non è mai stata così attuale.

La guerra civile americana è un grande laboratorio, lo è per la nuova conduzione della guerra e lo è per il futuro degli Stati Uniti d'America. Una rivoluzione non verticale, ma orizzontale, che ha visto contrapposti due segmenti della nazione, non in una semplice lotta per prevalere, in quello che è un momento di un *Nation building*, che proprio perché plasmato dalla guerra ha dentro di sé una forza costituente potenzialmente illimitata.

La Guerra franco prussiana. Nel solco del mito di Clausewitz.

Fu il feldmaresciallo Helmut von Moltke ad inventare il mito di Clausewitz: il soldato che più rappresentava le virtù militari prussiane e il trionfatore di Sedan dichiarandosi discepolo dell'autore del Vom Kriege, legò in modo indissolubile il nome di Clausewitz alla tradizione del militarismo franco prussiano. In realtà l'influenza di Clausewitz sulla condotta delle operazioni della Guerra franco prussiana c'entra ben poco. C'è una strana ironia nel fatto che nel momento in cui Clausewitz assurga allo status di mito, la sua dottrina venga accantonata. In assoluta difformità alla dottrina di Clausewitz, von Moltke vedeva nella guerra una realtà separata dalla politica, la quale si doveva semplicemente limitarsi a dare il via alle operazioni, che *automaticamente* sarebbero andate avanti fino alla vittoria finale. Contemporaneamente il tipo di guerra scelto da Moltke, la guerra di annientamento si pone su un piano concettuale radicalmente differente da quello teorizzato da Clausewitz. La strategia per Moltke non è altro che un << sistema di espedienti >>, cosa che lo colloca per certi versi molto più vicino a Jomini, le tracce del pensiero di Clausewitz sono presenti soprattutto nella ricerca della battaglia decisiva, dello scontro che deve determinare il risultato della battaglia a cui si deve arrivare in condizioni di schiacciante superiorità.

Non è certo un caso che tra le poche citazioni di Clausewitz presenti in Moltke spicchi quel passo della lettera del 1827 a Roeder che dice << il compito e il diritto dell'arte della guerra di fronte alla politica è di evitare che la politica chieda cose che sono contro la natura della guerra, che per ignoranza sulle conseguenze dello strumento commetta errori nel suo >>. Moltke da parte sua aggiunge che << per l'andamento

della guerra sono determinanti le esigenze militari, mentre quelle politiche lo sono soltanto quando non pretendono qualcosa di militarmente inaccettabile. In nessun caso il comandante in capo deve lasciarsi guidare soltanto da considerazioni politiche: deve piuttosto tenere davanti agli occhi il risultato militare>>. E conclude che <<la politica purtroppo(sic) non si lascia separare dalla strategia.[80]

In questo ideale dialogo fra Moltke e Clausewitz che Rusconi ci propone possiamo cogliere una sostanziale e irriducibile differenza fra i due. L'arte della guerra per Moltke è diventato un complesso sistema strategico che ha imposto alla politica le sue necessità. La guerra ottocentesca non può essere portata in una posizione subordinata rispetto la politica. Questa è l'indiscutibile verità con cui Moltke e i suoi contemporanei devono fare i conti. L'unica soluzione possibile è quella di trovare pragmaticamente un equilibrio fra la logica della guerra e gli obiettivi politici, equilibrio quanto mai precario. Dopo che la guerra ha conquistato una irriducibile realtà storicamente autonoma dalla politica e dopo la scomparsa di una soggettività in grado di piegarla alla sua volontà ogni possibile equilibrio è rintracciabile soltanto quando le vicende belliche permettono una intrusione da parte della politica. In questo contesto l'opera di Clausewitz fa da sfondo ideologico alle dottrine militari prussiane, essa viene sublimata in una dimensione in cui diventa un sapere-potere funzionale all'emancipazione dei saperi militari. Il generale filosofo nel momento della sua definitiva affermazione, viene relegato nel campo dei saperi specialistici. Destino amaro per chi aveva fatto della guerra l'occasione per una riflessione che aveva la sua ragion d'essere proprio nella capacità di far dialogare campi del sapere diversi. La sua concettualizzazione, infatti, nasceva proprio da questo particolare dialogo.

La guerra ci raccontata da Guy de Maupassant ci parla, però, di un'altra realtà

Lo trovai che era caduto vicino a un teschio: e all'improvviso il ricordo della pazza mi calò nel petto come un pugno. Molti altri erano morti in quei boschi, forse, in quell'anno sinistro; ma no so perché, ero sicuro, sicuro vi dico, che quello fosse il teschio di quella infelice.

E a un tratto, capì indovinai tutto. L'avevano abbandonata su quel materasso, nel bosco freddo e deserto; e fedele alla sua idea fissa lei si era lasciata morire sotto la coltre leggera e spessa della neve senza muovere un braccio o una gamba.

Poi i lupi l'avevano divorata.

E gli uccelli avevano fatto un nido con la lana del suo giaciglio.

Ho conservato quei miseri resti. E faccio voti che i nostri figli non vedano più guerre.[81]

E' una guerra i cui protagonisti, sono oramai i personaggi marginali: folli e anormali. Non ci si interroga più sul senso della guerra, anzi, essa è la dimostrazione di come il senso abbia abdicato, e non è un caso che il padre del racconto moderno voglia raccontarci una guerra. Chi pensa la guerra eminentemente come fenomeno sociale dovrebbe leggere le pagine di Maupassant, la sua non è semplicemente una denuncia, è il tentativo di mettere in scena la realtà della guerra in cui si manifesta in tutta la sua radicale asocialità. Essa travolge in un impeto distruttivo tutto ciò che la razionalità ha edificato, che confrontandosi con essa disvela la sua intrinseca assurdità. La guerra fa conoscere ai suoi protagonisti cos'è *l'Orribile* – titolo di uno dei suoi racconti dal fronte – in cui riecheggia l'orrore conradiano. Nella visione di Maupassant, la guerra dimostra come la società sia solo una ipocrita convenzione e come in essa si celi il significato più profondo dell'assurdità dell'esistenza.

La frattura fra guerra e soggettività si è definitivamente compiuta, e la modernità è l'orizzonte di questa drammatica separazione

La guerra Ispano Americana, un modello per i futuri interventi USA?

La nazione che usciva dalla guerra civile, era una nazione pronta per reclamare un ruolo di grande potenza. Un impetuoso sviluppo demografico e una capacità industriale in perenne ascesa uniti a un esercito equivalente a qualsiasi esercito europeo e quella che era già la flotta più potente al mondo, mettevano gli Stati Uniti nella condizione di far valere il proprio peso in qualsiasi contesto geopolitico. Ma il processo che porta dall'isolazionismo all'imperialismo non fu lineare come si pensa; un ruolo decisivo in questo passaggio, fu svolto dal ricorso alla guerra, intesa come strumento per una politica egemonica. Negli USA per quasi tutto l'Ottocento gli affari esteri suscitavano poco interesse, tutte le energie erano convogliate verso le questioni interne e allo sfruttamento delle infinite risorse del continente americano. I mercati esteri non erano ancora essenziali per l'economia nazionale e quindi gli Stati Uniti non sentirono la necessità di esercitare la loro potenza sugli scacchieri esterni. L'istituzionalizzazione della dottrina Monroe dava il supporto teorico all'atteggiamento che consisteva nel pensare esclusivamente al continente americano. Del resto lo stesso Monroe dichiarava che gli Usa sarebbero intervenuti soltanto quando i loro interessi e diritti fossero stati minacciati. Dopo che le questioni legate alla sanguinosa guerra di secessione furono liquidate, la diplomazia statunitense si dedicò esclusivamente a questioni di importanza decisamente poco rilevante, ma l'ultimo decennio del XIX secolo portò a un radicale mutamento. Gli Stati Uniti cominciarono a guardare all'estero per trovare sbocchi per le loro energie espansioniste. L'imperialismo

statunitense del XIX secolo, però, non fu il semplice risultato di esigenze di natura economica, legate cioè, al crescente peso del capitalismo nazionale. La scelta di uscire dai confini nazionali per partecipare attivamente alla competizione fra le potenze globali, va anche rintracciata in un cambiamento di atteggiamento, un cambiamento culturale che nell'ideologia del <<Destino manifesto>> aveva la sua radice. Il ricorrere alla guerra fu conseguenza di questo atteggiamento, anzi fu il modo in cui gli Stati Uniti decisero di partecipare alla contesa fra potenze.

Quella che oramai veniva sempre più rappresentata come una <<lotta internazionale per la sopravvivenza>> non poteva prescindere dal ricorso agli strumenti della guerra. Una diffusa pubblicistica contribuì a riprendere i temi presenti nella dottrina del <<Destino manifesto>>^[82] rileggendole nella chiave di un darvinismo storico in cui la razza anglosassone era destinata a ricoprire un ruolo di dominatrice sulle altre razze. In un particolare mix di istanze e aspettative religiose e nazionalismo, gli Stati Uniti si apprestavano a muovere il loro passo sullo scenario delle relazioni internazionali. Questo tipo di propaganda, però, va inquadrata in rapporto alle decisioni politiche, le quali si servirono di questi sentimenti per blandire la masse nazionali; cosa che successe quando il presidente Cleveland, in linea di principio ostile all'interventismo, finì per utilizzare questo tipo di propaganda per giustificare l'ingerenza statunitense nella disputa anglo - venezuelana.

Con la crescita dell'orgoglio nazionale, un borioso e a volte irresponsabile sciovinismo venne a caratterizzare l'atteggiamento sia degli organi ufficiali sia dell'opinione pubblica nei confronti della politica estera. Mentre in precedenza gli americani non avevano cercato di non avere a che fare con il resto del mondo, ora invece sembravano determinati a creare dispute con tutti. ^[83]

Questa singolare tipo di “apertura” verso gli affari esteri ebbe la forma della guerra. Il baldanzoso nazionalismo dell’ultimo decennio dell’Ottocento ebbe il suo esito nella Guerra ispano americana. In quella che fu la prima occasione, dopo oltre mezzo secolo, di misurarsi in battaglia con una nazione straniera possiamo rintracciare le costanti e le linee guida della modalità americana di condurre la guerra? E possibile, cioè, trovare in quella che fu la prima vera guerra fatta dagli USA contro una potenza avversaria, i caratteri peculiari, i tratti originali di pensare e rapportarsi alle vicende belliche?

Proviamo ad individuare qualche costante nel rapporto che gli Usa ebbero gli con la guerra.

- La modalità dell’entrata in guerra.

L’entrata in guerra degli Stati Uniti d’America contro la Spagna fu la conseguenza di un singolare misto di idealismo e di desiderio di affermare la propria potenza. Lo sbarco dei marines a l’Avana fu giustificato come un intervento fatto per liberare la popolazione cubana dall’oppressione del vecchio mondo, questo slancio generoso fu però anticipato da un *Tariff Act*, promulgato in osservanza alla allora dominante politica protezionista, che privava allo zucchero cubano l’accesso ai mercati Usa, cosa che fatto ridusse l’isola di Cuba in uno stato di profonda miseria, condizione che favorì la rivolta contro gli spagnoli. Questa unione di ideali umanitari e politica di potenza è una caratteristica che ritroviamo in quasi tutti gli interventi americani oltre oceano, e la prima volta in cui questa interessante commistione di istanze diverse si palesò, fu la guerra contro la Spagna, l’uscita dall’isolazionismo, ebbe l’aspetto di un interventismo dalle due facce, quello genuinamente idealistico e quello più concreto della politica di potenza. Gli Stati Uniti, dal primo momento in cui si presentarono sulla scenario delle grandi potenze, lo fecero in un modo

assolutamente diverso da quelli che erano stati sperimentati fino a quel momento. E' possibile riscontrare i caratteri di potenza imperiale nel modo in cui gli USA si aprirono al mondo, ma una comparazione con gli imperi del passato, non renderebbe giustizia alla novità assoluta che rappresentava questo nuovo approccio a questioni classiche come il fare la guerra. L'eccezionalismo statunitense - che per Carl Schmitt ha il suo fondamento teorico nella dottrina Monroe^[84], la cui essenza politico-giuridica di strumento per l'autogiustificazione del potere sovrano dell'impero americano, è alla base del successivo interventismo economico e dello spostamento della linea dell'emisfero occidentale che di fatto fu propedeutico al passaggio dall'isolazionismo all'interventismo - necessitava di un tipo di guerra che fosse l'espressione della sua natura assolutamente diversa da quelle delle altre potenze. Una di queste caratteristiche fu la necessità di un *casus belli* che aggirasse i vincoli costituzionali che impedivano azioni di guerra contro paesi esteri e che fossero la giustificazione per una mobilitazione totale di tutto il paese. Dall'affondamento dell'*USS Maine*, passando per il siluramento del Lusitania, per arrivare a Pearl Harbour e all'incidente del Tonchino, l'entrata in guerra degli USA fu sempre giustificata da un attacco esterno. Questa modalità d'ingresso in guerra fu "sperimentata" per la prima volta con la breve ma importante Guerra ispano americana, per uscire dal tradizionale isolazionismo gli USA necessitarono di un evento catalizzatore in grado di coinvolgere tutte le energie del paese e che fosse funzionale a un tipo di guerra in cui le sue truppe non agissero da invasori. In questo contesto, lo sbarco dei marines è l'azione emblematica, gesto che si rappresenta come riparatario di un torto subito. Lo sbarco delle truppe non è il momento di una invasione, ma l'ingresso in un territorio, che non è necessariamente nemico, che si vuole rappresentare come

temporaneo. Gli invasori vengono dal mare, e vi faranno ritorno dopo che sarà fatta giustizia.

- Il ruolo della stampa e il peso dell'opinione pubblica.

Ogni guerra moderna ha la sua propaganda, ma quella che accompagnò l'ingresso in guerra degli USA, fu di nuovo tipo: il modo sistematico in cui la stampa popolare riportò gli orrori dei campi di concentramento portò all'eccesso l'indignazione e il sentimento anti spagnolo nell'opinione pubblica americana. Si sperimentò un modo assolutamente innovativo nel parlare all'opinione pubblica, un linguaggio chiaro e semplice che fece breccia nei emozioni popolari. Una propaganda che parlava il linguaggio del popolo e che sapeva blandirne i sentimenti più profondi. Una propaganda capace di elaborare slogan di grande presa – celeberrimo fu *Remember the Maine, to Hell with Spain!* – e in grado di condizionare il potere politico. La Guerra ispano americana fu una guerra che l'opinione pubblica impose alla politica. Il presidente Mc Kinley dopo un iniziale tentennamento si trovò costretto al ricorso della forza. L'opinione pubblica, è questa è una eredità dell'ottocento, benché eterodiretta da gruppi di potere e magnati come Joseph Pulitzer e William Randolph Hearst, mostrò per la prima volta di essere una forza in grado di imporre le proprie parole d'ordine alla politica anche in caso di una guerra. Questa commistione fra opinione pubblica, gruppi di potere e politica, unite nella decisione della guerra, fu una particolarità americana ed una eredità con cui continuiamo a fare i conti.

- Una guerra piccola guerra, ma con grande impiego di mezzi.

Per descrivere l'andamento della guerra, il ministro degli esteri John Hay dichiarò che quella che si era conclusa era stata <<una splendida piccola guerra>>^[85], come a dimostrare che le guerre di fine Ottocento, erano ancora

rappresentate con le categorie di inizio secolo. Un piccola guerra, una guerra con obiettivi limitati, che non doveva in alcun modo conoscere una *escalation* con esiti imprevedibili. Una guerra in cui l'equilibrio fra obiettivi politici e la conduzione della guerra era garantito dalla superiorità tecnologica dell'esercito USA.

Fu uno strano spettacolo quello che offrirono le truppe statunitensi, un misto di sicurezza, dovuta alla schiacciante superiorità nei confronti di un nemico assolutamente impreparato e male armato, di sostanziale incompetenza nella condizione delle operazioni terrestri dell'esercito – ancora molto lontano dalla professionalità degli eserciti europei, ed esclusivamente abituato a sedare le rivolte indiane – e di coraggio. In definitiva gli USA si limitarono a riversare sull'avversario tutta la loro superiorità militare e tecnologica, incuranti di tutti i restanti aspetti della conduzione della guerra. Di certo una guerra in cui la formidabile marina militare americana, si divertì al tiro al bersaglio con l'antiquata e obsoleta *armada* non può essere interpretata con le categorie "classiche" con cui in Europa si interpretavano e conducevano le operazioni belliche. Possiamo vedere, quindi, in questa piccola e per certi versi singolare guerra i caratteri originali del "modo" americano di fare la guerra? Gli Stati Uniti sono nei confronti dell'Europa portatori di una eccezionalità storica che si riflette anche nel modo di condurre la guerra, una eccezionalità – che si ritrova nella teoria del <<Destino manifesto>> - che nelle operazioni militari si sostanziava nella convinzione di essere detentori di una superiorità militare che avrebbe sicuramente causato la sconfitta del nemico. Durante la guerra, gli americani ostentarono una certa ignoranza nei confronti delle realtà territoriali che andavano a conquistare – McKinley, ad esempio dichiarò che i filippini <<volevano essere elevati e cristianizzati dagli statunitensi>>, come non

sembravano interessati a mettere in pratica le lezioni di strategia che da secoli venivano sperimentate in Europa. Il loro modo di fare la guerra è quello, piuttosto, di un Jomini reinventato: si deve riversare sul nemico tutta la propria forza distruttiva, far pesare il gap tecnologico ed impiegare il nemico in una serie interrotta di battaglie in modo da costringerlo a disperdere le proprie forze e riserve. Coraggio, una certa dose di avventurismo e un'incrollabile certezza nella propria superiorità militare sono i caratteri costitutivi della mentalità con cui gli statunitensi vissero le vicende della guerra ispano americana. Sbarazzandosi di un avversario in irreversibile declino, un nuovo impero sorgeva, e con lui un nuovo modo di combattere iniziava ad affermarsi su tutti i campi di battaglia.

Le guerre anglo boere.

Sono ancora pochi gli studi su queste guerre combattute ai confini dell'impero britannico, ma non va sottovalutata la loro importanza dal punto di vista militare. Esse ci dimostrano come tutte le teorie militari fatte in territorio europeo e occidentale, furono sistematicamente abbandonate quando si combatté fuori dai suoi confini. In un certo senso, la strategia militare "classica" mostra i suoi limiti quando si confronta con un avversario che combatte secondo modalità diverse. Tutte le categorie che la nostra contemporaneità sta sperimentando per comprendere le guerre attuali, in realtà furono in qualche modo sperimentate durante l'ultima parte dell'ottocento. Viviamo le guerre attuali con un notevole spaesamento, le vediamo come il manifestarsi di qualcosa di nuovo, di una nuova realtà storica in cui si affrontano avversari che sono portatori di una radicale differenza nell'uso della tecnologia militare. Vediamo affrontarsi eserciti proiettati nel futuro ed eserciti ancorati alla realtà del XX secolo. Questa disparità non è una realtà esclusiva dei nostri giorni, ma è un qualcosa che l'occidente ha già sperimentato nell'ottocento, ai confini dei suoi imperi. Parlare di <<guerra asimmetrica>> o di <<guerra inuguale>> è sicuramente utile per comprendere la nostra contemporaneità, ma ugualmente sarebbe utile rintracciare nelle guerre dell'ultimo Ottocento i caratteri originari di queste nuove modalità di condizione bellica. Le guerre anglo boere sono il laboratorio in cui vengono sperimentate nuove forme di conduzione della guerra e in esse possiamo scorgere elementi di radicale novità. Una volta che i classici paradigmi ottocenteschi furono messi da parte, la guerra dispiegò tutte le sue energie incontrollabili. Quando questo processo di "liberazione" della

guerra dai suoi paradigmi guida, avvenne fuori dai confini europei, ma l'occidente non sembrò accorgersi di quanto stava succedendo; si dovrà aspettare il XX secolo per vedere anche in Europa l'effetto distruttivo di questo fenomeno.

Durante le due guerre anglo boere, possiamo trovare due realtà con cui l'Europa fu costretta a fare i conti più avanti: il confine fra combattenti e civili saltò del tutto e l'utilizzo sistematico dei campi di concentramento. Questi due aspetti sono fortemente correlati, e stanno a dimostrare come gli strumenti "classici" con cui gli europei fino a quel momento avevano fatto la guerra, ovvero gli eserciti permanenti e la professionalizzazione del mestiere del soldato erano andati fortemente in crisi. Questi strumenti si rivelano inadeguati perché gli eserciti europei si trovano di fronte soggetti che combattono in modo "nuovo" e che mettono in gioco la loro esistenza nel conflitto. I boeri, che non potevano contare su un esercito convenzionale, combattevano secondo la logica di una vera e propria guerriglia e non affrontavano il nemico in campo aperto. Non fu la prima volta che un esercito regolare affrontò dei guerriglieri, ma fu la prima volta che ciò avvenne in modo sistematico; abbiamo diversi esempi in cui eserciti di tipo diverso si affrontarono – una guerra fra eserciti regolari e guerriglieri fortemente ideologizzati – ma nelle guerre boere questa disparità fu l'essenza stessa dello scontro, la cifra strategica della guerra. Due irriducibili diversità si affrontarono e il terreno dello scontro, non fu quello classico del disarmo dell'avversario – come teorizzava Clausewitz – ma il suo annientamento. Lo spettro della guerra senza limiti, la guerra ideologica che la modernità aveva provato a neutralizzare, ricompare fuori dai confini europei, nella forma radicale dello scontro che non prevede alternative se non la vittoria totale o l'annientamento. La scelta del generale Kitchener di istituire campi di

concentramento per la popolazione boera, non va interpretata come una soluzione estemporanea, dovuta all'andamento della guerra, ma come la scelta deliberata strumentale al tentativo di trovare in ogni modo una risposta alla guerriglia dei boeri. In questi campi fu detenuto indiscriminatamente qualsiasi persona visse in aree controllate dalla guerriglia, in questo modo Kitchener riuscì a togliere ai boeri tutto il supporto logistico di cui avevano bisogno per condurre la loro guerra irregolare. In questi campi le vittime furono tantissime, vi morirono più bambini che la somma dei caduti che contarono entrambi gli eserciti.

Spesso si associa il processo che porta alla totale erosione dei limiti imposti dalla politica alla guerra, alla crisi delle forme interstatali della guerra e al processo di delocalizzazione. Con l'affermarsi della figura del partigiano, la guerra limitata si avvia a divenire la guerra senza limiti in cui si sperimenta la schmittiana "ostilità assoluta"^[86]. Questo tipo di considerazione, però, rimuove un punto, a mio avviso fondamentale. L'affermarsi di una scienza bellica che imponeva nuove strategie che progressivamente si affrancavano da qualsiasi tipo di logiche che non fossero strettamente militari. Questa nuovo approccio alle vicende belliche si scontrava con nuovi soggetti politico militari che non possono essere ricondotti alle classiche categorie politiche. Il partigiano novecentesco ha una serie di precedenti storici, una sorta di figure anticipatorie, in chi si ritrovò a fare i conti con questo nuovo tipo di scienza bellica. Il rapporto fra nuovi soggetti politici e nuove tecnologie militari, produsse sempre scenari che non erano stati previsti e nuovi problemi nella gestione della guerra. Non è di certo una specificità novecentesca la comparsa di soggetti irregolari, come non lo è la mobilitazione totale e il ricorso sistematico a strumenti e a logiche di guerra che tendevano a far sparire la "classica" distinzione fra civili e

militari. Le guerre ottocentesche, sperimentarono in forma embrionale quasi tutte le forme di guerra che poi si manifestarono sui campi di battaglia del XX secolo. Dalle periferie degli imperi occidentali, queste esperienze belliche di nuovo tipo fecero la loro comparsa anche nel cuore dell'Europa. L'asimmetria nei conflitti è una scoperta tutta ottocentesca. Perché aspettare gli scontri fra civiltà del XXI secolo o il processo di decolonizzazione del XX secolo per sperimentare quello che fu già palese durante la colonizzazione. La battaglia di Isandlwana combattuta durante la guerra anglo zulu – che sostanzialmente fa da corollario a quelle anglo boere - mostrò come anche un esercito di moderna concezione potesse essere battuto in campo aperto da un esercito non occidentale. La guerra asimmetrica – la guerra cioè che vede coinvolti eserciti di diverso livello tecnologico – ha nella battaglia di Isandlwana un illustre precedente. Un esercito moderno venne affrontato da un esercito il cui livello tecnologico è ancorato al neolitico; questa “differenza” tecnologica non è semplicemente il risultato di una particolare contingenza storica, ma l'essenza stessa del modo occidentale di fare la guerra. Essa fu teorizzata e poi ricercata sistematicamente dagli eserciti occidentali quando furono impegnati in guerra da combattenti “irregolari”, potremo dire che l'impegno della tecnologia è funzionale al conseguimento di una “asimmetria” fra i due combattenti. Una volta che il paradigma clausewitziano fu accantonato a favore di un nuovo di pensare la guerra che aveva il suo perno nell'affermazione della scienza bellica, che ha la sua origine nell'opera di Jomini, il destino delle future esperienze belliche era segnato.

Un ritorno all'Ottocento?

Ennio di Nolfo con il suo *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*^[87], traccia mirabilmente il processo che porta dal tramonto degli imperi centrali, passando per il tentativo sfumato di edificare la “fortezza Europa”, al dualismo USA URSS, e che si conclude con il declino dell'URSS e il conseguente assurgere degli USA al rango di unica superpotenza mondiale. Il filo rosso che collega questi eventi è il problema della modernizzazione tecnologica, che è la chiave della primazia statunitense, che progressivamente svuota di senso l'egemonia di vecchio tipo, che è quella che si basa sulla superiorità militare che caratterizzava i vecchi imperi. Il ruolo di protagonista principale dello scacchiere mondiale, non si fonda più, per di Nolfo, sulla mera superiorità militare, ma sulla supremazia tecnologica. Gli Stati Uniti, quindi, sarebbero la superpotenza militare perché essi sono detentori della supremazia tecnologica. Più avanti cercheremo di far emergere i problemi che comporta il concetto di supremazia tecnologica nel contesto militare, concetto che si declina su più livelli e che non può essere letto in un modo univoco; quello che ci interessa in questo frangente è comprendere come in realtà gli imperi militari fossero già degli imperi tecnologici, e che separare questi due aspetti del dominio occidentale sul globo possa creare dei problemi d'interpretazione. Gli imperi militari di di Nolfo si muovono in un quadro in continuo movimento come è quello delle relazioni internazionali. Ogni mutamento all'interno di questo contesto, ha la capacità di determinare fortemente la realtà storica dei singoli stati. In questa prospettiva gli eventi bellici rimangono sullo sfondo, mera conseguenza della dinamica delle forze contrapposte. La prima guerra

mondiale, guerra che di Nolfo chiama <<rivoluzionaria>> è l'evento che fa deflagrare l'assetto precedente e determina l'inevitabile declino degli imperi militari. Questa narrazione, non a caso, è tutta incentrata sul XX secolo, l'Ottocento ne rimane sostanzialmente estraneo. Sarebbe stato interessante che di Nolfo avesse dilatato la sua narrazione al secolo precedente, in questo modo il rapporto fra imperi militari e imperi tecnologici, avrebbe offerto sorprese interessanti. Come abbiamo visto nel corso di questa ricerca dalla prima metà in poi del Settecento, guerra e tecnologia intrecciano in modo inestricabile i loro destini

Hanno ammazzato la guerra. Chi è l'assassino? La tecnologia. E' quanto aveva previsto con estrema lucidità, Luis Pasteur che, nel secolo scorso, quando la tecnologia bellica era ancora a uno stadio infantile rispetto a quella d'oggi, ha scritto: <<Verrà un giorno in cui la guerra, ucciderà la guerra grazie al progresso scientifico, che consentirà devastazioni così tremende che ogni conflitto diventerà impossibile>>. Il rapporto fra tecnologia, guerra e società è sempre stato strettissimo e circolare. Moltissime innovazioni tecnologiche, che hanno poi avuto fondamentali usi civili, nascono dalla guerra e, nel contempo, incidono profondamente su di essa. La guerra cambia la tecnologia e la tecnologia cambia la guerra. E come la tecnologia mostro onnivoro ha via via divorato e disumanizzato l'uomo rendendolo una sua appendice, così ha disumanizzato la guerra, attività umana per eccellenza, via via privandola di tutti i suoi valori.[88]

Questa provocazione di Massimo Fini, ha il dono di sintetizzare in poche righe, un punto che nella lettura di di Nolfo scivola sullo sfondo, punto che noi, invece, reputiamo fondamentale: la progressiva autonomizzazione della logica di guerra nelle forme di una scienza bellica, che ha nella tecnologia la sua

essenza più profonda. Durante il corso dell'ottocento questo rapporto mostra in forma embrionale tutta la sua problematicità, non a caso la colonizzazione degli imperi occidentali è possibile anche perché nel momento della battaglia si palesa tutto il gap tecnologico che i due avversari. Anzi, questa "differenza tecnologica" è la base per la teorizzazione di una presunta superiorità. Nuove potenze sostituiscono quelle vecchie, e come nel caso della Guerra ispano americana, lo fanno proprio grazie in virtù di una palese superiorità tecnologica. Dall'Ottocento in poi risulta impensabile scindere guerra e tecnologia, non bisogna aspettare la <<guerra totale>> del XX secolo per poter vedere la completa integrazione fra tecnologia e arte della guerra, dobbiamo piuttosto capire in che modo si è andata affermando una scienza bellica autonoma, cosa che avviene chiaramente nel corso del XIX.

I caratteri originali di questa scienza bellica, non vanno semplicemente ricercati in quella che Massimo Fini chiama disumanizzazione della guerra, ma nel tentativo di neutralizzare il ruolo della soggettività nelle vicende belliche. Dopo che con l'esperienza napoleonica, si era manifestata in tutto il suo portato eversivo e problematico, una volontà in grado di portare la guerra alla sua forma assoluta, travolgendo tutti i limiti che la politica e il diritto gli avevano imposti, si provò a trovare una dimensione in cui si la guerra separasse i suoi destini da quelli di una soggettività politica che piegasse alla sua volontà le dinamiche della guerra. La scienza bellica fu la soluzione che l'Ottocento trovò ai problemi che poneva una guerra fatta in nome delle parole d'ordine imposte dalla politica. Clausewitz si trova esattamente in una dimensione intermedia fra una visione della guerra ideologica e *tout court* politica e quella puramente "scientifica". La politica di Clausewitz deve tenersi ben distante dagli eccessi ideologici delle guerre rivoluzionarie, ma è palese che nella sua

concettualizzazione la dimensione ibrida che egli assegna alla guerra è un problema di difficile soluzione. La meno raffinata sistematizzazione di Jomini, taglia la testa al toro, affidando la conduzione della guerra a una serie di principi scientifici, in questa visione la strategia non è niente altro che la tecnica della guerra. Non dobbiamo aspettare il XX secolo per vedere, quindi, il manifestarsi di potenze politiche che fanno della tecnologia la *ratio* del loro potere, questo tipo di prospettiva, che ritroviamo nell'opera di di Nolfo, non a caso reputa di poca importanza i fenomeni bellici, ignora la loro natura "costituente" di un nuovo equilibrio politico e rivelatore di tipo di potere che si basa sulla capacità di tradurre in superiorità militare, la propria capacità tecnologia. Nel suo libro c'è una sola guerra, che di fatti chiama "rivoluzionaria", che produce effetti dirompenti, e che produce un nuovo assetto diplomatico planetario: la Prima guerra mondiale.

Le guerre che abbiamo passato in rassegna, sono, a loro modo, tutte guerre "rivoluzionarie", e lo sono non solo perché producono cambiamenti radicali nel gioco delle grandi potenze dell'epoca, ma perché sono tutte parti integranti del progressivo affrancamento della guerra dal controllo della soggettività politica. Parafrasando Moltke, la politica si limita a dare il via alla guerra che da sola sprigiona le sue energie "rivoluzionarie", capaci, cioè di produrre scenari imprevisi e impensabili. I combattenti dell'Ottocento, a differenza dei soldati napoleonici, devono adattare le proprie modalità di combattimento alle nuove tecnologie, oramai in grado di determinare lo status stesso dei combattenti. I guerriglieri boeri sono dei combattenti irregolari non solo perché sono animati da ideali politici e religiosi incompatibili con quelli dell'avversario, ma lo sono perché basano la loro condotta della guerra su particolari tecniche di combattimento e strategie. Si è portati a sottovalutare il ruolo dell'Ottocento

come laboratorio per le guerre future dell'occidente e la cosa è evidente quando per capire le guerre della nostra contemporaneità continuiamo a volgere lo sguardo verso il XX secolo. La situazione di spaesamento che proviamo anche quando cerchiamo semplicemente di descrivere le guerre del nostro tempo e dovuta al fatto che esse ci sembrano di un nuovo tipo, guerre in cui tutta la superiorità tecnologica di cui dispongono gli eserciti occidentali sembra non avere alcun effetto. Questo spaesamento proviene dal fatto che proviamo rintracciare le risposte ai problemi che le guerre di nuovo tipo ci impongono nelle esperienze del XX secolo, quando, cioè, di fatto si produssero circostanze irripetibili, piuttosto che nel XIX quando, cioè, la tecnologia sostituì la politica nel rapporto con la guerra.

Poiché le vicende belliche del XX non possono dirci più nulla, non abbiamo gli strumenti teorici per gestire quella che sembra essere una vera e propria ininterrotta *escalation*. Siamo abituati a pensare la fine della guerra con il raggiungimento di una pace, che coincide con la sconfitta definitiva dell'avversario. Quando la pace non consegue l'aver piegato l'avversario alla nostra volontà, l'averlo reso in una condizione di non nuocere, come vorrebbe Clausewitz, ma nell'aver completamente sbaragliato il nemico, nell'aver annientato del tutto la sua macchina bellica, nell'avergli per sempre negato la possibilità di fare ancora la guerra – gli sconfitti della seconda guerra mondiale, seppure secondo modalità diverse, avranno come fondamento costituzionale una forma di pacifismo che nega assolutamente il ricorso alle armi per redimere contenziosi internazionali -. Questo tipo di vittoria ha come risultato una condizione ambigua in cui per usare le parole di Aron la pace era impossibile e la guerra improbabile, condizione paradossale in cui la pace è stata affidata alla capacità distruttiva che la scienza militare aveva raggiunto.

La scienza militare, nel momento più alto dello scontro ideologico fra blocchi contrapposti, sembrava aver concretizzato le utopiche aspettative che dai suoi primi passi nel XVIII aveva mantenuto: una scienza che neutralizzasse la possibilità che la politica portasse la guerra nella sua forma assoluta. Questo è il contesto in cui abbiamo maturato il nostro modo di pensare la guerra e la pace, un contesto in cui la scienza bellica, era la garanzia assoluta di una strana forma di equilibrio fra superpotenze. La guerra era improbabile perché se le potenze contrapposte avessero dispiegato tutto il loro potenziale distruttivo l'esistenza stessa del genere umano sarebbe stata messa a rischio. La guerra che l'Occidente ha continuato a rappresentarsi è stata la guerra totale; la guerra che non prevedeva altre opzioni che la mobilitazione totale di tutte le energie di una nazione e l'annientamento dell'avversario rimaneva nella mentalità degli occidentali come la guerra per eccellenza. Questo è l'equivoco di fondo che ha fatto sì che interventi militari di piccole dimensioni siano stati vissuti come interventi di polizia internazionale; fuori dal paradigma della guerra totale, non potevano esistere che non-guerre: conflitti limitati nel tempo, e circoscritti a piccole aree in cui il destino delle operazioni era affidato alla superiorità tecnologica nei confronti dell'avversario. Per l'Occidente l'unico tipo di guerra possibile era la guerra totale, per questo motivo quando si è ritrovato a combattere una guerra, non ha saputo neanche trovare un nome con cui chiamarla e delle categoria con cui comprenderla; uscire dal novecento è stato una impresa ardua, c'è voluto il secondo conflitto in Iraq per far comprendere che finalmente il Novecento era finito e che il modo con cui l'Occidente aveva pensato la guerra, doveva essere sottoposto a profonda revisione. Si imponeva il problema di provare ad uscire dal Novecento e interrogarsi su cosa sia stata davvero la modernità per la guerra, provare a tracciare il percorso che aveva

portato all'impasse in cui si era arrivati. Si trattava di ricomporre gli elementi del rapporto fra politica, guerra e scienza militare e provare a capire perché la guerra si era trasformata in qualcosa di cui non riuscivamo o a cogliere l'essenza. La seconda guerra in Iraq ha, quindi, costretto a mettere in piedi una reale revisione della tradizione militare occidentale, non è un caso se a West Point ci si sia ritrovati a studiare Sun Tzu, e che il testo fondamentale per le questioni militari del nostro tempo c sia stato scritto da due misteriosi colonnelli cinesi: Qiao Liang e Wang Xiangsui^[89]. Ci troviamo dunque alla fine della supremazia della tradizione militare occidentale, e della superiorità della scienza bellica occidentale? Non possiamo dare una risposta, ma è chiaro che mai come in questi giorni convulsi, sia utile provare a ricostruire le tappe salienti del modo in cui si è pensata e fatta la guerra nel corso della modernità. Questo lavoro vuole essere un modesto e parziale contributo in questa direzione.

Abbiamo detto in precedenza che l'Occidente ha continuato a pensare la guerra con le categorie novecentesche della guerra totale, anche quando la realtà era fortemente cambiata, dimenticando la lezione ottocentesca. L'esperienza storica ottocentesca ci offre uno scenario in cui la guerra è il sostrato permanente delle relazioni internazionali. Prima con l'esperienza napoleonica e poi con le guerre imperiali di fine secolo, l'ottocento ha sperimentato la guerra come realtà permanente e costante: la guerra è una prospettiva aperta e sempre possibile, mentre la pace è semplicemente uno stato di sospensione della conflittualità fra Stati. La dinamica delle forze produce un equilibrio fragile e sempre sottoposto al rischio di essere sovvertito dalle aspirazioni imperiali delle grande potenze. Fabio Mini con il suo *La guerra dopo la guerra*^[90] caratterizza le guerre attuali con quella che lui chiama la <<voglia di impero>>^[91], quel modello

dell'esercizio della potenza che si fonda sull'espansione, sull'imposizione della propria volontà e sullo sfruttamento illimitato delle risorse. Una aspirazione all'utilizzo assoluto delle proprio potere che ha un evidente precedente nel periodo storico in cui gli imperi europei sorsero e affermarono la loro egemonia globale. Questa tendenza, oggi come nell'Ottocento, produce uno stato di continua instabilità: la guerra permanente.

L'Ottocento ci insegna come governare questo stato di conflittualità continua, e lo fa offrendoci due lezioni. Quella napoleonica in cui un soggetto politico riesce ad imporre la propria volontà, i propri obiettivi alla guerra e quella di fine secolo in cui l'affermazione della scienza bellica individua una serie di principi universalmente validi per governarlo. Entrambi i modelli hanno al loro interno delle irriducibili criticità, il primo è suscettibile di essere esposto a un tipo di volontà che porta la guerra a superare i suoi limiti, facendola diventare un'esperienza assoluta che travolge ogni paletto che le era stato imposto, il secondo affida completamente la conduzione della guerra a una scienza che annulla il peso degli altri fattori, quello politico e quello umano, rendendo la guerra esclusivamente il momento in cui la tecnologia dispiega le sue potenzialità. L'opera di Clausewitz si colloca esattamente a metà fra queste due polarità, ed è emblematica di tutti i limiti che ha una concettualizzazione della guerra, limiti che sono gli stessi che affliggono chi prova a comprendere la guerre del nostro tempo. Siamo ancora destinati a muoverci fra le due polarità della relazione che l'uomo moderno ha instaurato con la guerra, o nelle forme di un eccesso di politica o tecnologia, E' possibile trovare una via d'uscita a questa complessa relazione? L'Ottocento ci fornisce una possibile risposta. Spesso si sente parlare di disumanizzazione della guerra, come ineluttabile orizzonte delle nuove forme di guerra, questo problema, benché fondamentale,

non è quello che ci interessa direttamente; quello che ci preme far emergere è che nelle guerre ottocentesche emerge chiaramente un protagonista, ed è a lui che ci rifacciamo per individuare una possibile via d'uscita dall'impasse in cui ci troviamo. La natura delle guerre ottocentesche è determinata dal tipo di soggettività che le anima e che le governa. E' la soggettività che da un senso alla guerra. Che sia l'espressione di una nazione, di una ideologia, di una classe o di un impero è il fattore principale che caratterizza l'essenza delle guerra. Una fredda logica politica o la positiva scienza bellica sono i fattori che hanno fatto passare in secondo piano quello che in realtà è il protagonista principale delle guerre ottocentesche, abbiamo provato a tracciare un filo comune fra le principale vicende belliche dell'Ottocento e l'abbiamo trovato nel ruolo sempre determinate che la soggettività ha svolto. La disumanizzazione che stiamo sperimentando, è il portato storico della progressiva scomparsa del ruolo del soggetto, la guerra oramai si giustifica da sola, in una sorta di dimensione metafisica che produce senso che riduce ad enti, ad oggetti quelli che un tempo erano i suoi protagonisti.

Fin quando c'è stato un soggetto, che grazie alla sua volontà, e alle sue parole d'ordine, politiche ed ideologiche, la guerra ha trovato chi gli ha dato una forma, una struttura un senso. Quando la guerra ha imposto la sue dinamiche, e ha preteso una specifica, essa si è dotata autonomamente di senso; la scienza bellica ottocentesca rappresenta il primo passo verso questa dimensione metafisica della guerra e verso quella che qualcuno ha chiamato disumanizzazione.

La fine della mistica della guerra aerea, l'utopia che bastasse una schiacciante superiorità aerea per mettere in ginocchio l'avversario, ha riportato agli occhi degli analisti la guerra combattuta sul campo di battaglia, quelle che richiedono un massiccio impiego di soldati. Ancora una volta le guerre del XX secolo non hanno molto da insegnare, sia perché le battaglie aeree e i bombardamenti della seconda guerra mondiale, o sono improponibili o inefficaci a piegare la volontà dell'avversario, e sia perché le battaglie di terra della prima guerra mondiale erano battaglie di trincea che non ritroviamo assolutamente nei contesti attuali. La velocità negli spostamenti e il presidio del territorio sono l'essenza delle battaglie attuali. Le guerre asimmetriche, per essere vinte richiedono che l'esercito più dotato di mezzi e di tecnologia, debba "scendere" al livello dell'avversario, lo deve inseguire, lo deve stanare e lo deve sconfiggere sul suo stesso terreno. Le guerre ottocentesche forniscono abbondanti esempi a riguardo, hanno sperimentato quasi tutte le tipologie di battaglia, del resto quando si tratta di conquistare un paese nemico, di conquistare la sua capitale e di occupare i centri di importanza strategica di una nazione, si ripropongono i problemi classici dell'arte della guerra, che il novecento aveva in parte rimosso.

Mezzi senza fine?

[...] tutti i miei mezzi sono razionali, la mia causa e i miei fine insani.

Herman Melville

Moby Dick

Quando nel 2005 fu lanciato il Future Combat System, il progetto che si proponeva l'obiettivo di fornire all'esercito statunitense le armi per le battaglie del futuro, lo stato maggiore statunitense dichiarò che la strada che portava alla progressiva robotizzazione dell'esercito USA era l'unica perseguibile, e che finalmente si sarebbe giunti alla guerra perfetta: una guerra combattuta esclusivamente da macchine. Quelle che ci sembra essere il frutto della fantasia sfrenata di uno scrittore di fantascienza si sta lentamente avverando, già droni telecomandati attraversano il cielo delle zone di guerra, e il ruolo del soldato è oramai lontano da quello del guerriero delle guerre passate, è una figura più simile a quella dell'intellettuale, esso deve il detentore del *know-how* con cui far funzionare i sistemi d'arma, la sua funzione è quella essere l'intelligenza della guerra; ma quello che sembrerebbe un ritorno a Clausewitz, in realtà è qualcosa di completamente diverso, la razionalità del soldato moderno è una razionalità strumentale, il rapporto soldato macchina non è univoco, ma un rapporto in cui il soldato, per garantire il funzionamento dei sistemi d'arma, deve ragionare con linguaggio della macchina in un continuo interfaccia.

L'era della disciplina è finita, non basta più a garantire il funzionamento di un esercito, il soldato delle guerre del nostro tempo deve essere costantemente informato, aggiornato e flessibile nel cogliere le “novità” che continuamente gli si pongono dinanzi. Questi scenari sembrano quelli in cui si avvera <<l'ascesa all'estremo>> di cui ci parla Clausewitz, la guerra libera di dispiegare tutto il suo potenziale distruttivo, in realtà è cosa ben diversa, è la guerra che fa irruzione in tutti gli aspetti della vita sociale, che si dà come sostrato permanente della nostra vita. Non si affrontano due avversari disposti a tutto pur di sconfiggersi, non è l'annientamento la posta in palio, ma la rinuncia alla possibilità di una pace duratura e stabile.

Sin da quando l'uomo primitivo è passato dalla caccia agli animali al massacro dei suoi simili, egli ha equipaggiato la gigantesca belva della guerra e per l'azione e il desiderio di ottenere vari obiettivi ha portato i soldati a chiudersi in sanguinosi conflitti. E' oramai universalmente riconosciuto che la guerra è cosa di soldati. Per diverse migliaia di anni i tre elementi hardware indispensabili per ogni guerra sono stati i soldati, le armi e il campo di battaglia. A congiungerli era stato l'elemento software della guerra: la sua intenzionalità. Sino ad ora nessuno ha mai messo in discussione che questi siano gli aspetti essenziali della guerra. Il problema sorgerà quando scopriremo che questi elementi in apparenza saldissimi, sono cambiati talmente tanto che è impossibile controllarli perfettamente. Giunto quel giorno, il volto del dio della guerra sarà ancora altrettanto distinguibile? [92]

Questa domanda posta da Quiao Liang e Wang Xiangsui, ha già una risposta. Quel giorno è arrivato. Il dio della guerra di cui già ci parlava Clausewitz, non ha più il volto di Napoleone, il volto di una soggettività capace di fare della guerra lo strumento della propria volontà di potenza, ma indossa innumerevoli

maschere, che di volta in volta assumono l'aspetto di scontro di a civiltà, di guerra di religione, di operazione di polizia internazionale, di lotta al terrore o di intervento fatto per l'esportazione della democrazia e del progresso. In realtà quello che scontiamo è il fatto che non riusciamo dare un senso alle guerre che combattiamo. <<Oggi non è così facile stabilire perché si combatte>>, questo è quello che ci dicono gli autori di *La guerra senza limiti*, e se questo smarrimento si è invero nella storia lo dobbiamo al fatto che non siamo ancora usciti dal caleidoscopio in cui si era smarrito Clausewitz, le questioni che lui aveva affrontato rimangono ancora i problemi con cui chi prova a comprendere la guerra continua a porsi. Quella a cui assistiamo è una continua fuga in avanti, proviamo ad affidarci alla scienza bellica, scoperta ottocentesca, ignorando quello che la modernità ci dice. In definitiva non siamo ancora usciti dai problemi che ci ha posto la modernità nel suo rapporto con la guerra, ma ci affidiamo alla tecnica, sperando che essa possa riuscire dove le concettualizzazioni ottocentesche hanno fallito. Neutralizzare la guerra, questo è il compito che la modernità si è assegnata, e questo rimane l'orizzonte concettuale verso il quale continua a muoversi chi riflette sulla guerra. Le domande che continuiamo a porci sono le stesse che la modernità ha elaborato. Perché, contro chi, per quale motivo, dove, con quali strumenti e chi deve combattere, sono interrogativi a cui i pensatori dell'arte della guerra occidentale hanno trovato una qualche forma di soluzione; mentre sembra essere il destino della nostra epoca non riuscire a trovare una risposta possibile, ogni tentativo è destinato a fallire finché non verrà trovato il soggetto che fa la guerra, il suo protagonista assoluto. Abbiamo assistito a una vera e propria proliferazione dei protagonisti della guerra, il nemico contro cui siamo chiamati a combattere ha una identità plurima, l'hacker, il pirata, il membro di una setta religiosa, il

mercenario, il narcotrafficante, il terrorista, il guerrigliero metropolitano e organizzazioni non statali di ogni tipo. Il monopolio della guerra non è più l'appannaggio del soldato, il teatro di guerra si è dilatato fino ad assorbire ogni aspetto della vita sociale. Possiamo definire un'azione di guerra l'assalto ai server del pentagono con cui un ignoto hacker ha causato per ore il blackout del sistema informatico della difesa statunitense? Chi è il protagonista dei cyber-attacchi che hanno trafugato tutti i segreti del *Joint Strike Fighter* F-35, il più costoso aereo da guerra della storia? Quali sono le reali ragioni che spingono una nazione in guerra o i terroristi ad attaccare un determinato obiettivo civile? Quale strumento è più efficace per mettere in ginocchio un nemico, un bombardamento a tappeto, una raffinata speculazione finanziaria o una manipolazione dei media? Non riusciamo a dare una risposta a queste domande perché la tecnica ha progressivamente svuotato di senso gli strumenti teorici di cui si era dotata la tradizione bellica occidentale, la guerra continua ad essere il camaleonte di cui ci parlava Clausewitz, ma è diventata una realtà che ha incredibilmente dilatato i suoi confini, fino a farci sembrare la pace come una meta impossibile da raggiungere, e non potremo mai sperare di raggiungerla fin quando non rimetteremo al centro delle riflessioni sulla guerra, i problemi e le questioni insolute che impegnarono chi provò a comprendere la guerra

Dobbiamo tornare a pensare la guerra, avendo tutta la modernità come orizzonte concettuale. Provare a ricostruire il percorso che ha portato la guerra ad essere un mezzo senza fine, continuare ad interrogarla affinché essa ritrovi il suo senso perduto.

Note

- 1) Per l'analisi del rapporto fra critica illuminista e crisi, rimando al fondamentale *Critica illuminista e crisi della società borghese* di Reinhart Koselleck, lavoro a cui siamo profondamente debitori
- 2) Una esaustiva disamina della condanna definitiva dei *philosophes* alla guerra, la si può trovare in *La ragione delle armi* di Massimo Mori, contributo decisivo per la comprensione della riflessione tedesca fra il 1770 e il 1830 sulla guerra.
- 3) Per una disamina delle innovazioni apportate nel corso del Settecento, rimandiamo all'agile *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* di Pietro del Negro, autore di una interessante interpretazione della classica Rivoluzione Militare
- 4) Non ci distanziamo molto da quanto dice Carlo Galli nella sua introduzione a *Guerra*, antologia che si ripromette di restituire la complessità e la molteplicità dei precorsi filosofici, politici e giuridici attraverso i quali l'Occidente ha pensato la questione cruciale della guerra.
- 5) Un equilibrio armato, ma che ha condizionato fundamentalmente il nostro modo di pensare ogni forma di pace possibile. Come proviamo a dimostrare nell'ultimo capitolo, continuiamo a pesare la guerra e la pace con categorie novecentesche. Per comprendere questa prospettiva i lavori di Raymond Aron sono un punto di riferimento insostituibile .
- 6) Questa categoria non rimanda naturalmente alle guerre combattute con armi "intelligenti", prerogativa delle guerre più recenti , ma piuttosto è debitrice alla definizione del Stato H. Clinton che ha parlato di uno

smart power in grado di poter condurre una guerra in cui fossero ben chiari gli obiettivi e i mezzi con cui combatterla.

- 7) Benchè sottoposto a una radicale revisione il libro di Geoffrey Parker *Rivoluzione militare* è ancora uno strumento indispensabili per analizzare le dinamiche di questo passaggio di cruciale importanza.
- 8) La doppia crisi della forma della guerra e della forma della convivenza, nella tradizionale riflessione filosofico giuridica sono strettamente collegate, *La guerra ineguale* di Alessandro Colombo è a riguardo un utile compendio di tutte le principali riflessioni inerenti questo rapporto, l'orizzonte all'interno del quale si muove la sua riflessione è quella degli esiti della crisi della modernità e sfocia in una analitica filosofica di una post modernità in cui tutti i paletti giuridici sono saltati. Siamo debitori nei confronti di questo tipo di analisi, ma abbiamo preferito non leggere il rapporto fra guerre e diritto con un lineare percorso che si conclude con la sua crisi, ma far emergere i tanti momenti che all'interno della stessa modernità palesarono i limiti interni di questa complessa relazione.
- 9) Per una più completa ed esaustiva disamina della disputa teorica fra Schmitt e Kelsen rimandiamo allo *Schmitt* di Luciano Albanese.
- 10) Non abbiamo voluto vedere in Vattel un anticipatore di Hegel, semplicemente ci siamo limitati a cogliere un aspetto della dottrina del giurista svizzero si riverbera su tutte le riflessioni successive sul diritto e la guerra.
- 11) Emerich de Vattel, *Guerra*, a cura di Carlo Galli, Laterza, Bari 2004, pag. 99.
- 12) Ivi, pag. 82.
- 13) Vattel 1758, cit. in Walzer 2000, pag. 78.

- 14) Emerich de Vattel, *Guerra*, a cura di Carlo Galli, pag. 83.
- 15) Ibidem.
- 16) Anche se il lavoro di Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, viene qui ripreso in modo critico, rimane un punto di riferimento obbligato per questo capitolo.
- 17) E' evidente che siamo debitori nei confronti al paradigma "realista" della scuola di studi delle relazioni internazionali che si ispira a Hans Morgenthau e a Robert Gilpin.
- 18) Fu il pragmatico Winston Churchill a dare alla Guerra dei sette anni questa pregnante definizione.
- 19) Bernardo Tanucci, cit. in Pietro Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, pag. 113.
- 20) Per una esaustiva analisi della molteplicità degli aspetti di questa vicenda storica, rimandiamo a *La rivoluzione americana* di Guido Abbattista.
- 21) Carl Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.
- 22) Carl Schmitt, *Le categorie del «Politico»*, Il Mulino, Bologna 1986, pag. 138.
- 23) Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 208.
- 24) Non è un caso che Carl Schmitt pensi alla sua opera come all'opera come una versione moderna di *amity lines*, esse assumono un carattere paradigmatico nella riflessione del giurista tedesco e sono alla base di ogni moderna riflessione sul concetto di confine.
- 25) Michel Foucault, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* Feltrinelli, Milano, 2006, pag. 206.

- 26) Ivi, pag. 210.
- 27) Come in ogni opera del filosofo francese, è vano trovare una qualche pretesa di sistematicità, e bisogna dire che le lezioni al *Collège de France*, vanno prese per quello che sono, ovvero spunti per nuovi lavori, una sorta di cantiere delle ricerche future dello stesso Foucault, il quale, a causa della sua prematura morte, non ebbe tempo per approfondirle.
- 28) Michel Foucault, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France(1977-1978*, pag. 208.
- 29) Limite che ritroviamo in tutte le narrazioni che fanno coincidere la nostra contemporaneità *tout court*, con la crisi definitiva di ogni ordinamento giuridico che doveva neutralizzare la guerra. Foucault in questo caso non si distanzia dalla classica riflessione sulla crisi del diritto moderno. La nostra ricerca, si pone in una prospettiva diversa, provando a far emergere le contraddizioni interne alla grande narrazione della modernità, nelle forme del rapporto fra politica e guerra. La crisi, quindi, come orizzonte della modernità, non come suo esito.
- 30) Michel Foucault, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France(1977-1978*, pag.223
- 31) Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, 2000.
- 32) Michel Foucault, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France(1977-1978*, pag. 214.
- 33) Per una comprensione del ruolo decisivo svolto da Raimondo Montecuccoli nella scienza militare occidentale, rimando ai fondamentali lavori di Raimondo Luraghi.
- 34) A riguardo, Manuel De Landa, nel suo *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, proponendo una suggestiva modellizzazione, ci parla di eserciti ad orologeria. Eserciti in cui attraverso la disciplina e l'addestramento si ottengono corpi collettivi in cui uomini e armi appaiono come un'unica entità funzionale alla logica bellico.

- 35) Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna, pag. 70.
- 36) Martin van Creveld, *Technology and War : From 2000 B.C. to the Present*, The Free Press New York, 1989, pag. 1
- 37) Ivi, pag. 123.
- 38) Raymond Aron, *La politica, la guerra, la storia*, il Mulino, Bologna, 1992, pag.552.
- 39) Ivi, pag. 524.
- 40) Jean François Melon, cit. in Francesco Mori, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca(1770-1830)*, il Saggiatore, Milano, 1984, pag.25.
- 41) Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Guerre*, in *Oeuvres completes*, cit., XL, pp. 560-61
- 42) Rimando a Francesco Mori in *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca(1770-1830)* per una comprensione dalla natura della critica illuminista al dispositivo filosofico hobbesiano.
- 43) Reinhart Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna, 1976, pag. 123.
- 44) Per una analisi del rapporto fra politica e guerra in Kant e la sua revisione teorica operata da Schmitt, rimando a Fabio Vender, *Kant Schmitt e la guerra preventiva*, Manifestolibri, Roma, 2004.
- 45) Se per Foucault, la critica illuminista è l'arte di <<non essere eccessivamente governati>>, un determinato atteggiamento nei confronti del potere atto a mitigare i suoi aspetti più dannosi per la soggettività, nell'orizzonte della mia ricerca, la critica illuminista è propedeutica al tentativo di governare, attraverso gli strumenti della razionalità, i processi storico politici propri della modernità. L'atteggiamento nei confronti della guerra che abbiamo provato ad

analizzare, è il frutto di questo atteggiamento, di questa particolarissima volontà di governo.

- 46) Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano, 2001, pag. 116.
- 47) Per una lettura del rapporto politico fra Marx e Napoleone, rimando al fondamentale *Marx e la rivoluzione francese* di François Furet.
- 48) Per cogliere la natura del cambiamento che causò il dibattito all'interno della <<cultura in armi>> rimando a Luigi Mascilli Migliorini e al suo *La cultura della Armi. Saggi sull'età napoleonica*, Giardini editori e stampatori, Pisa, 1992, pp. 151-169.
- 49) Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*, pag. 147.
- 50) La professionalizzazione del mestiere del soldato è l'elemento con cui si è soliti spiegare questa discontinuità. Praticamente tutta la storiografia militare tradizionale legge questo processo attraverso la categoria di professionalizzazione. Più recentemente, e grazie a storici come Van Creveld si sta consolidando un tipo di ricerca più interessata a leggere questo processo con le categorie della continuità.
- 51) La ricerca dello scontro decisivo e l'impeto che caratterizzava la strategia delle armate rivoluzionarie e l'ardimento dei suoi soldati sono caratteristiche che indubbiamente troviamo a Valmy come a Waterloo .
- 52) Pietro Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, pag. 125.
- 53) *L'uomo romano*, a cura di Andrea Giardina, Laterza, Roma-Bari, pag. 103.
- 54) Luigi Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno editrice, Roma, 2001, pag 230.
- 55) Ibidem.
- 56) Ivi, pag. 236.

- 57) Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*, pag.141.
- 58) Ivi., Pag. 153.
- 59) Provare a lasciarsi alle spalle Clausewitz è il tentativo che caratterizza la riflessione post-moderna sulla Guerra. Questo orizzonte ci è completamente estraneo, questa ricerca si ripropone di far comprendere come l'opera di Clausewitz, ritorni costantemente quando l'occidente riflette sul suo rapporto della guerra. I problemi che lo stratega prussiano provò ad affrontare, sono, sostanzialmente, ancora i nostri. Per quanto riguarda le vicende militari, è ancora troppo presto per proclamare una l'uscita dalla modernità.
- 60) Carlo Galli, a cura di, *Guerra*, pag XIX.
- 61) Carl von Clausewitz, *Della guerra*, nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino, 2000, pag. 17.
- 62) Ivi, pag. 45.
- 63) Ivi. Pag. 35.
- 64) Appare evidente che questo tipo di interpretazione si differenzi radicalmente da quella che vede la guerra esclusivamente come un fenomeno sociale. Alessandro Dal Lago, con le sue ultime ricerche, è un esempio della tendenza a focalizzarsi esclusivamente sulla natura sociale della guerra.
- 65) Gian Enrico Rusconi, *Clausewitz rivisitato*, introduzione a *Della guerra* di Carl von Clausewitz, pag. XVIII.
- 66) Nella storia personale di Clausewitz, spesso sembra riecheggiare la tensione ideale e l'atmosfera che ritroviamo nell'opera di Heinrich von Kleist
- 67) <<Occorre operare da partigiani ovunque vi siano partigiani>> Con queste parole Napoleone esortò i suoi generali a rispondere ai *guerrilleros* con le loro stesse armi. Queste considerazioni hanno

ispirato Clausewitz come Schmitt nelle loro riflessioni sulla guerra irregolare. La Teoria del partigiano scaturisce da questa questo problema tipicamente ottocentesco a dimostrazione della centralità del XIX secolo nelle riflessioni novecentesche sulla guerra.

- 68) Renè Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008. Siamo distanti dalla prospettiva dell'antropologo francese secondo il quale il senso dell'opera di Clausewitz è eminentemente "religioso", ma condividiamo la sua convinzione circa la centralità dello stratega prussiano in ogni riflessione occidentale sulla guerra. Ci muoviamo ancora nel solco tracciato da Clausewitz.
- 69) Antoine-Henri de Jomini, in *L'arte di vincere. Antologia del pensiero strategico*, a cura di Alessandro Corneli, Guida editori, Napoli, 1992, pag. 269.
- 70) Ivi, pag. 270.
- 71) Gian Enrico Rusconi, *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*. Biblioteca Einaudi, Torino, 1999, pag. 300.
- 72) Antoine-Henri de Jomini, cit. in Rusconi, pag. 301.
- 73) Antoine-Henri de Jomini, in *L'arte di vincere. Antologia del pensiero strategico*, a cura di Alessandro Corneli. Pag. 271.
- 74) Ivi, pag. 279.
- 75) Georg Simmel, *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni editore, Roma, 1976, pag. 107.
- 76) Luigi Bonante, Fabio Aramo, Francesco Tuccari, *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia: 1521-1989*. Bruno Mondadori, Milano, 1997. Per la ricostruzione delle dinamiche delle relazioni internazionali, ci rifacciamo quasi interamente a questo testo.
- 77) *La guerra civile americana vista dall'Europa*, a cura di Tiziano Bonazzi e Carlo Galli, il Mulino, Bologna, 2004, pag 13

- 78) Ivi, pag 15.
- 79) Stephen Crane, *Il segno rosso del coraggio*, Einaudi, Torino, 1949, pag. 109.
- 80) Gian Enrico Rusconi, *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, pag. 311.
- 81) Guy de Maupassant, *Racconti della Guerra franco prussiana, La pazza*. Einaudi, Torino, pag. 62.
- 82) Per una sintesi storica delle ragioni e della matrice ideologico - culturale dell'espansionismo americano, e per una descrizione dell'immaginario in cui la fede di essere destinati a una missione redentrice universale ha animato gli Stati Uniti e la storia dei suoi rapporti con il resto del mondo, Anders Stephanson, *Destino Manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Feltrinelli, Milano. 2004.
- 83) Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti D'America*, Bompiani, Milano 1995, pag. 358.
- 84) La "dottrina dei grandi spazi" (*Grossraumordnung*), teorizzata da Carl Schmitt aveva come modello esplicito la Dottrina Monroe la quale si configura come il prodromo di un nuovo ordine giuridico e politico, che nella visione del giurista tedesco doveva costituire un effettivo principio di ripartizione territoriale e il frutto di una precisa coscienza spaziale.
- 85) Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti D'America*, pag. 360.
- 86) Carl Schmitt, *La teoria del partigiano*. Adelphi, Milano, 2005.
- 87) Ennio di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- 88) Massimo Fini, *Elogio della Guerra*, Marsilio, Venezia, 2004, pag. 131.

- 89) Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetria fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, 2001. Questo testo, definito forse troppo frettolosamente il *Vom Kriege* dei nuovi conflitti, è sicuramente l'oggetto principale del dibattito contemporaneo inerente le vicende belliche.
- 90) Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra : soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino, 2003. A Fabio Mini va il merito indiscusso di aver ravvivato lo spento dibattito nazionale, nelle sue riflessioni troviamo tutti gli spunti più interessanti, che il pensiero strategico contemporaneo ha elaborato, riproposti in un interessante dialogo con altre discipline.
- 91) Anche Carlo Galli nel suo *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, mette in relazione le nuove modalità della guerra alla volontà di autoaffermazione dei nuovi imperi. La guerra globale, è per Galli, il portato di una nuova soggettività, l'Impero, che ha come obiettivo una posizione egemonica all'interno della globalizzazione.
- 92) Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetria fra terrorismo e globalizzazione*, pag. 67.

Bibliografia

AA. VV. *L'arte di vincere. Antologia del pensiero strategico*, a cura di Alessandro Corneli, Giuda Editori, Napoli, 1992.

AA. VV. *La guerra civile americana vista dall'Europa*, a cura di Tiziano Bonazzi e Carlo Galli, il Mulino, Bologna, 2004.

AA. VV. *Guerra e Pace*, a cura di Giuseppe Prestipino, La città del sole, Napoli, 2004.

- AA. VV., *Guerra*, a cura di Carlo Galli, Laterza, Roma-Bari 2004.
- AA.VV., *L'uomo romantico*, a cura di Francois Furet, Roma 1995.
- AA.VV., *L'uomo romano*, a cura di Andrea Giardina, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- AA.VV., *La guerre et la paix*, Actes du CI ème Congrès national des Socièts savantes, Lille 1976, Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610, Paris 1978.
- AA.VV., *La Guerra dei mondi. Scenari d'Occidente dopo le Twin Tower*, DeriveApprodi, Roma 2002.
- Abbattista G., *La rivoluzione Americana*, Laterza, Roma, 1998.
- Agamben G., *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Aron, R., *Pace e Guerra tra le nazioni*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1970.
- Aron, R., *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris 1976.
- Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Berlin I., *Le radici del romanticismo*, Adelphi, Milano, 2001.
- Best G., *War and Society in Revolutionary Europe, 1770-1870*, London 1982.
- Black J., *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Basingstoke 1991a.
- Bonante L., Armao F., Tuccari F., *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia: 1521-1989*. Mondadori, Milano 1997.
- Bonante L., *La guerra*. Laterza, Roma-Bari, 1998.

Cipolla C. M., *Velieri e cannoni s'Europa sui mari del mondo*, Torino 1969 (ed. orig. 1987).

Colombo A., *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna 2006.

Clausewitz, Carl von, *Della guerra*, Nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi, Einaudi editore, Torino 2000.

Cobb R., *Le armate rivoluzionarie strumento del Terrore nei dipartimenti: aprile 1793-floreale anno 2*, Firenze 1991 (ed. orig. 1987).

Connelly O., *Blundering to Glory: Napoleon's Military Campaigns*, Wilmington (Delaware) 1987.

Cornette J., *Le Roi de guerre: essai sur la souveraineté dans la France du Grand Siècle*, Paris 1993.

Corsi C., *Sommario di storia militare*, 4 voll., Torino 1868-71.

Corvisier André e altri (a cura di), *Histoire militaire de la France*, tomi I e II, Paris 1992.

Corvisier André – Childs John (a cura di), *A Dictionary of Military History and the Art of War*, Oxford 1994.

Dal Lago A., *Qualcosa di impensato. Note sulla relazione tra filosofia e guerra*, in "aut aut" 324, 2004.

Dederer John Morgan, *War in America to 1775: Before Yankee Doodle*, New York 1990.

De Landa M., *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Feltrinelli, Milano, 1996

Del Negro P., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Di Nolfo E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Di Nunzio, R. e Rapetto, U., *Le nuove guerre. Dalla cyberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a bin Laden*, Rizzoli, Milano 2001.

Duffy C., *The Army of Frederick the Great*, London 1974.

Duffy C., *Fire and Stone: The Science of Fortress Warfare, 1660-1860*, Newton Abbot 1975.

Duffy C., *The Army of Maria Teresa: The Armed Forces of Imperial Austria, 1740-1780*, London 1977.

Duffy Christopher, *Austerlitz*, London 1977.

Duffy Christopher, *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great*, London 1985.

Eibl-Eibesfeldt, I., *Etologia della Guerra*, trad. it. Boringhieri, Torino 1983.

Eltigh John Robert, *Swords around a Throne: Napoleon's Grande Armée*, New York 1988.

Esposito Vincent Joseph – Eltingh John Robert, *A Military History and Atlas of the Napoleonic Wars*, London 1999.

Feld Maury D., *The Structure of the Violence. Armed Forces as Social Systems*, Beverly Hills-London 1977.

Finer S. E., *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del 'militare'*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Charles Tilly (a cura di), Bologna 1984, pp. 79-152 (ed orig. 1975).

Fini M. *Elogio della guerra*, Marsilio, Venezia, 1999.

Foucault M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Foucault M., *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France(1977-1978)* Feltrinelli, Milano, 2006.

Gat Azar, *The Origins of Military Thought: From the Enlightenment to Clausewitz*, Oxford 1989.

Gates David, *The Napoleonic Wars*, London-New York 1997.

Girard, R., *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008.

Gooch J., *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza Bari-Roma 1982 (ed. orig. 1980).

Guy A. J. (a cura di), , *The Road to Waterloo: The British Army and the Struggle against Revolutionary and Napoleonic France 1793-1815*, Stroud 1990.

Hables Gray, Ch., *Post-Modern War. The new Politics of Conflicts*, Routledge, London-New York 1997.

Hall C. D., *British Strategy in the Napoleonic War 1803-15*, Manchester 1992.

Harding R., *The Evolution of the Sailing Navy, 1509-1815*, London 1995.

Howard Michael, *La Guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1978 .

Incisa di Camerana, L., *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Ideazione, Milano 2001.

Junger, E., *La mobilitazione totale*, in “ il Mulino”, Bologna, 1985, n. .301.

Kaldor, M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999.

Kagan R., *Il Diritto di fare la guerra*, Mondadori, Milano, 2004

Keegan J., *Il volto della battaglia*, Milano 1978 (ed. orig. 1976).

- Keegan J., *La grande storia della guerra*, Milano 1994 (ed. orig. 1976).
- Koselleck, R., *Critica illuministica e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna, 1976.
- Maldwyn A. J., *Storia degli Stati Uniti D'America*, Bompiani, Milano 1995
- Mascilli Migliorini L., *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della restaurazione*, Guida, Napoli, 1984.
- Mascilli Migliorini L., *La cultura delle armi: saggi sull'età napoleonica, prefazione di Jean Tulard*, Giardini editori e stampatori, Pisa, 1992.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno Editore, Roma, 2001.
- Mori F., *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, il Saggiatore, Milano, 1984,
- McNeill William H., *Europe's Steppe Frontier 1500-1800*, Chicago 1964.
- McNeill William H., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dell'anno Mille*, Milano 1984 (ed. orig. 1982).
- Mini F. *La guerra dopo la guerra : soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino, 2003.
- Mini F., *Soldati*, Einaudi, Torino, 2008.
- Nef, J.U., *War and Human Progress*, Russel and Russel, New York 1968.
- Paret P. (a cura di), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Oxford 1986.
- Parker G., *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge 1972.

Parker G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino .Bologna 1999.

Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

Rothenberg G.E., *The Art of Warfare in The Age of Napoleon*, London 1977.

Rothenberg G.E., *Napoleon's Great Adversaries: The Archduke Charles and the Austrian Army 1792-1814*, London 1982.

Rusconi G.E., *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino, 1999.

Schmitt, C., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972.

Schmitt, C., *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Il Saggiatore, Milano 1981.

Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002

Smith Anderson Matthew, *War and Society in Europe of the Old Regime 1618-1789*, London 1988.

Simmel G., *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni editore, Roma, 1976.

Van Creveld M., *Technology and War : From 2000 B.C. to the Present*, The Free Press New York, 1989.

Vender F., *Kant Schmitt e la guerra preventiva*, Manifestolibri, Roma, 2004

Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna 1978.

Weigley R. F., *The Age of Battles. The Quest for Decisive Warfare from Breitenfeld to Waterloo*, Bloomington (Indiana) 1991.

Wise S.F., *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano, 1973 .

Woloch Isser, *The French Veteran from Revolution to the Restoration*, Chapel Hill (North Carolina) 1979.